A
243
Disinformazione a onde
Carlo Oliva sui mass-media
Donne e Riproduzione
Emanuela Scuccato sulle T.R.A.
Dalle TAZ alla lotta contro il capitale globale
Pietro Adamo intervista Hakim Bey
Lettera a Nico
Cristina Valenti sul Cada Die Teatro
A Carrara senza i CC
Giancarlo De Carlo ricorda Carlo Doglio
i diritti umani negati
un saggio di Salvo Vaccaro
rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 28 • n. 2 • marzo '98 • sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Incendiata a Ragusa la “Società dei libertari”

La mattina del 6 febbraio **sono stati incendiati i locali della Società dei Libertari di Ragusa**; gli atentatori hanno utilizzato due bottiglie di benzina; il liquido é penetrato da sotto la porta all'interno dei locali; le fiamme hanno distrutto alcuni scaffali e centinaia di volumi, parte della moquette, rovinato la porta e le pareti. Saracinesca e vetri sono stati divelti dai pompieri, mentre moquette ed altre centinaia di libri più riviste e giornali sono stati poi investiti dagli spruzzi d'acqua. I danni ammontano a 4/5 milioni. Il fatto é di estrema gravità, perché lo sviluppo dell'incendio avrebbe potuto distruggere la sede e compromettere tutto il fabbricato, ove vivono altre persone.

La sede della Società dei Libertari é la storica sede del gruppo anarchico di Ragusa, aderente alla Federazione Anarchica Siciliana, e dell'Associazione Bohemiens; vi si svolgono da un ventennio svariate attività di ordine politico e culturale; é dotata di un importante servizio libreria, di biblioteca e attrezzature tecniche. I numerosi interventi diramatisi da questa sede sono evidentemente da considerare all'origine (complessivamente, o specificamente) dell'attentato.

Il **Gruppo anarchico di Ragusa** ha intrapreso negli ultimi mesi una serie di attività politiche e sociali (vivibilità della città, controinformazione sulle stragi di Stato, antimilitarismo, cremazione, anticlericalismo) che l'hanno caratterizzato come il **più incisivo tra i gruppi di opposizione** presenti sul territorio. I suoi militanti sono anche impegnati in svariate iniziative d'ordine editoriale, sindacale e di volontariato. Colpendolo si tenta di frenare l'attuale rinascita del movimento anarchico siciliano, di cui rappresenta uno dei punti di forza.

Nessuno riuscirà a intimorire gli anarchici.

Federazione Anarchica Siciliana

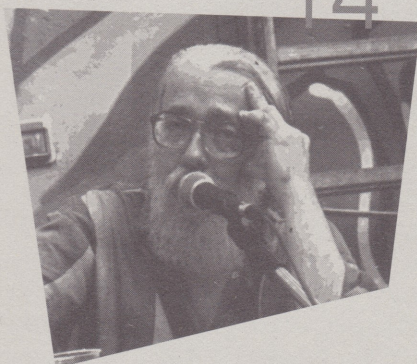
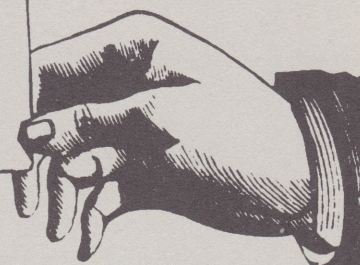
È stata lanciata una sottoscrizione per sopperire alle spese.
A tal fine si può utilizzare il conto corrente postale 10 16 79 71 intestato a:
Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando “pro Società dei libertari”.

sommArio

A 243
marzo '98

5

14

31

La foto di copertina e quella che illustra l'articolo di Salvo Vaccaro ci sono state fornite da **Emergency** (grazie Ketty!)

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniperl'USO a pagina 43

l'Appuntamento

Avanti. L'appello (ri)lanciato sullo scorso numero per un impegno - soprattutto finanziario - *straordinario* in sostegno di "A" sta ricevendo una risposta decisamente positiva. Carta canta e l'elenco dei nominativi e delle somme che concorrono a far superare abbondantemente i dieci milioni complessivi, su questo numero, ai nostri "fondi neri" testimonia che... non siamo soli. Ricordiamo che il bilancio '97 si é chiuso con oltre 62 milioni di deficit e che ogni numero ci costa, complessivamente, intorno agli otto/nove milioni.

Ci piace segnalare che stanno arrivando le prime risposte positive anche dagli abbonati a *Volontà*, la rivista un po' nostra "cugina" che con il numero da poco uscito ha cessato definitivamente le pubblicazioni - dopo mezzo secolo. A loro abbiamo inviato una lettera circolare per invitarli (nel caso già non lo fossero) ad abbonarsi ad "A", per non perdere quell'appuntamento periodico con la cultura e la riflessione anarchiche che con la fine di *Volontà* è venuto a mancare e che "A" - con tutte le debite differenze - ritiene di poter continuare, almeno in parte, a rappresentare.

Sellerio. Due anni fa la casa editrice Sellerio annuncia l'uscita di un libretto decisamente interessante: si tratta della sentenza, datata 1975, del giudice D'Ambrosio sulla morte di Giuseppe Pinelli. Curatore del libro (e, più in generale, della collana "Fine secolo") è Adriano Sofri - allora non ancora detenuto ma comunque sotto i riflettori dei media per il "caso Calabresi". Al libretto viene allegata una videocassetta realizzata dai circoli Ottobre (Lotta Continua) nei primi anni '70 sulla strage di piazza Fontana & dintorni. Alla realizzazione del video partecipò allora Pier Paolo Pasolini.

Un'iniziativa editoriale da segnalare su "A". Decidiamo di andare oltre alla solita recensione e di proporre alla casa editrice l'acquisto di uno spazio pubblicitario sulla rivista. Prepariamo una proposta scritta, la inviamo a Palermo, riusciamo dopo un po' a metterci in contatto diretto con Elvira Giorgianni Sellerio - la titolare. È molto cortese, ci dice di non aver visionato la nostra lettera, se la fa ripetere. Ci spiega che la sua casa editrice in genere non fa pubblicità (almeno in quel periodo), ma che - dato il carattere specifico della nostra proposta - ci darà un milione: facciamo pure noi di "A" quello che riteniamo per pubblicizzare il libro, lei non vuole nemmeno vedere in anticipo, si fida e tanti auguri di buon lavoro. Ci passa la signorina Elisabetta dell'amministrazione per concordare i dettagli tecnici e fiscali.

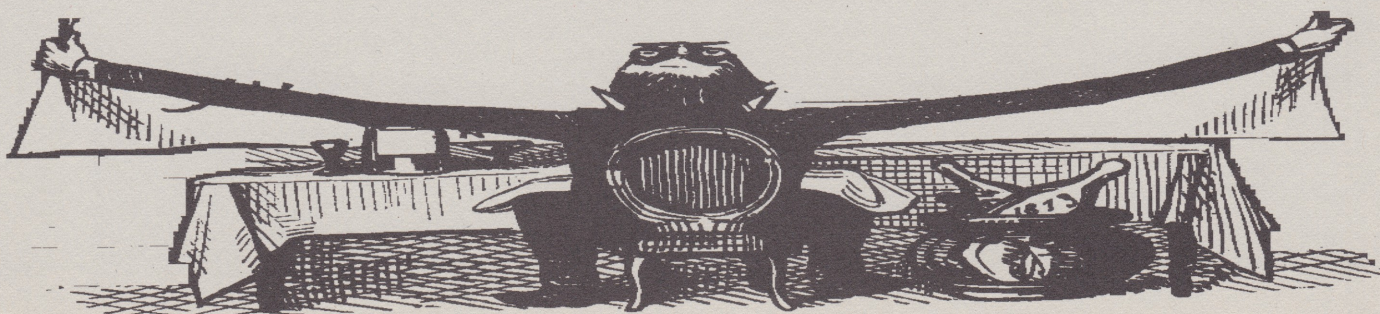
Poiché la nostra offerta (che prevedeva diverse opportunità) per un milione proponeva il primo interno di copertina (in bicromia, ecc.), sul n. 227 di "A" esce appunto l'intera pagina 2 dedicata al libro curato da Sofri. Provvediamo ad inviarne subito alcune copie a Palermo, con acclusa fattura: lire 1.190.000 (IVA compresa). Alla prima scadenza fiscale, versiamo all'Erario le 190.000 lire dell'imposta.

Sono passati quasi due anni da allora, abbiamo inviato raccomandate, postaceleri, abbiamo lasciato messaggi a gentilissime segretarie ("Mi scusi, al momento in amministrazione non c'é nessuno. La farò richiamare". "Non, la signora Sellerio è fuori sede, appena rientra La informerò della Sua cortese chiamata"). Ci siamo informati sullo stato di salute della casa editrice, che pare aver avuto qualche serio problema finanziario, ma che felicemente dovrebbe averlo risolto grazie ad uno stanziamento a fondo perduto di 3 miliardi effettuato dalla Regione Sicilia, esempio di abuso del denaro pubblico talmente clamoroso da provocare le proteste delle associazioni degli editori siciliani ed anche di quelli nazionali.

In questi due anni, poi, la gentile (e con noi, al telefono, lo è stata davvero) signora Sellerio ha tra l'altro partecipato alla nota convention ulivista di Gargonza, nella quale gli esponenti più in vista della classe politica ed intellettuale di sinistra si sono incontrati per ragionare sul destino del nostro Paese.

Nel nostro piccolo, noi intanto ci incazziamo. Non certo per aver "venduto" uno spazio della rivista senza riuscire a farci pagare: il libro curato da Sofri meritava e merita la nostra attenzione e averlo pubblicizzato è in linea con l'impegno un po' speciale che "A" ha avuto fin dalla sua nascita sulla tematica della strage di stato (come dimostra anche il dossier pubblicato sul penultimo numero). Ma quelle 190.000 che abbiamo dovuto versare allo stato per un pagamento mai ricevuto ci stanno sul gozzo. E, dopo aver atteso abbastanza, ci è sembrato giusto riferirvene.

Anacleto. Sullo scorso numero, una parte di questa pagina è stata dedicata ad un ricordo di Agostino "Anacleto" Mariotti. Erroneamente abbiamo annunciato la pubblicazione di una copertina di 20 anni fa, la cui foto era stata realizzata da Anacleto. Al suo posto, è stata invece messa un'immagine dello stesso Anacleto.

■

Che fine hanno fatto i curdi?

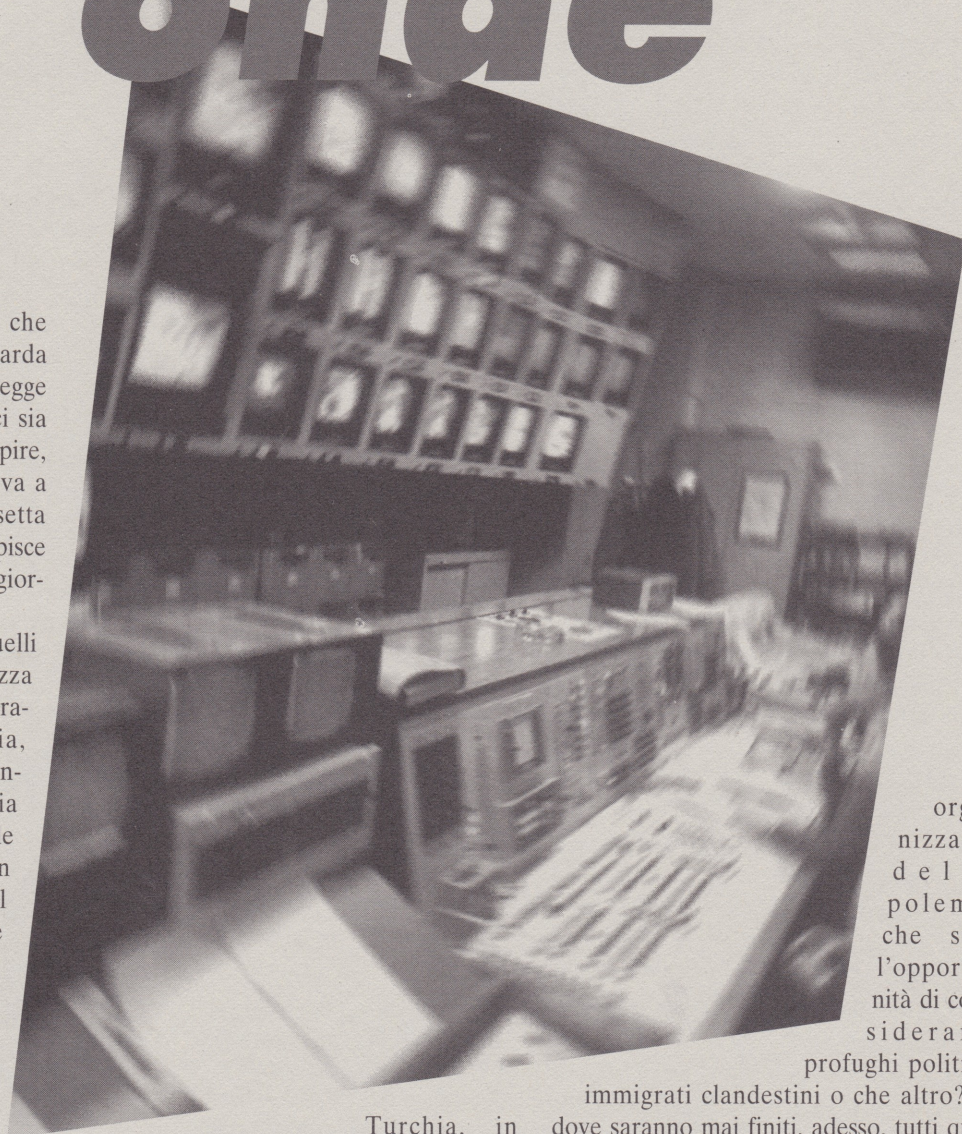
E la cura Di Bella? E il sexygate? E...

Disinformazione a *onde*

di ***Carlo Oliva***

Fine gennaio 1998: il cittadino che cerca di tenersi aggiornato guarda la televisione, ascolta la radio, legge i giornali... e ha l'impressione che ci sia qualcosa che non va. Si sforza di capire, riguarda, riascolta, rilegge, magari va a cercarsi i numeri arretrati nella cassetta della carta da riciclare e, alla fine, capisce che cosa lo rendeva perplesso. Sui giornali italiani non ci sono più i curdi.

Sì, i curdi (o i kurdi, se, come quelli del *Manifesto*, tenete alla correttezza politica o filologica), quelli che sembravano sul punto di invadere l'Italia, approfittando della colpevole disattenzione dei corpi preposti alla guardia costiera e dell'eccessiva liberalità delle norme di Schengen, per poi dilagare in un'Europa che non avrebbe retto al colpo e si sarebbe inevitabilmente rivalsa sul nostro paese.

Ma come? Non ricordate gli articoli, le prime pagine, gli editoriali allarmati, le vignette più o meno ignobili, i servizi, le interviste e le corrispondenze sul pericolo curdo? Non vi ricordate delle dichiarazioni di sbarramento del Ministro degli Interni del Libero Stato di Baviera, che non era ben chiaro cosa c'entrasse, ma per contare contava, eccome? Delle navi che si vociferava attendessero all'ancora in Grecia, in Turchia, in Siria o altrove, pronte a traghettare sulle nostre coste migliaia, migliaia e migliaia di fuggitivi, degli sforzi delle comunità pugliesi per organizzare in proprio un'accoglienza che sarebbe stato compito di ben altre strutture dello stato organizzare, delle polemiche sull'opportunità di considerarli profughi politici, immigrati clandestini o che altro? E dove saranno mai finiti, adesso, tutti quei curdi? Saranno forse svaniti, come i fiori in quella vecchia canzone pacifista di Joan Baez? O forse non esistono più, magari perché non sono mai esistiti?

Naturalmente sappiamo tutti che i curdi non sono scomparsi dalla faccia

della terra: l'affermazione precedente era solo un paradosso. Sappiamo che sono ancora lì, con tutti i loro problemi e tutta la loro miseria, vittime (forse non completamente innocenti, ma sempre vittime) di chi domina il loro paese e di una diplomazia internazionale che da ottant'anni li usa solo come merce di scambio, ostaggi sacrificali del trattato di Losanna e degli accordi di Yalta, capri espiatori della questione di Oriente e della guerra fredda. Sono ancora lì che premono sulle nostre frontiere, non perché siano spinti dal desiderio incoercibile di entrare a far parte di questa Italia ulivista e scalcagnata, che sarebbe soltanto una manifestazione di masochismo, ma perché rappresentano una delle tante avanguardie dei poveri affamati del sud del mondo, che tentano, a mani nude, l'assalto a quella scandalosa fortezza di opulenza e di egoismo che è il nostro occidente. Sono ancora lì, ma noi non ne parliamo più. In meno di tre settimane hanno smesso di fare notizia: sono stati scacciati dai titoli di testa dei nostri giornali da ondate successive di notizie più "interessanti".

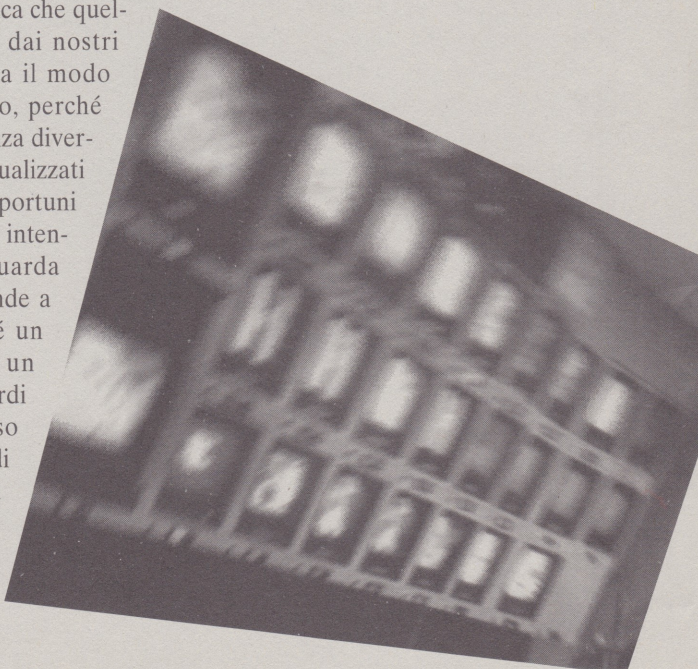
Sistema di valori

Il fatto è che la stampa italiana (non solo quella, ma quella italiana in particolare) va inesorabilmente a ondate. Dopo essersi stancata dei curdi, ci ha afflitto per un certo numero di giorni con la promessa di farci diventare tutti miliardari con il superenalotto e il totogòl, poi si è dedicata con malcelato entusiasmo alle polemiche sulla cura Di Bella, ha "coperto" con prevedibile scrupolo la visita del papa a Cuba e infine si è buttata con avidità sulle affascinanti storie di sesso del presidente Clinton. E chissà cosa avrà inventato nelle tre o quattro settimana che, per necessità di cose, separano la stesura di questo articolo dalla sua pubblicazione..

Guardate che non ho la minima idea di fare degli inutili moralismi giornalistici. Non esiste notizia tanto futile che non meriti di essere pubblicata. Non si può negare che quegli argomenti abbiano tutti un loro interesse, paragonabile, almeno, a quello rappresentato dalla tragedia dei curdi. La visita di Giovanni Paolo II a Cuba è un evento di un certo rilievo, per chi si interessa di queste cose. Il fatto che in Italia, e per la precisione nelle sue regioni più ricche e operose, sia tanto diffuso il sogno collettivo di raggiungere la ricchezza grazie a una lotteria, nonostante gli spiccati caratteri di truffa e ladrocinio che il meccanismo di quella lotteria mette in evidenza fin da un primo esame, la dice lunga sul sistema di valori che vige in questo paese (e sul cinismo di chi approfitta delle illusioni popolari per fare cassa). Le speranze, le ripulse e le demonizzazioni suscitate da una proposta di cura che, se non altro, promette di trattare chi è affetto da una malattia sempre più orribile e sempre più diffusa in un modo più consono alla sua dignità di essere umano, sia o non sia quella proposta fondata sul piano terapeutico, meritano certamente di essere registrate dai media, anche se fa un po' impressione vedere quanto poco si tiene conto, nel fare certi titoli o montare certe polemiche, della disperazione di chi soffre. Persino le eventuali intemperanze sessuali di Bill Clinton, delle quali, in sé, nulla potrebbe importarci di meno, e le reazioni che hanno suscitato negli Stati Uniti meritano di essere riportate con scrupolo e attentamente valutate, se non altro per farci riflettere sull'ipocrisia morale della classe dirigente di quel paese e sugli abissi di futilità cui può spingersi un sistema politico basato sulla personalizzazione del leader, che è poi quello che zelantemente si vuole imporre anche a noi, in nome del maggioritario, della governabilità, della Bicamerale e del referendum.

Quantità di rumore

Ma l'importanza intrinseca di tutti questi argomenti non significa che quello normalmente adottato dai nostri organi di informazione sia il modo giusto per trattarli. Intanto, perché sono argomenti di importanza diversa, che andrebbero contestualizzati e gerarchizzati secondo opportuni criteri, che lo sfruttamento intensivo da prima pagina si guarda bene dal fornire, e anzi tende a nascondere. E poi perché un sistema informativo che un giorno ci parla solo dei curdi (o degli albanesi, ammesso che ancora qualcuno ricordi cosa sia e dove sia l'Albania) e il giorno dopo si occupa solo della cura Di Bella, per poi nascondere Di Bella, i curdi e gli albanesi dietro le fornicazioni orali del presidente della prima potenza mondiale, non informa affatto. Crea solo del rumore, una quantità di rumore destinato a essere assorbito da dell'altro rumore, come il suono delle onde che si succedono nella risacca. Chi può distinguere un'onda dall'altra? E chi può rendersi conto , nel succedersi di queste ondate disinformative, della natura dei vari problemi, con tutte le loro peculiarità, e della necessità dei loro difficili distinguo? Se il lettore o l'ascoltatore, dopo qualche settimana di trattamento, finisce con il credere che la cura Di Bella sia una lotteria cubana, o che Clinton in Vaticano sia solito giacersi con i profughi curdi, non è certamente colpa sua.

■ ***Carlo Oliva***

Non vi è nulla di indecoroso nel donare gli organi di un morto, ma...

Nato per morire

di ***Maria Matteo***

La vicenda è nota: a Torino nasce un bambino privo di cervello cui i medici non attribuiscono alcuna possibilità di sopravvivenza. La notizia che i genitori, pur consapevoli della grave malformazione del feto, avessero deciso di far nascere ugualmente il bambino, non avrebbe certo avuto gli onori delle cronache né avrebbe scatenato un gran dibattito se non si fosse altresì appresa la loro intenzione di donare gli organi del figlio.

L'opinione pubblica si è immediatamente divisa tra chi riteneva giusta la decisione, perché dava una speranza di vita ad un altro bambino, e chi, invece, riteneva crudele far nascere un figlio al solo scopo di donarne gli organi. In ogni caso i genitori di Gabriele, il bambino anencefalico, hanno chiarito che la loro è stata una scelta obbligata, perché la religione cattolica di cui sono seguaci vieta il ricorso all'aborto

Non mi è facile entrare nel merito di scelte che, da qualunque punto di vista le si esamini, risultano sempre difficili e dolorose, tuttavia, pur nel doveroso sentimento di umana pietà che certi fatti non possono mancare di suscitare, è tuttavia doveroso fare alcune considerazioni.

Credo che tutti sappiano che le nostre decisioni difficilmente si configurano come scelte tra il bianco ed il nero, tra quel che è giusto e quello che non lo è: il più delle volte il quadro che ci si disegna innanzi presenta varie nuances di grigio e spesso vaste zone d'ombra. Se è talora arduo districarsi tra i grigi, ancor più complesso è affrontare le zone d'ombra, ossia scegliere quando i termini della scelta non sono chiari. Quel che entra in gioco è non di rado una nozione che pone più problemi di quanti non ne risolva: mi riferisco all'idea di limite, un'idea che assume in sé sia una valenza temporale, sia fisica, sia morale.

La breve vicenda umana del piccolo Gabriele si condensa all'interno di due diverse concezioni di limite. In primo luogo la sua stessa nascita: i genitori, da buoni cattolici ritengono che una vita inizi con il concepimento e quindi anche breve o vissuta in condizioni di gravissimo disagio non possa essere distrutta. Non mi pare in questa sede necessario sottolineare come una tale concezione, per quanto ammantata da motivazioni umanistiche, possa frequentemente risultare foriera di scelte dalle conseguenze atroci. Un anencefalico ha spesso una vita breve e assai dura, una vita che occorre chiedersi se valga la pena d'esser vissuta. Abbiamo qui introdotto una diversa idea di limite: quella per la quale non si nega il valore della vita ma lo si inserisce in una differente cornice culturale. In base ad essa la procreazione non si riduce ad un mero far nascere ma assume anche la responsabilità di fare il possibile perché la nuova vita che si pone in essere sia degna d'esser vissuta. Se tuttavia la storia di Gabriele fosse racchiusa in quest'arco di considerazioni non vi sarebbe nulla di nuovo od eclatante: quel che le ha conferito il crisma dell'eccezionalità è stato apprendere che era stato fatto nascere, sebbene privo di cervello, per donare i suoi organi. Personalmente non trovo in ciò nulla di scandaloso o d'eroico: se osservata con distacco la scelta appare in tutto razionale, improntata ad un non insano buon senso. Nondimeno proprio su questo punto si sono scatenate appassionate discussioni.

Stridente *contraddizione*

Mi permetterò per il momento di prescindere dal fatto che ciò abbia suscitato lo scandalo delle associazioni che si oppongono alla pratica dell'espianto, limitandomi a sottolineare come quel che ha colpito non sia stata tanto la dinamica dei fatti quanto l'intenzionalità che vi era sottesa. Mi spiego: se avessimo appreso che i genitori di Gabriele avevano deciso di donarne gli organi dopo la sua morte, la notizia non avrebbe superato le dimensioni del trafiletto nella cronaca cittadina, quel che l'ha resa eclatante è stato che i genitori avessero deciso la donazione prima della sua nascita. Può sembrare una mera questione di sfumature ma in realtà

c'è di più: c'è il fatto che Gabriele sia stato fatto nascere solo perché doveva morire. Certo è possibile che nella costruzione della notizia sia intervenuta qualche forzatura giornalistica, tuttavia è indubbio che il nascere per la morte del loro figlio fosse del tutto evidente per i genitori. Il senso della sua vita si è quindi racchiuso tutto nella sua morte. Ci troviamo quindi di fronte ad una stridente contraddizione: un feto non viene abortito perché la vita è un valore in sé ma il bambino che nasce vale solo perché morendo potrà far vivere altri. Difficile non evocare la potente metafora cristiana dell'agnello sacrificale, di Gesù che nasce per morire e muore per far nascere, difficile, almeno per me, non avvertire un forte disagio. So bene che un'etica della responsabilità non può che considerare positivo l'esito dell'intera vicenda, tuttavia non posso esimermi dal pensare di trovarmi di fronte ad una scelta giusta pensata in modo sbagliato. Gabriele, neonato senza cervello, senza coscienza, privo di tutto quel che fa un essere umano se non la forma esteriore, aveva tuttavia diritto come ogni altro essere umano alla speranza, ad un futuro che, per quanto breve, fosse suo, magari solo nello spazio di un vagito o di una fugace carezza. Non vi è nulla di indecoroso nel donare gli organi di un morto ma è indecente considerare un vivo alla stregua di una banca d'organi.

atti siano conformi ai valori cui pretendono di ispirarsi ma che il nostro agire non finisca anche involontariamente col produrre effetti negativi. Chi agisce immette nella propria azione un duplice contenuto, poiché da un lato pone in essere dei valori, dall'altro produce degli effetti che non necessariamente corrispondono alle intenzioni. Entra in ballo quindi non solo la necessità della coerenza tra mezzi e fini ma anche la valutazione degli effetti della propria azione nel processo decisionale che precede ogni scelta.

Ogni agire è al contempo pregno di senso e foriero di conseguenze. La produzione di significati non è meno rilevante dei risultati raggiunti. Per questo motivo assume rilievo il fatto che la scelta di donare gli organi di Gabriele sia stata compiuta prima della sua nascita e non dopo la sua morte. L'effetto è il medesimo ma profondamente differente è il senso. Morire è destino comune ma nessuno vive per morire come un pollo in batteria, per ciascuno il senso della propria vita appartiene alla vita stessa, a quello che, in libertà, riesce a farne.

Non mi dispiace che gli organi di Gabriele siano stati espiantati dopo la sua morte ma mi addolora che la sua vita, per quanto minima, per quanto priva di coscienza sia stata mutilata della sua dignità.

■ *Maria Matteo*

Anarchismo *ed etica*

La vicenda di Gabriele evidenzia alcuni nodi problematici importanti ed in primo luogo il fatto che il latente contrasto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità da luogo ad un'irrisolta tensione all'interno della quale si staglia l'orizzonte problematico d'un approccio libertario all'etica. L'etica della convinzione si costituisce intorno ad un nucleo assiologico forte, tanto più forte in un'ottica laica in quanto fondato su null'altro che la scelta di chi lo pone in essere in quanto tale. Per tale etica quel che conta è la coerenza del nostro agire con i princìpi cui si ispira. L'etica della responsabilità si preoccupa di stabilire che non solo i nostri

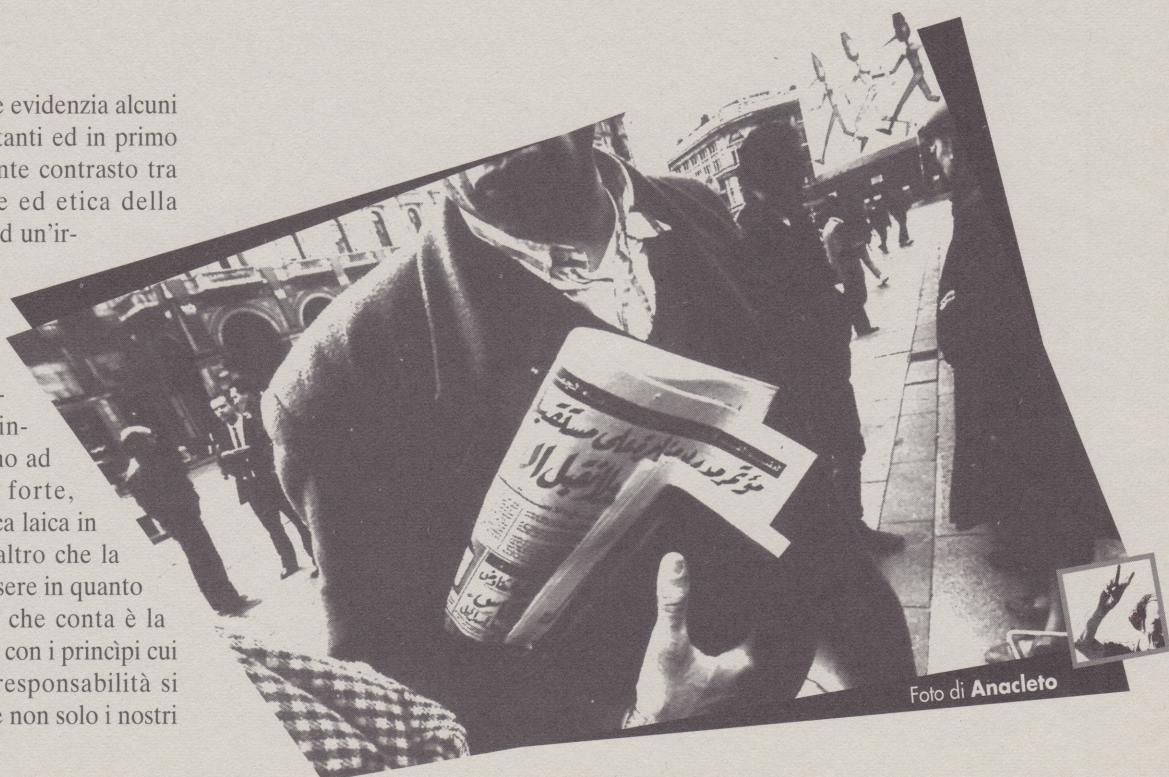
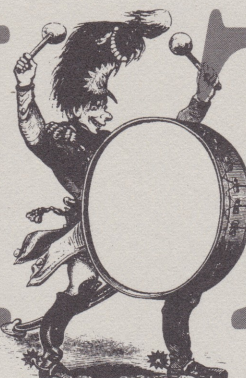



Foto di **Anacleto**

TAM TAM

Appuntamenti

• Omosex

Per il terzo anno consecutivo si tengono a Bologna, al Cassero di porta Saragozza, le lezioni della Libera Università Omosessuale. Iniziate il 14 gennaio, prevedono in marzo i seguenti appuntamenti: martedì 3, ore 21.30, Educare alla diversità (con proiezione del documentario "It's elementary"); martedì 10 marzo, ore 21.30, Sul Camp n. 3 il Cinema (lezione con supporto di materiali video); martedì 17 marzo, ore 17, presso l'Istituto di Discipline della Comunicazione dell'Università degli Studi di Bologna (via Toffano 2/2) AIDS e televisione (con Bianca Berlinguer e Francesco Gentiloni); martedì 24 marzo, ore 21.30, Alla scoperta della differenza, con Lydia Buchner e Marina Massa. Gli incontri (a parte quello del 17) si tengono presso la sede del Cassero. Per info:

Arcigay Arcilesbica Cassero
piazza di Porta Saragozza, 2
40123 Bologna (Bo)
tel. (051) 64 46 902
fax (051) 64 46 252
e-mail: dor 51 42 a iperbole.bologna.it

• Bassano

Sabato 21 marzo alle ore 20 presso l'Osteria La Riva presso cui ha sede anche il Circolo libertario (promotore dell'iniziativa) viene inaugurata la Biblioteca Sociale Tullio Francescato (scalpellino autodidatta, anarchico bassanese costretto all'esilio in Francia per le sue idee libertarie durante il fascismo e morto nel 1968). Nel corso della serata é offerto un rinfresco ed è previsto un reading (lettura) di passi tratti da alcuni libri della biblioteca - per invitare alla lettura e al tesseramento per la Biblioteca Sociale. Quest'ultima è composta da circa 600 libri di storia del pensiero anarchico e dei movimenti libertari (la maggior parte dei quali provengono dal CDA di Padova) e contiene inoltre una ricca emeroteca di riviste estinte o tuttora in vita.

Circolo dei libertari
"Carlo Pisacane"
via Meneghetti, 4 (Valrovina)
36023 Bassano del Grappa (Vi)
tel. (0424) 50 00 00

Avvisi

• Chieti

Il Centro studi libertari "Camillo Di Sciullo" di Chieti cambia sede e pertanto dallo scorso 1° febbraio il vecchio indirizzo non é più valido. Per contatti, in attesa di poter comunicare il nuovo indirizzo, telefonate allo (0871) 34 41 06

• Pontrandolfo

Per ricordare il senso della vita breve, ma intensa, generosa e disinteressata di Pierluca Portrandolfo, un gruppo di amici e compagni, che hanno condiviso con lui l'azione politica e culturale nella società lucchese ha promosso nel 1990 una Associazione Culturale a suo nome con sede presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea un Provincia di Lucca. Compito precipuo di questa Associazione Culturale e l'organizzazione di un Premio biennale riservato a tutti coloro che abbiano trattato o trattino i temi storici cari a Pierluca: la storia delle classi subalterne con particolare riguardo al movimento libertario, alle sue vicende, ai suoi personaggi. Al centro di questa 5a edizione del Premio le "Storie di vita all'opposizione" relative alla storia d'Italia, d'Europa, dei Movimenti di liberazione del Terzo Mondo. L'ammontare del premio é di lire 2.000.000. La proclamazione del vincitore e la cerimonia del premio sono previste per l'autunno del '98. Per ulteriori info, rivolgersi a:

Associazione culturale
'Pierluca Pontrandolfo"
c/o Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in provincia di Lucca
piazza Napoleone
palazzo della Provincia
55100 Lucca (Lu)
tel. (0583) 55 540

Editoria

•Pedagiocando

Rino, Pettirosso, Succo d'uva, Incanto, Streghetta, Pimpiripettenusa... Un codice segreto? Una tribù di gnomi? No! Sono i nomi di Pedagiocando stagione: una newsletter fatta in casa che si tuffa nell'oceano di giornali, libri, riviste, trasmissioni, annunci che riguardano il mondo dei bambini e delle bambine, esamina tutto con attenzione e amore per offrire spunti su carta riciclata a chi nutre di libertà i piccoli.

Pedagiocando
via C. Farini, 79
20159 Milano (Mi)
tel. (02) 60 70 837

•Opuscoli

Sono ancora disponibili i seguenti opuscoli: *Appunti per una costituzione libertaria; Considerazioni sul programma dell'Unione Anarchica Italiana; Cinquant'anni di repubblica; A proposito di biologia e ideologia.* Chi desiderasse riceverne una copia o (meglio) più copie (per la diffusione) può contattare direttamente l'autore telefonando a:

Luciano Nicolini
(051) 34 22 32

•Collegamenti/Wobbly

Dopo quasi due anni di assenza ritorna *Collegamenti /Wobbly.* Il collettivo redazionale, che ha subito negli anni profonde trasformazioni, si é parzialmente rinnovato; la redazione tecnica si é spotata da Torino a Genova; la rivista avrà una veste grafica più essenziale e un programma minimo di uscire con due numeri nel '98, per poi passare a tre - se ce ne saranno le condizioni - l'anno successivo. *Collegamenti/Wobbly* svolge da anni una funzione difficilmente sostituibile nel magmatico panorama della pubblicistica di classe, sia per i temi che ha affrontato (le esperienze autonome di classe, nel loro misurarsi con gli attacchi ed i processi di ristrutturazione capitalistici, la loro contraddittorietà, la loro crisi, le loro potenzialità), sia per la caratterizzazione, altrettanto peculiare, dei suoi lettori: dal movimento anarchico, all'area libertaria, a quella consiliarista, per finire a quella marxista-critica. (...) Chiediamo un atto di fiducia ai vecchi lettori, abbonati e distributori e un atto di audacia a quelli che non ci conoscono ancora: la sottoscrizione di una sorta di preabbonamento (diciamo dalle 20.000 alle 30.000 lire, il costo definitivo dell'abbonamento non uscirà da questa fascia) che ci consenta di far fronte alle rituali emergenze economiche o, se ciò non fosse possibile, l'impegno a chiedere copie del prossimo numero della rivista (il n.4 che uscirà al più tardi nel febbraio '98) e a far circolare parola della ripresa. Chi a suo tempo aveva sottoscritto l'abbonamento per i n. 4 e 5, ovviamente, li riceverà senza ulteriore spesa.
c.c.p. 10 79 81 63
intestato a:

Guido Barroero
vico Condino, 1/6
16156 Genova Pegli (Ge)
tel. (010) 69 83 898
E-mail: barroeroaconcert.it

•Obiettivi

Il Gruppo iniziatore informa dell'avvenuta pubblicazione (per i tipi delle Editziones de su Archiviu Biblioteka "T. Serra" di Costantino Cavalleri, a Guasila, prov. di Cagliari) dell'opera "L'obiezione di coscienza anarchica in Italia. Parte prima: I pionieri (1945-1950)", a cura di Piero Ferrua. Tale volume è disponibile al prezzo di lire 30.000 (spese postali comprese) e può essere ottenuto inviando la somma suindicata a mezzo vaglia postale o assegno bancario intestato a:

Rosaria Falco
via Martiri 416/2
18038 San Remo (Im)

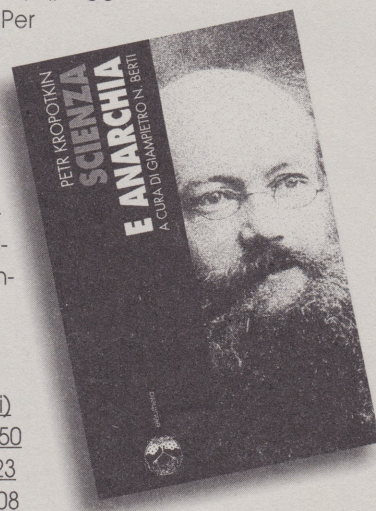
•Samizdat

Continuano a sfornare libri i nostri amici abruzzesi della Samizdat. Gli ultimi tre titoli sono: Silvio Cicolani, La presenza anarchica nell'aquilano, pagg. 160, lire 14.000; Michele Corsentino, Il processo Paolo Schicchi, pagg. 126, lire 14.000; Filippo Gramignano, Il tentativo rivoluzionario di Paolo Schicchi del 1930, pagg. 98, lire 12.000. Pagamento in contrassegno al postino. Nessuna spesa postale. Sconto 25% per ordini superiori a 2 copie (anche di titoli diversi). Per richieste rivolgersi a:

Paolo Notarfranchi
via Regina Elena 113
65100 Pescara (Pe)
oppure
Fabio Palombo
via Valignani, 71
66100 Chieti (Ch)
tel. (0871) 344 106

•Eléuthera

Anche Eléuthera propone tre nuovi titoli. Anarchismo e poststrutturalismo da Bakunin a Foucault, di Todd May (pagg. 200, lire 25.000); Lettera al figlio Lucien. Arte e anarchia, di Camille Pissarro (pagg. 128, lire 16.000); Scienza e anarchia, di Pietro Kropotkin (a cura di Giampietro N. Berti) (pagg. 232, lire 26.000). Per ricevere gratis) il ricco catalogo di Elèuthera (oltre un centinaio di titoli), per informazioni sulla rete distributiva e sulla vendita per corrispondenza, rivolgersi a:

Elèuthera
cas. post. 17025
20170 Milano (Mi)
tel. (02) 26 14 39 50
fax (02) 28 46 923
c.c.p. 49 31 32 08

Domenica 10 maggio ci troveremo al Bloom di Mezzago (Mi) per la *Terza giornata per "A"* promossa dai compagni della Periferia dell'Impero. Nel pomeriggio dibattiti, mostre, vendita stampa e libri, ecc. La sera concerto degli *Howth Castle* (Giaccone/Lalli/ecc.) e dei *Judas 2* (ex Crass). Tutto il ricavato finirà nei nostri "fondi neri". Maggiori informazioni sul prossimo numero. Intanto, prendetene nota.

DOPO I SAVOIA
riprendiamoci l'impero

Cascais è - come si scriveva nelle cartoline di un tempo - un'amena cittadina portoghese adagiata sulle coste atlantiche a mezz'ora di strada da Lisbona, con alte scogliere scure e vegetazione mediterranea.

Appena fuori dall'abitato, tutto proteso a riuscir gradevole, "vero lusitano", spendibile per turisti tedeschi ed italiani, ci si perde in un dedalo di viuzze nella pineta da cui si intuiscono, dietro possenti cancellate, ville di antica e nobile fattura che tradiscono un passato di agiata villeggiatura (più o meno forzata) per l'aristocrazia europea.

Tra le residenze più monumentali vi è Villa Italia, esilio dorato del "re di maggio" Umberto II e meta passata d'infiniti pellegrinaggi di monarchici nostrani; letteralmente lasciata cadere a pezzi e - come mi racconta l'amico guardiano dell'Angola - prossima preda di una multinazionale giapponese che vi vuole costruire un albergo esclusivo per signori attempati, muniti di portafogli ben pasciuti.

In questo clima da Ancien Régime in disfacimento, ho ceduto alla tentazione romantica di sedermi nella poltrona in veranda sulla quale il re soleva passare lunghe ore a contemplare l'Oceano, sfogliando riviste internazionali e - confesso - ho riso di gusto pensando di avere in qualche modo vendicato la memoria di Passanante: un anarchico vivo seduto sul trono di un re morto.

Sbagliavo a ridere eccome se sbagliavo...c'è poco da stare allegri a vedere come il governo dell'Ulivo sta affrontando la faccenda di un oramai prossimo rientro dei Savoia in Italia. Sia ben chiaro da subito che non mi turba minimamente l'idea che il signor Savoia possa girare liberamente dove più gli aggrada e, tanto meno, mi accaloro agli appelli tardo risorgimentali in difesa del regime repubblicano.

Questa repubblica non l'ho mai particolarmente amata e non credo tocchi agli anarchici esprimersi a favore di restrizioni di libertà personali, per giunta ereditarie. Quello che ha compiuto questo nefasto casato oramai è consegnato alla criminologia ed alla storia.

Già, la storia...evidentemente l'interpretazione ulivista del concetto di storia si limita al puro e semplice oblio, un oblio unto che a confronto rende perfino accettabili gli storici revisionisti; una ginnastica alquanto apprezzata dai partiti che hanno molto da farsi perdonare: PDS in testa.

Naturalmente - per essere ecumenici - anche altre forze politiche lavorano freneticamente per seppellire, con grandi palate, i propri peccatucci di gioventù e così in una grande sagra di perdoni reciproci, scopriamo che i repubblichini erano cavalieri cortesi in lotta per un nobile ideale, che il Papa è il capo del comunismo internazionale, che i sindacati sono i difensori del tricolore e dell'unità nazionale, che dieci milioni di cinquantenni nel '68 tiravano le molotov e - che palle con questa storia di piazza Fontana - vabbé la bomba la mise proprio lo stato, contenti? E anche i Savoia tutto sommato, se dicessero meno spropositi nelle interviste, potrebbero diventare l'italica risposta a Ranieri di Monaco.

Il problema non è certamente la volontà di chiudere i conti con il passato ma è il metodo che s'intende usare e purtroppo, nella questione Savoia, si è deciso di mettere mano al tritacarne: buoni e cattivi, ragioni e torti vengono macinati alla stessa maniera, niente viene risparmiato, niente viene spiegato, le ragioni ideali che portarono il popolo italiano nel 1946 a spaccarsi in due vengono accuratamente messe in sordina; forse perché sarebbe in seguito lecito chiedere se poi chi votò per la repubblica, intendeva proprio questa farsa di repubblica che dura da mezzo secolo. Meglio metterci una bella pietra sopra, riappacificarsi, escludere i rischi di un dibattito aperto, capace di introdurre elementi di riflessione nella società ed invece affidarsi ai D'alema di turno per cucinare una terza o quarta repubblichetta.

Ma c'è a mio avviso dell'altro.

Le monarchie - date troppo frettolosamente come razza in estinzione - vivono una straordinaria seconda giovinezza.

All'interno della Comunità Europea ben sette stati su quindici sono retti da monarchie costituzionali, peraltro molto amate dai rispettivi sudditi, e poi buona parte del mondo arabo (Giordania, Marocco, la quasi totalità della penisola Arabica), l'Asia del Nepal e dell'ipertecnologico Giappone, gli insulti alla miseria del sultano del Brunei. Insomma sembra che l'istituto monarchico sia riuscito a scamparla, tra un premio Nobel, un po' di cronaca rosa e come garante politico dell'unità e della legalità nazionale.

Ancor più stupefacente è il ruolo che i partiti monarchici si sono ritagliati nell'Est europeo: nella Russia che recupera l'aquila bicipite e costruisce monumenti a Pietro il Grande, gli zaristi sono un movimento di massa altamente influente, lo stesso acca-

de in Romania e Bulgaria per non dire di quel poveraccio di re Lehka d'Albania in cerca pure lui di un posto al sole.

Ovviamente non è all'orizzonte un nuovo Congresso di Vienna che restauri con le baionette il principio monarchico, eppure se anche negli Stati Uniti (paese in compagnia di San Marino per antonomasia antimonarchico), vi è qualcuno che apertamente riconosce un ruolo di stabilizzazione alle teste coronate c'è da rizzare le antenne.

D'altronde la stampa questo lo ha capito da un pezzo: non più mielose fiabe alla Walt Disney su bellissime principessine ma sostanziose analisi politiche sul ruolo democratico e antigolpista di Juan Carlos di Spagna o la difficile transizione in atto in Cambogia.

Come mai ancora gode di grande popolarità una forma di governo (simbolica o effettiva che sia, comunque lontana dalle tre effe borboniche Festa, Farina e Forca) data per moribonda ed invece silenziosamente rinnovata ed adattata a nuovi contesti?

Forse tanto più gli stati nazionali si decompongono, attaccati dall'economia globale e da nuovi poteri sovranazionali, tanto più vi è una ricerca smemorata d'identità e di simboli.

Così tra piccole patrie, Vandee, feste patronali c'è spazio anche per il re buono, magari da contrapporre alla rosa camuna: Cavour contro Cattaneo, non c'è che dire un bel match.

Sicuramente qualche compagno parlamentare questo calcolo l'ha pure fatto: lasciate pensare alle banche centrali le cose serie e voi tenetevi pure il carnevale. Se le cose stanno così che sia: i Savoia non ci bastano, rivendichiamo l'Abissinia e tutto quello che ci ha fregato la perfida Albione, altro che restituzione di obelischi.

Cinto da tre corone l'ultimo monarca assoluto se la ride: è il successore di San Pietro.

Dino Taddei

Donne e riproduzione

T.R.A., Tecniche di Riproduzione Assistita: quanto se ne parla nel Paese? Eppure è proprio su questo terreno che si sta giocando oggi una mano pericolosissima per l'autodeterminazione della donna.

I tre incontri nazionali promossi da Costellazioni (rete di associazioni di donne di Milano) per discutere di bioetica e in particolare della legge presentata in Parlamento da Marida Bolognesi, presidente della commissione Affari Sociali - "Disposizioni in materia di procreazione medicalmente assistita" -, hanno portato alla richiesta da parte di tutte le intervenute di una moratoria.

"Questa legge è chiaramente retriva", ha dichiarato Lidia Cirillo dei *Quaderni Viola* nel corso della presentazione, il 24 e 25 gennaio scorso a Milano, del secondo foglio del Coordinamento nazionale per la costruzione di un movimento politico organizzato di donne.

"Il Comitato di Bioetica nominato dall'ultimo governo Andreotti ha un solo scopo: togliere di mezzo la 194. E le T.R.A. sono, in questo senso, un chiaro attacco alle donne", ha detto la studiosa.

Perché? Per quale ragione questo Testo Unificato delle proposte di legge sulla procreazione assistita è stato accolto da una generale levata di scudi non soltanto da parte delle femministe, ma anche di numerosi parlamentari, nonché di autorevoli esperti del settore, come l'ordinario di Bioetica all'Università di Messina, Demetrio Neri, o da Anna Pia Ferraretti, tra le fondatrici della Sismer (Società italiana studi di medicina della riproduzione)?

Il punto più contestato del lungo lavoro di mediazione politica che è alla base di questa legge riguarda l'esclusione dall'inseminazione artificiale delle single.

Per legge l'accesso alle T.R.A. sarebbe infatti consentito soltanto alle coppie che al fine di concepire un figlio abbiano alle spalle perlomeno "due anni di tentativi non protetti..." (art.4).

Anche se il Testo non fa esplicito riferimento alle coppie eterosessuali - Alessandra Mussolini (An) ha già annunciato però un suo emendamento in proposito - secondo la giurista Maria Grazia Campari (Osservatorio sul lavoro delle donne) quest'articolato conterrebbe "un'ingiustizia fondamentale".

"L'impianto della legge è di tipo familistico, fortemente limitativo della libertà femminile", ha detto la Campari intervenendo alla due giorni di dibattito milanese.

"Ma non solo", ha aggiunto. "Oltre che a livello simbolico, la legge si configura come repressiva proprio nel concreto. Non dobbiamo dimenticare che la donna che decida di ricorrere alle T.R.A. viene di fatto, in questo contesto, considerata una 'malata'. Perfettamente in linea, cioè, con quelli che sono gli attuali orientamenti della Medicina del Lavoro: curare quando si è in una fase degenerativa senza investire nulla nella prevenzione".

Dunque, per la donna sola, sterile oppure no, che voglia avere un figlio senza ricorrere al rapporto con un uomo, la legge pone il veto assoluto.

"Per ArciLesbica questo tema non rappresentava affatto una priorità di discussione", ha affermato M.Cristina Gramolini, una delle portavoci dell'Associazione, che ha aperto i lavori dell'incontro.

"Nella comunità, quando si desidera avere un figlio, si preferisce di solito la pratica dell'autoinseminazione", ha spiegato, "una pratica che prevede la collaborazione di donne e uomini senza ingerenze mediche di sorta e ovviamente senza passare attraverso il rapporto sessuale. La comunità lesbica non ha alcun bisogno che le venga riconosciuto il diritto alla maternità, anche se un discorso a parte andrebbe fatto per le adozioni. E' piuttosto l'attualità politica a porci nella condizione di prendere una posizione".

E la posizione di ArciLesbica è chiarissima.

Partendo dalla considerazione che le T.R.A. sono uno strumento per rendere ancora più consapevoli delle proprie scelte i soggetti che intendono avvalersene, così come lo sono stati e continuano ad essere gli anticoncezionali, l'Associazione ha sottoscritto una contro-proposta che prevede l'accesso alle Tecniche di riproduzione assistita per tutte le donne. Purché, naturalmente, meggiorenni.

Nonostante la positiva "eliminazione del vincolo della fecondazione omologa, del vincolo coniugale e del divieto di abortire per le donne che si fossero affidate alle T.R.A." (M.Cristina Gramolini), di carne al fuoco per la discussione ne resta comunque molta.

Infatti, se il Testo Unificato ha da una parte espunto le proposte del Movimento per la vita, della Jervolino e di Buttiglione, relative ad uno statuto dell'embrione, ed ammette che si possa ricorrere alla fecondazione eterologa, cioè attraverso gameti di donatori estranei alla coppia, dall'altra, vietando per esempio "qualsiasi forma di surrogazione della madre", ossia la pratica "di affitto o prestito del corpo della donna a scopo di gravidanza", quest'articolato sembrerebbe voler chiuderebbe gli occhi su una realtà che, stando all'opinione di alcune femministe, potreb-

be invece coinvolgere in una mercificazione selvaggia le donne del Terzo e Quarto mondo.

A quali rischi, poi, esporrebbe le utenti la mancata equiparazione delle strutture private con le pubbliche?

Sebbene la fecondazione eterologa sia stata praticata fino a questo momento soltanto dai servizi privati, la legge approdata in Parlamento non ne ha tenuto alcun conto: sperma ed ovuli di donatori verranno raccolti soltanto in centri pubblici. Con conseguenze, per quanto attiene ai controlli, facilmente immaginabili.

"Questa richiesta di una moratoria, così come è uscita dall'ultimo tavolo nazionale di bioetica (tenutosi a Milano il 29 novembre scorso n.d.r.), è una posizione debole", ha affermato Lidia Cirillo.

"Perché non siamo state capaci di far emergere una proposta di buonsenso? Non dico trionfalistica, dico di buonsenso. Un no alla revisione del codice civile e l'accesso alle T.R.A. per tutte", si è domandata la portavoce dei *Quaderni Viola*.

Già, perché? Perché si è arrivate a questo punto? Perché la politica delle donne è, secondo alcune, sempre più reattiva che propositiva?

La battaglia sulle T.R.A., che, non si può dimenticarlo, muove macroscopici interessi economici da parte soprattutto delle multinazionali del farmaco, mette il dito nella piaga.

In Italia il Movimento delle donne è in questo momento molto sfilacciato.

Le varie realtà femministe, più o meno recenti, che hanno continuato a lavorare producendo pensiero ed esperienze diverse, non hanno saputo creare una rete di scambio, di aggregazione su alcuni punti comuni.

Anche in questo caso, dopo aver stigmatizzato all'unanimità la legge Bolognesi come un'inaccettabile ingerenza dello stato nella vita dei singoli, si stenta a trovare la strada di una risposta che metta d'accordo tutte: dalle femministe del femminismo ecologista a quelle più pragmatiche.

Se "il disagio" di fronte alla procreazione medicalmente assistita è forte, e molte non sanno come superarlo, il procrastinare o addirittura la rimozione sono in questo momento dei boomerang.

Qualcosa si sta muovendo. Costellazioni è un tentativo di creare un dialogo, di mettersi in rete; il Coordinamento nazionale per la costruzione di un movimento politico di donne sta provando a fare il suo Primo passo.

Per bloccare la legge Bolognesi c'è però bisogno di attivarsi subito. Come per la battaglia sull'aborto c'è bisogno della partecipazione di tutte le donne: che ognuna dica pure la sua, ma che si arrivi, alla fine, a dire tutte insieme la nostra.

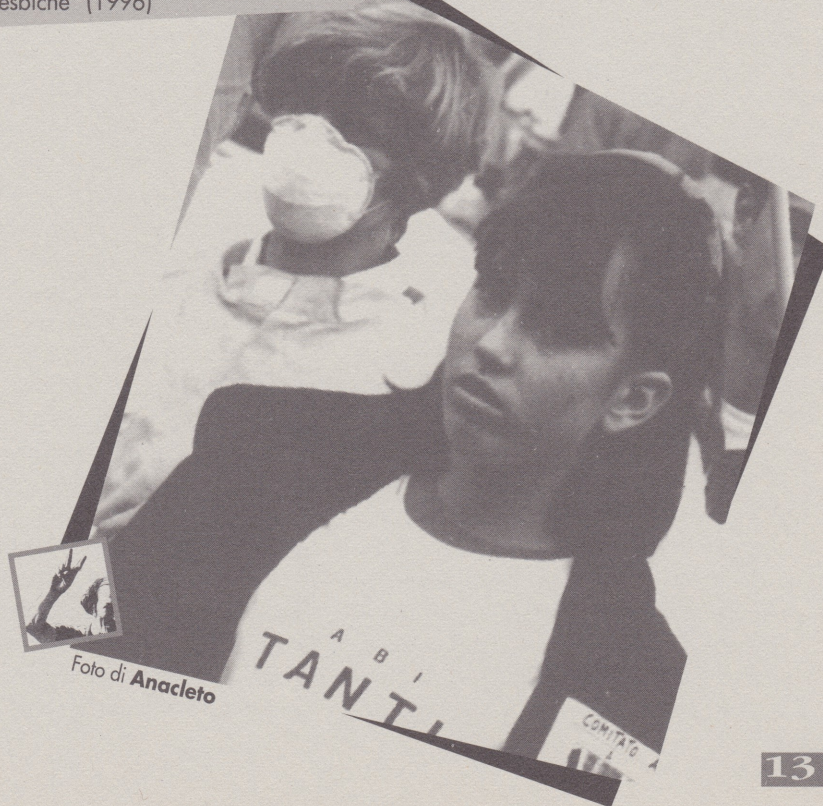
Emanuela Scuccato

Leggere*le*donne

Primo Passo, Foglio per la costruzione di un movimento politico organizzato di donne, ottobre 1997
Per un'Europa differente, Foglio per la costruzione di un movimento politico organizzato di donne, gennaio 1998
Noi Donne, dicembre 1997

L'Associazione Costellazioni-Donne in rete è nata a Milano, nel marzo 1997. Comprende: ADAS Associazione Donne Africa Subsahariana, Circolo ArciLesbica di Milano, Comitato 3 giugno, Crinali - ricerca, cooperazione e formazione tra donne, Il paese delle donne, Per una Libera Università delle Donne, Quaderni Viola, Sguardi Altrove.

I *Quaderni Viola* pubblicati finora sono:
"Meglio orfane. Per una critica femminista del pensiero della differenza" (1993)
"Donne e Rifondazione. Considerazioni inattuali per il testo di una tesi di un congresso di donne" (1994)
"Maria e il mago. Ovvero le lezioni italiane: atti di un convegno di donne sulla crisi della sinistra e l'ascesa della destra in Italia (1995)
"E l'ultima chiuda la porta. L'importanza di chiamarsi lesbiche" (1996)

Foto di **Anacleto**

colloquio di **Pietro Adamo**
con **Hakim Bey**

Dalle TAZ alla il capitale

Hakim Bey - ovvero Peter Lamborn Wilson - è forse il più noto rappresentante di quel particolare underground americano in cui si intrecciano eredità controculturali, immaginario cyber e suggestioni anarchiche. Come Peter Lamborn Wilson e come editor di Autonomedia ha scritto e curato decine di volumi (in italiano si segnala l'antologia di fantascienza Strani attrattori, Shake); come Hakim Bey ha firmato l'ormai mitico Taz. Zone temporaneamente autonome (Shake), in cui l'ethos dell'anarchia si fonde creativamente con un linguaggio suggestivo che mette insieme situazionismo e teoria del caos, culture alternative e street tech, nomadismo psichico e neopaganesimo. L'hard core del testo sta nel nuovo approccio al problema del cambiamento: constatata l'illusorietà della versione tradizionale della rivoluzione come conquista del potere dei diseredati e atto di cesura nella storia, non resta che teorizzare una situazione di costante insurrezione, nel senso della ricerca di "zone temporaneamente autonome" dai valori dominanti in cui praticare la sovversione di tali valori e la sperimentazione di nuovi stili di vita, improntati da relazioni egualitarie e antigerarchiche. Spesso le argomentazioni del Bey - o, per meglio dire, il suo stile discorsivo - sono state fraintese. Più che rilevarne le novità concettuali - che si esplicano proprio sul livello della relazione tra il linguaggio della politica e il superamento degli ideali della tradizione di sinistra d'Occidente - si è cercato la "proposta concreta", "la nuova via per l'anarchismo rivoluzionario", eccetera, ponendosi proprio sul piano di cui Taz celebrava la dipartita. Negli ultimi anni, PLB si è concentrato maggiormente sui temi della "resistenza", mostrando nuove sfaccettature delle sue posizioni e abbandonando nel contempo la prospettiva forse più ricca dell'antagonismo esistenziale di Taz.

Ho incontrato Peter nei "sotterranei" della libreria "Utopia" nel corso della sua recente tournèe italiana, grazie all'interessamento dei compagni della Shake. Più che un'intervista generica, ho giudicato più interessante il tema dei rapporti del Bey con la tradizione anarchica. Nel corso del colloquio è spesso emerso il nome di Murray Boockhin, autore qualche tempo fa di un vispo volumetto - intitolato "Social Anarchism and Lifestyle Anarchism. An Unbridgeable Chasm" - in cui Hakim Bey e altri rappresentanti dell'anarchismo americano contemporaneo vengono lapidati come rappresentanti di una visione "piccolo borghese", "individualistica" e avversa alla costruzione di una reale politica d'"opposizione". Mi pare che la discussione, francamente polemica, delle idee e dell'attacco di Bookchin - direttamente pertinenti al tema di "quale anarchismo" - abbia permesso non solo di proiettare le posizioni di PLB in una dimensione più immediata, ma anche di comprendere al meglio il suo più profondo atteggiamento "politico".

P.A.

Milano, giugno '98 - **Hakim Bey** al centro sociale Cox 18

Chiunque legga i tuoi libri si rende conto della matrice pienamente anarchica di molte delle tue idee. Come ti poni rispetto alla tradizione e alle sue diverse anime (comunista, comunitaria, collettivista, individualista, eccetera)?

E come ti senti rispetto a questa tradizione? Ovviamente suppongo che tu sia disposto a definirti anarchico.

Certo che sono disposto a definirmi tale. Si tratta della mia tradizione; sono queste le idee in cui è radicato il mio lavoro. Io penso che svilupparsi e cambiare non significhi tradire le tradizioni, ma piuttosto salvarle. Ciò che ho cercato di fare è stato di rendere rilevanti le idee classiche dell'anarchismo in una nuova situazione. E dall'Ottantanove noi abbiamo una situazione ancora più nuova. Non c'è più ragione di continuare a combattere il comunismo, in particolare quello sovietico, perché si tratta solo di un fantasma. E noi non crediamo ai fantasmi, eccetto che nel senso forte di spooks in the air.

Sai, in Italia ci sono ancora un sacco di fantasmi. Noi li affrontiamo tutti i giorni.

No, forse tu hai anche visto qualche fantasma, ma non del genere che intendo io. Per quanto riguarda questi, affrontarli non significa restarne spaventati a morte. Ora noi ci troviamo in un mondo, un mondo mentale, ancora fondato sulla divisione tra

È appena uscito "Millennium", ultimo libro di uno degli esponenti più noti (anche in Italia) e controversi dell'anarchismo statunitense.

lotta contro globale

il comunismo sovietico da un lato, e dall'altro ... non so come vuoi chiamarlo, la grande civiltà occidentale. Si può anche pensare che l'anarchismo sia la quintessenza di questa civiltà, ma io non la penso così. Io credo che la tradizione anarchica sia antitetica a essa, che il progetto resti quello di andare oltre la civiltà occidentale. Mi ricordo un aneddoto su Gandhi. Quando Mountbatten gli chiese cosa pensasse della civiltà occidentale, Gandhi rispose che come idea gli sembrava davvero ottima. Se davvero esistesse qualcosa che potremmo chiamare civiltà occidentale, forse potremmo sostenerla. Il cosiddetto comportamento razionale, la gentilezza verso i deboli, la solidarietà sociale, la cultura, l'arte, eccetera: indubbiamente tutte cose meravigliose, ma non le abbiamo mai avute. E quindi che cosa mai dovremmo sostenere?

Ancora un'altra domanda sulla tradizione. In TAZ hai citato Stephen Pearl Andrews e in Millennium Lysander Spooner, due dei grandi pensatori anarchici dell'Ottocento. Suppongo che tu conosca i grandi pensatori dell'anarchismo americano ottocentesco: Andrews, Spooner, Josiah Warren, Benjamin Tucker, ...

Si tratta secondo me di figure particolarmente interessanti. Quando ho ricominciato a interessarmi di anarchismo dopo molti anni, si è trattato fondamentalmente della scuola individualista, di quella filosofica americana e di quella tedesca. Infatti appartengo alla MacKay Society, un'organizzazione che è un ramo della tedesca Mackay Gesellschaft. Non è più attiva. Ma sono sempre stato affascinato dalle idee di questa tradizione e da essa ho preso le mie idee.

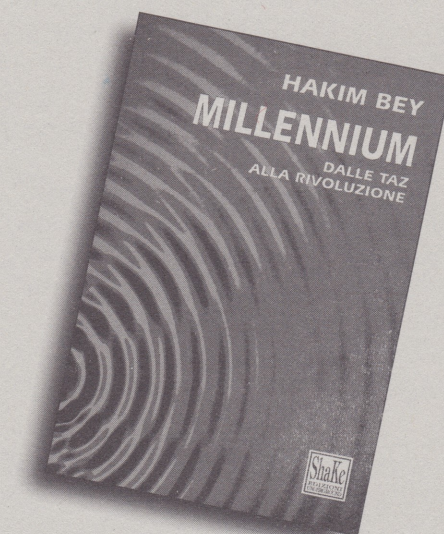
A proposito di etichette e tradizioni, l'anno scorso Murray Bookchin si è soffermato sul contrasto tra lifestyle anarchism e social anarchism. Secondo lui tu sei uno dei principali esponenti del lifestyle anarchism. Come ti senti a proposito?

Nessuno usa il termine *lifestyle anarchism* se non come insulto. Potremmo chiamarlo anarchismo del terzo tipo, intendendo non individualista, non comunista, ma una terza posizione. Noi siamo sempre stati - se posso permettermi di dire noi - contro l'ideale del lifestyle. Non ho mai usato queste termine nei miei scritti. Per me comprende fashion, ma non life. Di fatto, ha scelto il termine più insultante che è riuscito a pensare. Ma è arrivato sin troppo tardi. Se c'è mai stata una cosa del genere, riguarda gli anni ottanta. Oggi è finita. Si è soltanto reso ridicolo, mettendosi ad ammazzare i morti. Devi ricordare che nessuna di queste persone ha mai attaccato Murray Bookchin... Beh, a dire la verità non lo so, parlo solo per me stesso...

In passato è stato attaccato da Fifth Estate.

Lo hanno criticato, certo. Io non l'ho mai fatto. Non mi interessava. Lui ha avuto alcune buone idee negli anni sessanta e settanta. Poi non ha fatto altro che lamentarsi. È un appassionato difensore della civiltà occidentale, i greci, l'agorà...

È un autore classico...

Tetro, e opprimente. La sua comprensione dell'antropologia e delle strutture tribali non autoritarie è sbagliata. Non ha letto alcuni testi fondamentali sull'argomento. In generale il suo libro non ha avuto sostenitori. Mettendo poi la sua foto in copertina è sembrato un vero khomeinista... il grande vecchio... il papa... Io credo che di fondo l'argomento sia piuttosto noioso ed è per questo motivo che non mi sono preso il fastidio di rispondergli.

Perché dobbiamo sempre stare a combattere le vecchie fottute battaglie? Non è come se stessimo combattendo nella Guerra civile spagnola. Mi chiedo perché dobbiamo stare a discutere cose che erano già morte negli anni Sessanta e Settanta.

Verso la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta il termine lifestyle anarchism - o qualcosa che gli corrispondeva - veniva usato per descrivere gli anarchici più vicini alla controcultura. Secondo me Bookchin usa il termine in un senso particolare, che accomuna tutti i suoi nemici: nel senso che tutti loro sono contro un certo tipo di rivoluzione politica, o, per meglio dire, contro una rivoluzione condotta con i mezzi della politica tradizionale. Ho sempre pensato che i tuoi scritti esprimessero direttamente proprio questa posizione, e in questa accezione fossero proprio lifestyle anarchism: un progetto di rivoluzione nella vita di tutti i giorni, nel modo in cui viviamo la nostra vita quotidiana.

Ho capito. Rivoluzione nella vita quotidiana: questo è un termine più interessante. Associato con i situazionisti, suppongo. Non ha niente a che fare con lo style.

In italiano il termine, inteso come "stile di vita", potrebbe avere connotazioni meno negative.

In inglese - non so in italiano - il termine style significa fashion, fad. Questo è il motivo per cui io non l'ho mai usato, eccetto che in negativo. In quanto all'argomento della rivoluzione politica, certo, c'è

una forte critica del concetto old fashioned della rivoluzione politica, in particolare dal punto di vista anarchico, ovvero un'insistenza sull'assoluta futilità di tale concetto, che si presenta quasi come un grosso peso che bisogna continuare a portare. L'idealismo spagnolo era una grande cosa negli anni Trenta, ma per noi oggi non è rilevante. Non c'è mai stata una rivoluzione e in un certo senso non ci sarà mai.

Ma forse noi non vogliamo davvero una rivoluzione nel senso classico, una rivoluzione come quella francese, con il suo Terrore e tutti i suoi mali. Noi vogliamo qualcosa d'altro.

Io sono disposto a usare il termine "rivoluzione" ora, dopo l'Ottantanove, ma quando lo faccio non impiego connotazioni ideologiche o strategiche. Ora per me la rivoluzione è qualcosa che deve emergere organicamente dalla situazione, e non dalla mente di qualche ideologo o da qualche specifica tradizione, per quanto meravigliosa essa possa essere. Le tradizioni sono cose utili come basi, ma non come pesi da trasportare.

Pensi che nel mondo underground americano, fatto di riviste, zines, eccetera, l'anarchismo sia ancora vivo e abbia qualcosa da dire?

Le zines sono state un fenomeno degli anni Ottanta. Più o meno dal 1983 circa al 1989 circa. Certo, ci sono ancora centinaia di zines in giro, ma stanno continuando a ripetere la stessa roba. Nulla di interessante, ormai. Ciò che è stato interessante a un certo punto è che sono migrate su Internet e per qualche anno, diciamo dal 1991 sin circa al 1994, Internet è stato un luogo in cui era possibile trovare lo stesso tipo di creatività e di eccitazione delle precedenti zines. Ora Internet sta per esser chiusa dal capitale e sta diventando impossibile considerarlo un medium adatto per lavorare. Io penso che in questo momento ci troviamo di fronte a una crisi mediale nell'anarchismo. Non abbiamo media che siano adeguati a ciò che vogliamo fare. L'editoria autonoma è stata davvero molto eccitante e progressiva negli anni Ottanta; ma all'inizio dei Novanta lo è stata di meno. In questi ultimi tempi si parla di multimedia perché questo grazioso termine copre tutto ciò su cui si può mettere le mani. Può essere radio non commerciale, soft publishing, piccola editoria, i percorsi Internet ancora esistenti, ma il fatto è che l'estensione di questo selvaggio spettro di differenti tipi di media è in un certo senso un segno di crisi. Ed è una crisi che riflette la più generale crisi iniziata 1991 con il collasso della sinistra, che ha coinvolto anche i presupposti ideologici dell'anarchismo stesso. Non possiamo dissociarcene sostenendo di non aver mai fatto veramente parte di quella sinistra, perché in un certo senso storico lo siamo invece stati. Il mostro sovietico, imploso come un Ragnarok, un Gotterdammerung, si è portato dietro nella distruzione lo stesso anarchismo, perché quest'ultimo ha cominciato a definire sé stesso quasi esclusivamente in opposizione al comunismo sovietico, per lo meno a partire dal 1921. Quando la Goldman e Berkman lasciarono gli Stati Uniti trasferendosi in Russia, il comunismo è divenuto il maggior nemico dell'anarchismo.

Io penso che ancor oggi il maggior nemico dell'anarchismo sia qualcosa che noi abbiamo qui in Europa. Molti gruppi in Italia usano il termine "statalismo", che sta a significare l'azione che passa per lo stato, un atteggiamento per cui si è politicamente presenti attraverso lo stato.

Ma a partire dal 1991 lo stato stesso si sta spegnendo. L'idea dello stato-nazione...

Eppure è lo stato-nazione a essere in crisi, non lo stato.

Ma sta diventando solo un joke a fronte del capitale globale. E la crisi che sta affrontando l'anarchismo dovrà culminare in un confronto con il capitale globale. E a questo noi anarchici, parlando in generale, dal punto di vista intellettuale non ci siamo mai preparati. Per noi il capitalismo è sempre stato un agente dello stato, e lo stato restava il maggior nemico. Ora siamo in una situazione in cui il nostro maggior nemico sono le nostre illusioni, e la battaglia va combattuta contro una nuova forza globale mondiale, il capitalismo globale, o pancapitalismo, più fluido del capitale ...

In Italia usiamo il termine "mondializzazione".

Lo si può tradurre come "globalizzazione". Potrebbe esser questo il più interessante compito che l'anarchismo debba affrontare ora, non queste stupidaggini e questi arrovellamenti su chi sia il "vero" anarchico. Abbiamo una totale ritualizzazione su coloro da cui abbiamo tratto ispirazione. Non si possono seguire i classici punto per punto, virgola per virgola. Bakunin e Réclus erano rilevanti nella seconda metà dell'Ottocento. Non si può seguire punto per punto, virgola per virgola, Malatesta, o anche Emma Goldman, che erano rilevanti alla loro epoca. Sono sicuro che se potessero ricomparire oggi, nel nostro mondo, Emma direbbe "Lasciate perdere tutto quello che ho scritto". Era importante lo spirito, non le opere.

l'importanza di *diventare* leggendari

Personaggio originale nel panoramama controculturale contemporaneo, Hakim Bey, è diventato in breve tempo una sorta di "cattiva" coscienza degli attivisti della scena mondiale. Di formazione anarco-libertaria, con i suoi decisi attacchi antitecnologici a favore di rapporti non-mediati, cioè non filtrati dai media, è paradossalmente il critico radicale più famoso su Internet e sulle riviste del settore. Esperto conoscitore dei flussi informativi per i suoi studi sul situazionismo, ha saputo "cavalcare" l'onda del grosso boom del "cyberpunk" senza farsi travolgere dal successo. Infatti, continua a stampare i suoi libri con la formula del no copyright, rinunciando quindi a lauti guadagni, e a farsi vedere il meno possibile in situazioni "ufficiali" che puntualmente e con rigore diserta in nome della tattica della "non-visibilità".

Pubblicato in tutto il mondo, deve probabilmente la sua grande diffusione alla sua profonda conoscenza delle culture d'opposione che ha saputo organizzare e inquadrare nel concetto di "Taz", le zone temporaneamente autonome, termine oggi molto utilizzato dagli attivisti più radicali fino ad arrivare agli organizzatori di rave e feste clandestine. La sua forza sta nell'evocazione simbolica di comportamenti e concetti cari alla cultura anarchica e controculturale, come la "festa", il "viaggio", la "sfida al potere", spesso con sfumature neo-romantiche e con una retorica letteraria di rara potenza, probabilmente dovuta alla sua frequentazione di personaggi quali Allen Ginsberg, Burroughs, Timothy Leary e al periodo di insegnamento presso il Naropa Institute.

Bey, che rilancia come strategia politica l'importanza di diventare "leggendari" attraverso i nostri comportamenti, al fine di stimolare l'immaginazione delle persone che ci circondano, può a buona ragione essere considerato l'erede della beat generation, con una consapevolezza maggiore rispetto ai vecchi antieroi degli anni passati e sicuramente lanciato verso il nuovo millennio. Proprio nella sua grande autonomia intellettuale e nei suoi "mix" di passato e futuro, di tecnologico e anti-tecnologico risiede il suo fascino.

Ermanno "Gomma" Guarnieri

di **Hakim Bey**

Una politica col cuore?

Milano, giugno '97 **Hakim Bey** (a destra) in jam sassion con il jazzista Steve Piccolo al centro sociale Cox 18. **A pag. 18**: un altro aspetto dell'iniziativa.

Nella prefazione all'edizione italiana di "Millennium" - che qui riproduciamo - Bey spiega l'evoluzione del suo pensiero.

Questo libro usa la parola "rivoluzione", ma io per primo resto tuttora spaventato dal termine. La rivoluzione implica una strategia, al contrario dell'"insurrezione" o della "rivolta", concetti che implicano l'esistenza di una tattica. A sua volta, la strategia comporta ideologia, unificazione, catena di comando - una totalità che attraversa tutto il processo e che per la sua stessa struttura può sfociare nell'oppressione; le tattiche, al contrario, possono sfuggire a questo esito perché sono situazionali, flessibili nella risposta, fluide, temporanee, spinte da desideri empirici (questo momento, questo territorio) piuttosto che da imperativi categorici. È possibile immaginare una rivoluzione senza la burocratizzazione dell'interpretazione, una rivoluzione di emergenze organiche invece che una tirannia del puro?

Questo libro nasce dall'esperienza del dolore, legato a eventi accaduti negli ultimi cinque o sei anni, eventi apparsi attraverso i segnali della cessazione e della scomparsa. Il soffocamento del movimento e del "movimento", l'implosione della storia nella stasi del Capitale - questo è stato il fondale di quel dolore. Il primo piano resta diverso per ciascuno di noi. Ma anche coloro che tra noi vivono sulla schiena della bestia (piuttosto che nel suo ventre, o sotto i suoi artigli) possono testimoniare tutta una serie di perdite empiriche.

La sessualità, per esempio, ha iniziato rapidamente a scomparire "nella rappresentazione", lontano dalla "vita quotidianità. Il neopuritanesimo è comparso anche tra i ranghi schiantati del "movimento", gli ideali della liberazione sessuale sono stati tacitamente abbandonati, la sensualità è svanita nella pubblicità con una rapidità che avrebbe lasciati attoniti anche Foucault o Benjamin. Una scomparsa generale che è avvenuta all'interno dei media - dentro Internet, per esempio, che si è rivelata essere nient'altro che l'ennesima seducente versione dello schermo (quando sento la parola "interattività" adesso, la mano mi corre alla pistola) - nei cd, cd-rom, seicento canali tv, videocamere, "multimedia". "Nei paesi in cui la prostituzione è proibita, ogni casa diventa bordello."

Il dolore di queste assenze avrebbe potuto esprimersi con rabbia - anche nel desiderio di "un po' di vendetta" (come scrive da qualche parte Nietzsche), ma invece si è mascherata nell'apatia e nella noia. (Qui parlo di ciò che ho visto con i miei occhi; il vostro punto di osservazione non è necessariamente uguale al mio.) Un blocco, l'accidia - un dolore sordo, un dolore provocato dal vuoto piuttosto che dalla violenza e dal tradimento - non il dolore della Bosnia, per esempio, ma a modo suo, ugualmente reale a sufficienza. Nel tentativo di esplodere nella rabbia

Indietrotutta! Parola di Bey

Alla ricerca di nuove strategie di "sopravvivenza", nel recente *Millennium. Dalle Taz alla rivoluzione* (Shake 1997) Hakim Bey ha proposto - nella sua usuale vena provocatrice e consapevolmente eterodossa - di elaborare nuove teorie del "nazionalismo" e della "religione", valori usualmente non associati all'ethos libertario. Qui - come in altri luoghi altrettanto eccentrici nell'immaginario antagonista - è forse possibile trovare nuovi strumenti, nuove motivazioni e nuova linfa per un'"opposizione" necessariamente diversa dal passato. Il Bey si dichiara apertamente perplesso di fronte alla situazione: se in precedenza era stato possibile concepire l'esperienza della Taz come momento di rivolta e di affermazione esistenziale in un panorama variegato e "poroso", il crollo del muro di Berlino e del comunismo reale ha consegnato il mondo nella sua interezza al paradigma "pancapitalista", che afferma in primo luogo la propria unicità e generalità. In altre parole, la vittoria del modello del capitale globale ha ristretto gli spazi di manovra delle culture alternative: non possiamo più accontentarci di proclamare la vittoria momentanea dell'"io" attivo, e di eleggere a nostra tattica la ripetizione indefinita di questo peculiare momento, dobbiamo invece prepararci a combattere per "posizioni strategiche di vita o di morte" (p.49). Da qui il ritorno alla Rivoluzione (con la maiuscola): il Bey rispolvera il concetto condendolo con gli usuali materiali del suo trademark (dal sufismo a Bachtin, passando per il millenarismo e l'antroplogia clastresiana), finendo con il riproporre una nozione di impegno volutamente vaga, ma chiaramente risituata (rispetto a Taz) in una differente zona dell'immaginario. Laddove "l'oppressione assume la forma simultanea e addirittura paradossale dell'unicità e della separatezza", scrive, non resta che il ricorso a "differenza e presenza" (p.46), intendendo una "presenza" anche "politica". Nel libro si intravede una peculiare sequenza logica: dalla necessità della Rivoluzione - data dalle nuove condizioni del Capitale (anche questo con la miuscola) - a quella dell'impegno "politico" (inteso come "presenza" contrapposta alla "tattica della scomparsa" della Taz), per giungere a nuove forme di "lotta". Il modello generale è quello degli zapatisti, mentre, per quanto riguarda l'Occidente, mi pare che il nostro guardi a quella zona d'ombra tra le organizzazioni "che lavorano alla luce del sole in favore di scopi de facto rivoluzionari" e il cosiddetto "illegalismo" (p.49). Ciò che resta da fare, e questo potrebbe essere il compito di una Taz trasformata in "zona permanentemente autonoma", sarebbe unire questa galassia di gruppi in nome di un nuovo "mito organizzativo", una nuova "propaganda", una nuova "coscienza rivoluzionaria trasformativa capace di trascendere la separatezza in quanto istituzionalizzazione riformista e sclerosi ideologica" (p. 49). È possibile realizzare quest'unione senza ricadere nella gerarchia e nel verticalismo tipici di tutto ciò che è implicito nel concetto di rivoluzione? Il Bey di Taz aveva chiaramente affermato che tra la "rivoluzione" in senso classico e l'ethos libertario esisteva uno scarto incolmabile; quello di *Millennium* pare avere dubbi maggiori.

Non casualmente, sin dall'introduzione all'edizione italiana (qui riprodotta) l'autore presenta una serie di cautele. Ma il dilemma - del libro - e i dubbi - nostri - restano. E si presentano anche in un altro modo, oltre a quello sopra illustrato. L'intera impresa di *Millennium* poggia su un presupposto continuamente reiterato: "Abbiamo esposto le ragioni per credere che il crollo del comunismo implichi il trionfo del suo solo oppositore, il capitalismo; che secondo la propaganda globale neoliberista esiste un solo mondo adesso; [...]. A queste condizioni tutto ciò che un tempo costituiva una terza possibilità (neutralità, desistenza, controcultura, il 'terzo mondo' ecc.) deve adesso collocarsi in una nuova situazione. Non c'è più alcun 'secondo', come può esserci un 'terzo'? Le 'alternative' si sono catastroficamente ristrette. Il Mondo Unico si trova adesso nella posizione di schiacciare tutto ciò che un tempo sfuggiva al suo abbraccio estatico; grazie alla sfortunata distrazione di una guerra essenzialmente economica contro l'Impero del male. Non c'è una terza via, non esiste più né/né" (p.67). E quindi la locuzione "né capitalista, né comunista" non ha più senso. Ma quando mai, vorremmo chiedere al Bey, lo ha avuto? Non credo siano in tanti gli anarchici a considerarsi una "terza forza" tra capitalismo e comunismo. Al contrario, il nucleo stesso della critica anarchica al mondo tardoindustriale si fonda sul riconoscimento dell'identità di fondo tra mondo occidentale e comunismo reale, entrambi - sia pure con ovvie e notevoli differenze - fondati su strutture antiegualitarie e antilibertarie (che nel secondo caso giungono sino al totalitarismo). Ed era proprio questo l'assunto di fondo della teoria della "zona temporaneamente autonoma": il progetto di esistenza/resistenza/desistenza esposto in Taz si confrontava con il mondo globalizzato dell'informazione mediale, dell'irregimentazione/soddisfazione dei bisogni e dei desideri, della mercificazione dell'utopia, proponendo un modello di sollevazione/rivolta che conferiva uno specifico senso esistenziale all'azione antagonista senza precipitarla nel baratro dell'impegno tradizionale della veterosinistra (ammesso che di sinistra ce ne sia qualche altro tipo). Il Bey non sembra aver sopportato bene gli ultimi anni del trionfo della retorica neoliberista; come uno dei tanti comunisti invecchiati male - e non è questione d'età - della vecchia Europa, non ne scorge la "porosità" (tanto maggiore che in passato) e sembra incapace di decodificarne le capacità (auto)mitogenetiche, quasi prendendo sul serio sia le allucinazioni sulla Grande Teoria Unificata sia quelle sul Pensiero Unico. In *Millennium* pare mancare proprio ciò che emergeva con tanta forza dal calderone di Taz: la fiducia nella variegata azione dei libertari, nella sua struttura composita, flessibile e propagandistica, che non avesse come controparte un mondo da salvare, da cambiare radicalmente seguendo un qualche progetto resistenziale definito, ma un mondo da manovrare, adattare, plasmare, qui e là, prima, durante e dopo, seguendo la logica (e il capriccio) della creatività e della consapevolezza (anti/post)rivoluzionaria.

Pietro Adamo

(rabbia come minimo!) questo libro è forse un atto di disperazione.

Quale potrebbe essere il destino della "zona temporaneamente autonoma" nel nuovo mondo del "pancapitalismo"? Da un lato, la TAZ deve restare tattica valida - perché la TAZ è "naturale" (come la forma del corpo) e semplicemente continuerà ad accadere, a dispetto di tutto. Dall'altro, però, anche questo movimento naturale viene minacciato dall'accelerazione della stasi, dall'implosione delle "merci" nell'Immagine globale. L'"umano" stesso è minacciato dalla sussunzione aziendale multinazionale della biosfera. La TAZ (e tutte le altre tattiche degli anni Ottanta) devono essere riteorizzate, ricontestualizzate; le politiche del "desiderio e del piacere" costituiscono il fenomeno che dev'essere "salvato" da una simile operazione - una disperata azione di retroguardia, forse, ma nondimeno una necessità tattica.

Il presente testo attraversa rapidamente tutte quelle tattiche degli anni Ottanta che appaiono ancora valide, per rifare (o almeno ripensare) quelle che hanno fallito o sono addirittura scomparse. L'apparente collasso generalizzato nella numisfera (l'atmosfera virtuale del puro scambio) richiede una certa "riscoperta della politica" - non verso la presa del potere, ma semplicemente in difesa della vita e dell'immaginazione.

Coloro che hanno criticato Zone temporaneamente autonome come "forme di fuga" potrebbero apprezzare questo nuovo libro per delle ragioni sbagliate. Hakim Bey, diranno, ha "riscoperto la politica" e ha abbandonato l'"edonismo egoistico" degli anni Ottanta. Nel mentre, coloro che avevano accolto la TAZ come sorta di "soluzione definitiva" potrebbero rifiutare quest'opera per ragioni sbagliate, pensando, o sentendo che Hakim Bey stia cercando di tradirli verso l'ideologia. Ammetto che la mia stessa ambivalenza si aggiunge al problema di tali errati timori. Questo libro è stato concepito come esperimento, come base di discussione, non come dichiarazione finale su alcunché. Il significato di un libro può certamente sfuggire al proprio autore, ma nella misura in cui posso interpretare il mio stesso lavoro, lo vedo come continuazione della teoria della TAZ, non come il suo abbandono.

Meccanismo più efficiente

Se negli Stati Uniti c'è troppa poca politica (se non addirittura zero), forse potremmo dire che in Italia ce ne sia troppa. Nella mia breve visita sono rimasto profondamente impressionato dal mondo alternativo delle case occupate e dei centri sociali - ma anche allarmato dalla minaccia più ovvia al loro futuro, che potrebbe essere definita come "tolleranza repressiva". Ho udito quest'espressione per la prima volta qualche anno fa in Olanda, dove il governo è riuscito a disinnescare il movimento delle occupazioni legalizzandole e addirittura sovvenzionandole. Negli Stati Uniti chiamiamo questo processo "volontarismo" (il nuovo slogan dei clintonisti), significa che i privati cittadini devono prendere in mano le redini allentate del controllo sociale. Gli stati-nazione stanno privatizzando la "sfera pubblica", e le ONG rappresentano il futuro dell'oppressione sociale. L'"umanitarismo e la filantropia'' devono adesso divenire responsabilità del "volontariato" - i buoni che lavoreranno gratis - anche nelle case occupate e nei centri sociali che ospitano e curano tossicodipendenti e disadattati. I regimi "socialdemocratici" dal volto umano che stanno arrivando al potere in Europa costituiscono semplicemente il meccanismo più efficiente per l'implementazione del globalismo e dell'ordine del giorno "neoliberista". Come risponderanno i centri sociali a questo volto sorridente, alla manciata di denaro profferta? È una questione politica .

L'Italia deve affrontare anche il problema del regionalismo. La secessione potrebbe rappresentare una tattica praticabile per contrastare il globalismo, ma chiaramente la destra radicale ha compreso questa possibilità prima e più rapidamente dei resti della sinistra. In *Millennium* ho immaginato la possibilità di una particolarità antiegemonica, una "differenza rivoluzionaria" che rimarrebbe radicalmente aperta a ogni altra diver sità - base possibile per una specie di anarco-federalismo. In Italia ho scoperto che queste idee erano state pensate contemporaneamente da un gruppo di radicali gravitanti attorno a "Radio Sherwood" di Padova, e che già stavano lavorando a questo tipo di esperimento che definisco come "zapatismo urbano". Tutto questo è già sfociato in azioni militanti, e non posso contenere la mia simpatia verso questo nuovo inizio. "Politica"? Sì, senza dubbio... ma almeno qualcosa si muove.

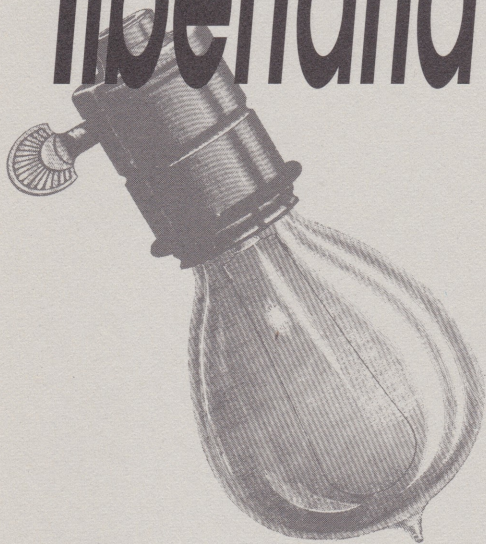
Il vecchio anarchismo, il nuovo anarchismo; il vecchio comunismo, il nuovo comunismo; fordismo e postfordismo; il tentativo continuato di riciclare varie posizioni avanguardiste, anche a prezzo di una "trasgressione negativa" che rischia di collassa re nell'abisso dell'antiumano - questi sono tutti problemi politici, ma non appartengono solo all'Italia. Forse questo paese rappresenta un "terreno di prova" per la nuova realtà? Ho imparato moltissimo in Italia - e una delle cose che ho appreso è che la politica stessa resta il più doloroso dei problemi.

I sufi amano descrivere il loro percorso come "una strada col cuore". È possibile per noi considerare l'emergere (o almeno la massimalizzazione del potenziale per questo apparire) di una "politica del cuore"? Potrebbe esistere una cosa simile? Possiamo parlare nuovamente di emozione e d'immaginazione? Esiste un'"etica" che possa essere sentita e immaginata? Davvero non so. Ma mi sembra che valga la pena pensarci sopra. Una politica del cuore...

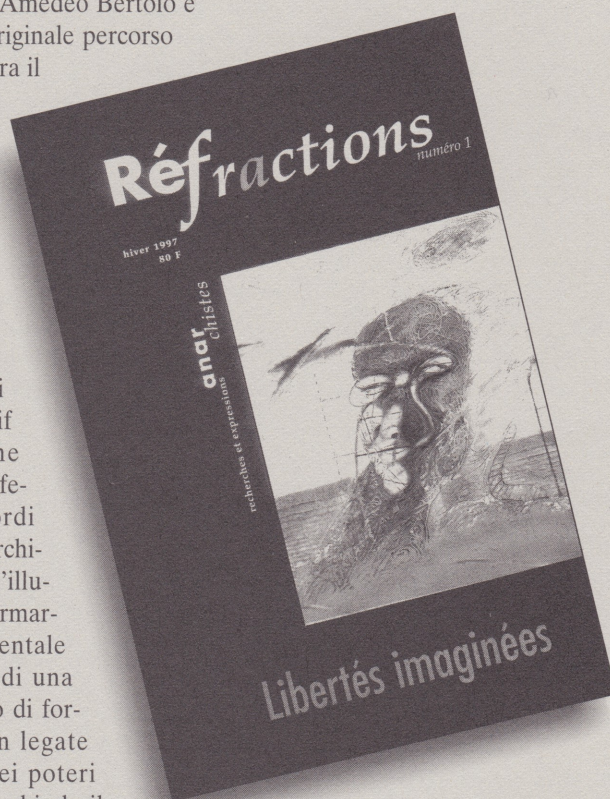
Credo di poter immaginare alcune possibili parti di questo progetto. Rigetta la purezza e abbraccia l'impurità, offre una critica dell'Immagine come difesa dell'Immaginazione, è pronta a riappropriarsi del potere dell'immaginario dalla bancarotta della reazione romantica, si oppone alla tirannia della mediazione con le tattiche del non visto, e si contrappone all'oppressione della scomparsa con la forza della presenza. Alcuni di questi temi sono qui sviluppati. Altri dovranno attendere i prossimi libri. Al livello più basilare, possiamo già discernere almeno due lineamenti positivi di questa "politica del cuore": il primo, l'opposizione serrata all'infelicità, e il secondo, l'azione in favore delle "libertà empiriche". La storia stessa chiarirà queste forme.

L'unica cosa che so per certa è che un progetto simile può solo iniziare dal punto dove ci si trova al momento. Questo significa far politica con amici. In Italia, per me, questo significa soprattutto quegli amici che hanno resa possibile l'edizione di questo libro - ed è a loro che dedico questa prefazione. Il libro stesso resta... un invito.

■ ***Hakim Bey***

rassegna libertaria

Un abbraccio Trasalpino

Prima di essere conquistate, le libertà si sognano. Con queste parole si apre l'editoriale di *Refractions,* una nuova pubblicazione anarchica edita in Francia da un gruppo di anarchiche e di anarchici che - ci spiegano - intendono procedere alla "rimessa in questione della realtà del mondo che ci si vuol fare accettare, ma anche alla rimessa in gioco di noi stessi, quando arranchiamo in un passato ormai superato". I contributi presenti nel primo numero - non solo di provenienza anarchica - rispondendo ad una domanda della redazione, si interrogano circa le possibilità che l'anarchismo sia in grado di ridefinire lo status conoscitivo di diverse discipline, in campo scientifico, filosofico, politico, psicologico ecc. Aggirando il carattere eccessivamente astratto della domanda - ci spiega Ronald Creagh, curatore del primo numero - le persone contattate hanno preferito partire dalle proprie esperienze di vita, dalla loro storia, dalle loro speranze. Intorno a questi fili si sono quindi poi sviluppate riflessioni più generali: la misura del tempo nei suoi risvolti di gestione istituzionale delle vite delle persone e nei vissuti individuali; i legami tra scrittura e celebrazione della sacralità del Potere; una riflessione sull'igiene pubblica durante la rivoluzione spagnola; il ruolo avuto dalle biblioteche popolari nella storia dei movimenti dei lavoratori (Marianne Enkell). Le duecento pagine del volume, un vero e proprio libro, scandiscono, anche grazie ad una grafica piana e rilassante, una riflessione che si specchia con efficacia in un bel apparato iconografico, grazie alle riproduzioni delle opere di Bernard Thomas-Roudeix. La centralità del paradigma gerarchico nel mondo occidentale, considerato come "naturale" nei suoi effetti di sottrarre a donne e uomini le loro capacità decisionali, è l'oggetto di un intervento di Eduardo Colombo. Una riflessione sulla democrazia è invece l'oggetto degli interventi - a partire da differenti punti di vista - di Amedeo Bertolo e di René Schérer. Un originale percorso è la ricerca dei legami tra il filosofo tedesco Habermas e l'anarchismo, attraverso la lettura critica del confronto che con il primo hanno avuto studiosi come Lyotard ed altri sul significato dell'illuminismo e sulla crisi della razionalità. Sharif Gemie ritiene che Habermas, pur senza riferimenti diretti, concordi con quei pensatori anarchici che hanno visto nell'illuminismo non solo l'affermarsi della ragione strumentale ma anche l'emergere di una sfera pubblica, dominio di formazioni informali non legate alle determinazioni dei poteri dominanti. John Clark chiude il volume con una riflessione circolare sui rimandi che esistono, ai fini della trasformazione sociale, tra l'emergere di un "immaginario ecologico emancipato" e la presenza di comunità che si impegnino a creare forme di organizzazione ecologica liberatrici, le quali per poter emergere hanno bisogno della "rigenerazione dell'immaginazione creatrice e dei suoi poteri ispiratori". Chiudiamo queste troppo sintetiche note sui contenuti di *Réfractions* con quella certa gioia che ci coglie quando assistiamo, nella famiglia libertaria, alla nascita di una nuova pubblicazione, offrendo a nome di "*A*", alla nuova rivista, un abbraccio transalpino. Un numero di *Réflections* costa 80 franchi francesi. La redazione è contattabile presso "les amis de Réfractions", BP 33, 69571 Dardilly cedex, Francia.

■

a cura di **Carlo E. Menga**

Congetture *involontarie*

Alcmeone, presocratico medico crotoniate, pressappoco contemporaneo di Pitagora (Aristotele dice che egli era giovane quando Pitagora era vecchio), fu il primo a praticare la vivisezione, se dobbiamo credere alla testimonianza di Calcidio, benché con risultati piuttosto scarsi, se credeva, come ci dice ancora Aristotele, che le capre respirino con le orecchie. Ma il frammento più importante che ci resta della sua opera, e che ci è stato trasmesso da Diogene Laerzio, contiene un'opinione molto più seria: "delle cose invisibili e delle cose visibili soltanto gli dèi hanno conoscenza certa; gli uomini possono soltanto congetturare". Opinione serissima per quei tempi. Oggi la pubblicità non ci lascia neanche il piacere di congetturare. La velocità con cui, nel Villaggio Globale, la spiegazione dei fatti succede ai fatti stessi è, il più delle volte, prossima a quella della luce, e il relativismo umanistico che Protagora aveva minacciato si è trasformato, nei secoli, nell'assolutismo dell'informazione. Salvo casi rari, la spiegazione, rispetto all'informazione ha al massimo un giorno di ritardo.

Ma se il Grande Fratello ha vinto molte battaglie, per nostra fortuna non ha ancora vinto la guerra. E ogni tanto lascia involontari spazi aperti alla congettura, o addirittura, poiché ancora non ha il completo controllo su tutto, forza la congettura verso ipotesi del tutto controproducenti.

Chi di voi ha visto la partita di andata relativa allo spareggio per accedere ai prossimi mondiali di calcio in Francia, giocata a Mosca tra la nazionale russa e quella italiana, avrà avuto modo di fare qualche osservazione e di porsi qualche domanda forse destinata a rimanere senza risposta. Io, per esempio, ho avuto la netta impressione, che in nessun modo saprei giustificare (se avete qualche idea in proposito, fatemelo sapere), che da un'eventuale proposta di giocare qualunque partita di campionato esclusivamente su un campo appesantito dall'infuriare di una tormenta di neve, sia il gioco che lo spettacolo non potrebbero che ricavarne beneficio. Io mi sono divertito moltissimo, e Maldini figlio era come se non avesse subito nessun infortunio che l'avesse tenuto lontano dal pallone per due settimane. Unica eccezione: Albertini che, dall'alto della mia incompetenza, mi sembra rimanga sotto qualunque clima (qui lo dico e qui lo nego) la solita incommensurabile bufala, il Grande Bluff del secolo. Ma io sono ormai quasi vecchio e purtroppo ho la sfortuna di ricordarmi di Rivera e di Antognoni, tanto per nominarne due. Ma questo è un altro discorso, e su ciò (sia la bufala che la neve) solo Gianni Brera, che ormai siede accanto agli dèi, può avere conoscenza certa. A noi è lecito solo congetturare.

Sempre durante quella partita, al buon Pizzul è sfuggito un paio di volte di chiamare i giocatori russi "sovietici" e la loro squadra "Unione Sovietica". Per altro si è corretto subito, senza neanche perder tempo a scusarsi, dato che ormai la psicanalisi è divenuta bagaglio volgare di conoscenza incongetturabile dell'odierno uomo a una dimensione, e siamo tutti svelti a fare i collegamenti fra un lapsus e la teoria che individua nei popoli la necessità del "capro espiatorio" per proiettare all'esterno il senso di colpa collettivo.

Una domanda che tutti si sono posti, e alla quale lo stesso Pizzul aveva dato voce, era questa: come mai il portiere Gianluigi Buffon, subentrato a Pagliuca infortunato in uno scontro di gioco, non riusciva a rinviare gran che lontano la palla in occasione delle rimesse da fondo campo, lui che pure, sempre a detta di Pizzul, non mancava mai di darci dentro in altre circostanze più o meno analoghe? Quasi quasi qualcuno avrebbe potuto pensare che la colpa fosse della neve, di quella stessa neve di Russia che aveva fermato Napoleone e Hitler, e, alla fine della partita, accontentarsi tranquillamente del pareggio, senza pensarci troppo su, anzi considerandolo un risultato di tutto rilievo.

Ma il giorno dopo, ecco presentarsi un'imprevista possibilità di spiegazione alternativa, una congettura resa plausibile dall'accostamento temporale. Anzi, dal punto di vista pubblicitario, forse l'imprevisto consisteva, ancorché nell'infortunio di Pagliuca, nella stessa partita, "rielaborata" dalla neve e dall'inquietudine pizzuliana sul rinvio "moscio" del portiere Buffon. In quanto il medesimo Buffon, appunto l'indomani, lo vediamo partecipare come testimonial di uno spot della FILA. Coloro ai quali la Siberia delle comunicazioni di massa non ha ancora congelato il cervello, l'avranno pure fatto questo due più due. Voi che dite? Qualcuno, oltre me, l'avrà pensato che il rinvio moscio poteva anche essere effetto delle scarpe, anziché della neve? Certo, congettura involontaria. Probabilmente subito cancellata. Certo: non è possibile. Ma il dubbio rimane. Il cervello umano è un organo così complicato. E se a qualcuno dovesse rimanere il dubbio anche mentre sta per comprare un paio di scarpe sportive? Sarebbe bello che alla FILA avessero letto Popper, e si rendessero conto che oltre le congetture esistono anche le confutazioni. V'immaginate che divertimento assistere a uno spot confutatorio delle nostre congetture?

■ *Carlo E. Menga*

di **Emanuela Scuccato**

I conti con Ca

Detesto le commemorazioni ufficiali. Mi disgusta quel tirarsi i morti vicino, afferrandoli per la manica della giacchetta. Quel trasformarli in cammei da esibire al mignolo della propria identità politica. O culturale. O chissà cos'altro.

Ma ho detestato ancor più il comportamento di Massimo De Carolis - democristiano negli anni '70 e '80, forzitaliota oggi - quando lo scorso novembre, a Milano, ha ingaggiato la sua battaglia personale per impedire che il consiglio comunale da lui presieduto ricordasse in aula, all'indomani della morte, la giornalista e scrittrice Camilla Cederna.

L'ho detestato perché si è trattato di un gesto arrogante. Un gesto meschino. Un gesto vile.

Come commentare, inoltre, la proposta di istituire un premio alla memoria della giornalista scomparsa da bilanciare "con lo stesso premio a una presunta 'parte avversa'", per esempio Gemma Capra, la vedova del commissario Calabresi?

Se fosse stata ancora in vita, Camilla Cederna ne avrebbe certo tratto uno dei suoi impareggiabili pezzi: leggiadro e spietato.

La trama di un tale capolavoro di idiozia sarebbe stata messa in luce dalla giornalista milanese con garbo. Anzi, con garbata pignoleria.

"Io ho sempre avuto una grande mania della notizia, anche delle informazioni minute, che tutte insieme restituiscono, come dire? L'aria di un tempo", mi disse Camilla Cederna quando la incontrai per una intervista radiofonica nel 1986.

L'aria di un tempo... Dame ed anarchici, "lati deboli" e carriere di presidenti. Nuovi ricchi. Nuove mafie.

"... Poi descrivere queste persone come un entomologo descrive le formiche, quasi

milla

Una giornalista tra impegno civile e tensione etica. Ricordo di Camilla Cederna.

catalogando dei comportamenti, dei linguaggi, delle forme, delle abitudini, dei particolari".

Quando la vidi per la prima volta, Camilla Cederna stava scrivendo a penna su un quadernone, assisa in mezzo a una piccola corte che si spendeva a fornirle notizie, informazioni, pettegolezzi per quel reportage su Vigevano che era venuta a fare.

Mi colpirono gli occhi. Vivissimi. Vigili. E, mi sembrò, canzonatori.

"... un'altra dote che bisogna avere per essere osservatrici di costume è, oltre all'ironia naturalmente, anche una certa autoironia, la capacità di sapersi prendere in giro da sé per non fare delle cose troppo pensose o troppo... profonde", mi disse ancora.

Ironia ed autoironia... Cose troppo pensose o troppo profonde...

Era questa la stessa "signora del giornalismo" che aveva scritto *Pinelli. Una finestra sulla strage* (1971), *Sparare a vista. Come la polizia del regime Dc mantiene l'ordine pubblico* (1975), *Giovanni Leone. La carriera di un presidente* (1978)?

Era questa la stessa "signora del giornalismo" che per avere non solo pensato, ma anche scritto, quello che erano in molti a sapere, si era venuta a trovare in un mare di guai?

"... Ma arriva il '68. Arriva Piazza Fontana, Camilla cui piace tanto piacere, non compiace più nessuno e accetta d'essere impopolare. Perde molti amici borghesi, è dileggiata, minacciata, processata." (Silvana Ottieri).

"Lei ci rimise tutti i gioielli di famiglia, perché chi le aveva garantito che una certa informazione era esatta e documentabile, non si presentò a testimoniare a suo favore nel processo per calunnia intentatole dai Leone." (Adele Cambria)

Sì, questa signora ancora molto affascinante che avevo davanti era proprio quella "signora del giornalismo" che aveva avuto il coraggio nell'Italia democristiana, omertosa, degli anni Settanta, di far scoppiare qualche bubbone.

"Mezzanotte è passata da poco, ma è difficile dormire dopo una giornata come quella del 15 dicembre 1969, dopo il funerale delle vittime della Banca dell'Agricoltura. Come se tutta quell'angoscia fosse entrata nelle ossa insieme a una nebbia mai vista che rendeva bassissimo il cielo e nero il mezzogiorno".

Comincia così il suo libro-inchiesta sui fatti di Piazza Fontana, comincia dall'angoscia che Camilla Cederna non riesce a scrollarsi di dosso, che le impedisce di dormire.

"Il tuo Pinelli è un libro pieno di furore e di pietà, in cui a un mondo di corrotti e corruttori se ne contrappone un altro, di vittime che ancora oggi aspettano giustizia [...]. Vengono in mente dei versi di Heine: '... Ogni tanto si sente uno scoppio. Sarà una fucilata? Forse è un amico che hanno abbattuto.'", scrive Grazia Cherchi ne *Il mondo di Camilla.*

Ma la preoccupazione per quel che stava succedendo nella vita politica italiana, quell'ormai quotidiana escalation della tensione, l'angoscia, risalivano già a qualche tempo addietro.

"La mia prima firma la deposi su un foglio volante in una giornata ventosa di settembre [del 1969 n.d.r.], a Milano, quando durante uno sciopero della fame di alcuni anarchici che protestavano per l'ingiusta carcerazione dei loro compagni (il gran gioco non era ancora cominciato), vidi abbattersi ad ondate successive contro di loro gruppetti dei più noti e muscolosi funzionari della questura d'allora".

E di quei "più noti e muscolosi funzionari della questura d'allora", Camilla Cederna faceva poi anche i nomi e i cognomi: "... erano cinque uomini fra cui i commissari Pagnozzi e Zagari, il vicequestore Luigi Vittoria, e il più ginnasticato ed elastico di tutti, precisamente il bruno Calabresi, dal ciuffo denso e il colletto dolcevita."

"Forse era un'ingenuità credere che nei palazzi del potere si desse ascolto alle proteste dei cittadini [...].", scriveva ancora la giornalista.

"Invece in quegli anni s'è visto come lo stare in trincea dei firmatari cronici abbia avuto la sua efficacia (vedi Valpreda, processo Pinelli, appello per la ricusazione del giudice Biotti)".

A ventotto anni dalla strage di Piazza Fontana, la sera dell'11 dicembre 1997, il signor Giuliano Ferrara chiariva finalmente dagli schermi televisivi che responsabile di quella carneficina fu lo Stato.

"Lo Stato fa delle stragi perché ha una logica diversa, un'etica diversa da quella vostra, persone normali. Lo Stato ha semplicemente un'altra morale". Questo il senso di quella trasmissione televisiva, lapidariamente sintetizzato da Luciano Lanza, autore di *Bombe e segreti - Piazza Fontana 1969*, in occasione della presentazione, il 12 dicembre scorso all'Iperspazio di Milano, del dossier di "A rivista anarchica" su quei tragici eventi.

Camilla Cederna non c'era già più quando il signor Giuliano Ferrara tirava fuori qualche scheletro dall'armadio italiano e si prodigava a dar conto della Verità. Naturalmente di Stato.

Quella frase di Balzac

Ma restano le sue pagine, di ben altro spessore morale rispetto a quest'odierna messinscena televisiva.

Scriveva nel '71 la giornalista milanese: "Pinelli è infine un simbolo che va al di là del suo tremendo destino. ' la prova che la giustizia non è uguale per tutti: da una parte lo stato coi suoi baluardi da difendere, dall'altra un cittadino senza diritti [...]. I baluardi dello stato non si toccano, la magistratura non si discute [...], la polizia è al di sopra di ogni sospetto, va coperta, va giustificata...".

L'avvocato Luca Boneschi, il difensore degli anarchici incarcerati per le bombe dell'aprile '69, ha affermato che "la verità giudiziaria sulla morte di Pinelli oggi non mi interessa più [...]. Era chiaro allora ed è chiaro ora che la pista anarchica è stata un'invenzione che serviva a coprire la pista nera e i servizi segreti".

Credo che se fosse ancora viva Camilla Cederna condividerebbe l'amarezza che l'avvocato Luca Boneschi, suo amico e prezioso collaboratore, ha palesato nel corso del suo intervento all'Iperspazio di Milano.

"L'importante è capire il senso della storia e trarne degli insegnamenti [...]. Valpreda ha fatto tre anni di carcere preventivo, di cui tre mesi di cella d'isolamento", ricordava ancora Boneschi.

Sì, credo che queste parole Camilla Cederna le comprenderebbe bene. Ma se è vero che durante la causa-Leone, mentre l'Accusa le si scatenava contro, la giornalista milanese prendeva appunti per un galateo che le era stato commissionato, non c'è dubbio che per lei continuerebbe a valere come un imperativo categorico quella frase di Balzac che ripetè più volte. E scrisse, anche: "Si comincia a vedere il male e a tollerarlo. Poi si comincia con l'approvarlo e si finisce col commetterlo".

La giornalista Adele Cambria racconta che Camilla Cederna non fu mai femminista, "prima di tutto perché la debolezza delle donne [...] era stata negli anni del suo esordio e formazione [...] troppo irresistibile materia da 'presa in giro', e poi perché la sua vita privata, intima, è sempre rimasta custodita sotto una campana di vetro, anzi di cristallo, tersa ma impenetrabile".

Se la scrittrice milanese avesse letto il libro *Nel cuore della bestia - Storie personali nel mondo della musica bastarda*, magari per documentarsi su un altro pezzo di storia italiana, questa volta musicale, penso che avrebbe pienamente sottoscritto il senso di questo passaggio: "... guai a non mettersi a fuoco nel mirino di chi ti legge, guai a non dichiararsi. Definizioni, etichette, ruoli e regole da rispettare [...]. La realtà è più sottile...".

Forse non era femminista. Certo proveniva da un ambiente sociale borghese. Non si dichiarò mai anarchica.

"La realtà è più sottile" infatti.

"Io ho sempre scelto di non sposarmi, di non convivere lungamente", mi rispose a sorpresa la scrittrice milanese quando un pò scherzosamente le chiesi di svelare un suo piccolo "lato debole".

"Insomma, non è che sono una santarellina... Però ho deciso di fare sempre cose brevi o sennò di non convivere mai. Ho sempre pensato che sarebbe stato la distruzione di un ménage. Anche perché ero molto indipendente, amavo molto il mio lavoro".

E poi, con il consueto garbo, aggiunse: "Ho scelto la libertà e non mi sono mai pentita, perché se in questo periodo avessi dei figli sarei molto triste. Molto affannata".

Agra verità

Riascoltando la sua voce incisa sul nastro mentre parla con tenerezza della madre, Ersilia Gabba, dei fratelli e di quel padre che confezionava per loro libri e giochi "fatti tutti a penna con l'inchiostro di china o ad acquarello"; mentre racconta della sua difficoltà a scrivere anche se tutti le dicono sempre che "scrivi come parli"; riascoltandola mentre civetta a proposito della sua bellezza giovanile o mentre torna improvvisamente seria affermando che Grazia Cherchi "secondo me è l'unico critico che dice la verità... Certe volte agra. Non con quella mafia che hanno i critici in generale verso gli scrittori, che guai a parlarne male...", riascoltandola mi viene in mente un pugno di versi:

Il vento della sera/ spiana tutto/ forma/ deforma l'arena/ in strie uguali/ che mi fanno ricordare il mio ventre.

È tutto qui, racchiuso in questa immagine che la poetessa messicana Maria Guerra modula scabra, eppure dolce, "quell'indicibile che è la mortalità dell'uomo".

Ma Maria Guerra torna al centro, torna al ventre. Alla vita. Ciò che soltanto ci appartiene. Torna a quelle "strie uguali" che intrecciano dolore e gioia in un disegno unico, irripetibile.

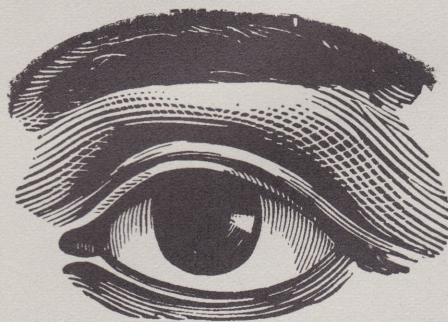
Camilla Cederna era nata a Milano il 21 gennaio 1911. Laureatasi in Lettere, fu tra i fondatori con Arrigo Benedetti, nel '45, del settimanale "L'Europeo". Nel '58 passò all'"Espresso" dove restò fino al 1980, quando prese a collaborare con "Panorama".

"Tu mostri certamente ciò che un uomo può compiere, ma dal fatto che tu, un uomo, lo abbia fatto, non discende assolutamente che lo possano fare anche altri, pure uomini: tu l'hai compiuto soltanto in quanto Unico fra gli uomini e in ciò resti unico", scrisse nel 1844 Max Stirner.

Mi sembrano le parole più appropriate per non congedarci dalla memoria di Camilla Cederna.

■ *Emanuela Scuccato*

Bibliografia

Enrico Bonerandi, Borsa di studio per Camilla in *"la Repubblica"* del 19.12.1997, Cronaca Milano
Sivana Ottieri, Prefazione a *Il mondo di Camilla* (1980)
Adele Cambria, Lezioni di stile in *"Noi Donne"*, dicembre 1997
Camilla Cederna, Pinelli. *Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano, 1971
Grazia Cherchi, Interventi ne *Il mondo di Camilla* (1980)
Camilla Cederna, Perché firmo sempre in *De gustibus*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1986
Luciano Lanza, *Bombe e segreti - Piazza Fontana 1969*, Elèuthera, Milano, 1997
Stefano Giaccone e Marco Pandin, *Nel cuore della bestia - Storie personali nel mondo della musica bastarda*, Cooperativa Editrice Umanità Nova - Editrice Zero in condotta, Milano, 1996
Maria Guerra, *Dove duole il tempo*, Edizioni Fahrenheit 451, Roma, 1995
Franco Melandri, L'anarchia della comunità, in *"A rivista anarchica"*, dicembre '97 / gennaio '98
Max Stirner, *L'UNICO e la sua proprietà*, Adelphi, Milano, 1979

à nous la liberté

a cura di **Felice Accame**

per *la* memoria *di* *Silvio* Ceccato

Il 2 dicembre dell'anno appena trascorso è morto Silvio Ceccato. Dal 1964 in avanti è stato il mio Maestro, ho avuto l'onore di lavorare sotto la sua direzione, prima, e di potermi intrattenere in amicizia con lui, poi. È allora comprensibile che io abbia fatto un minimo di attenzione a come i giornali hanno dato notizia della sua morte ed a quel genere letterario, tutto particolare, che è il "coccodrillo", ovvero i necrologi preconfezionati in cui si rende conto di una vita intera che, da poco, se n'è andata.

Innanzitutto, c'è da fare una considerazione di ordine cronologico, sulla tempestività della notizia. Nei giornali del giorno 3, neppure un cenno. Il giorno 4 ci arrivano "Il Corriere della Sera", "La Stampa" e "Repubblica". Il giorno 5, "L'Unità" e "Il Giorno". "Il Sole 24 Ore" attende, ovviamente, l'inserto cultural-scientifico della domenica 7, e "Il Corriere della Sera", sorprendentemente, il 28 dicembre. Sembrerebbe l'esito di un'ardua dialettica: "Qui dicono che è morto Silvio Ceccato", "E chi è ?". Ed ecco, allora, la ricerca di uno "specialista". Il quale, non avendo mai letto le migliaia di pagine scritte da Ceccato e non potendosele leggere in poche ore, improvvisa.

A cominciare dalla data della morte: per Giorello ("Corriere") e per Bottazzini ("Il Sole") sarebbe morto il giorno 3; altri, come De Falco ("Il Giorno") ricorrono a penose perifrasi oscure (del tipo "a poche ore dalla sua scomparsa" - è un modo per autogiustificarsi nella disinformazione. Per proseguire sui modi con cui si è cercato di sintetizzare il suo pensiero o il suo apporto al mondo che ha vissuto. Già i titoli la dicono lunga: "Addio a Ceccato, il filosofo che cercava la felicità attraverso le macchine", "Morto Ceccato, papà della cibernetica", "Ceccato, cibernetico per grandi e bambini", oppure "Ceccato e l'utopia dell'uomo-macchina") o "Adamo II ha perso il suo profeta". È vero che negli articoli si trova il peggio, ma è anche vero che, in questi titoli, stringatamente, questo peggio è ben rappresentato. L'affermazione relativa ad un Ceccato filosofo può esser fatta da due tipi di persone: da quelle che di suo non hanno letto alcun scritto pubblicato tra il 1949 e il 1996, e da quelle che, deliberatamente, avrebbero voluto rivolgergli un insulto. La sua ghettizzazione nell' ambito della cibernetica, invece, su qualche pretesto potrebbe basarsi. Infatti è sicuramente vero che Ceccato si è occupato anche di macchine - più sulla carta che in ferraglia - dal 1953 alla seconda metà degli anni Sessanta: aveva idee che potevano trovare applicazione parziale anche in quel campo e, fino a che ha trovato qualcuno che gli passasse uno stipendio, in quel campo si è dato da fare. Con risultati teorici indubbiamente più consistenti di quelli di tanti celebrati colleghi. Adamo II non fu affatto una macchina intelligente in grado di riconoscere le forme degli oggetti, come afferma Bottazzini scambiandolo per il cronista meccanico, ma fu, comunque, un marchingegno, presentato a Milano nel 1956, che simulava la formazione di un numero limitatissimo di categorie mentali. Tanta enfasi su questa quindicina d' anni, ignorando il quadro teorico complessivo elaborato da Ceccato prima durante e dopo, non può non insospettire. E anche il tirare in ballo questi nostri anni che vedono i computer battere a scacchi i campioni umani e l' informazione correre libera su Internet, dicendo che tutto ciò in qualche modo gli renderebbe giustizia (Giorello), o il cadere nel ridicolo dichiarando che Ceccato fu il primo a parlare, attraverso la televisione, di un oggetto chiamato computer (Calcagno) - detto di uno che ha scritto fino all' ultimo con la macchina da scrivere e che il computer non sapeva nemmeno come accenderlo -, sembra perfettamente funzionale alla scorciatoia che si è, collettivamente, si noti, deciso di prendere.

Ciò ha permesso che, al posto di Ceccato, si parlasse d'altro. Spettacolarizzando la scienza (le macchine intelligenti e scemenze del genere) e aggregando l' ignoto al noto - un procedimento che ha sempre il potere di rassicurare. Così si è parlato soprattutto di Wiener e della **sua** cibernetica, giungendo ad asserzioni palesemente false ed in malafede come allorquando, nel tentativo di eludere e minimizzare il pensiero di Ceccato, Bottazzini dichiara che Ceccato fu affascinato dalle teorie del matematico americano Norbert Wiener di cui sarebbe stato uno dei primi e più entusiasti interpreti e divulgatori. Mentre chiunque abbia letto qualcosa di Ceccato sa che a Wiener Ceccato riserva critiche ferocissime, che contesta perfino la sua definizione della cibernetica (scienza del controllo e della comunicazione nell'animale e nella macchina) e che, non a caso, ha sempre parlato della propria come di una terza cibernetica (la seconda, per Ceccato, era la bionica, ovvero scienza dell' imitazione del biologico) per distinguersi da Wiener.

Quanto non si è travasato in cibernetica, si è buttato in buontemponerie ("papà", "per grandi e bambini", "cercava la felicità", "un pò stravagante", l'accento sulla sua voglia di scherzare e sull'ironia) - nell'innocuo, insomma.

Questo parlar d'altro da parte degli zelanti servitori del Potere e della sua Cultura, in realtà, ha più di un fondamento. Ceccato (e la Scuola Operativa Italiana

cui ha dato origine - un'entità di cui nessun coccodrillista si è ricordato in alcun modo) ha lasciato due eredità intimamente connesse: un'analisi della filosofia come fenomeno storico - con relativa denuncia della sua intrinseca truffaldinità e della sua funzione di subalternità al Potere - ed una proposta di analisi dell' attività mentale - con relativo modello dei rapporti fra questa attività e il linguaggio. Le due eredità sono connesse perché, come mostra Ceccato, non si potrebbe pervenire alla seconda senza essersi sbarazzati della prima. Non si tratta di un lascito di poco conto. Hume, Berkeley e Kant ci sono arrivati vicino, ma il fosso non l' hanno saltato. Marx, nonostante le buone intenzioni, è rimasto ancora più indietro e, nel nostro secolo, è stata tutta una gara - fra filosofi e scienziati sproloquianti - a chi arretrava di più (non a caso Alberoni, su *Il Corriere della Sera* del 5 gennaio, festeggiava il trionfo del bisogno di sacro, di mistero, di magico e di trascendenza sulla dittatura della scienza in questo nostro finale di secolo). Queste eredità, peraltro, sono da quasi cinquant' anni patrimonio di elaborazione della Scuola Operativa Italiana, ma di questa entità - che in quanto tale obbligherebbe a fare i conti con qualcosa di diverso da cibernetica e buontemponerie - nessuno si è ricordato, secondo il romantico (e mistificatorio) modello esplicativo della storia delle idee che vorrebbe il singolo, isolato e geniale, produrre la scintilla in totale assenza e di terreno di coltura e di altri protagonisti.

Non sarebbe la prima volta che i coccodrilli finiscono con l' avere ragione - la storia della nostra cultura è zeppa di perfetti imbecilli e malintenzionati fatti passare dal regime del loro tempo per dotti sublimi e filantropi, a dimostrazione indiretta di quante persone valide e perbene siano state fatte passare per inette e teppiste - ed impostare così, fra il serio ed il faceto, la figura umana di Silvio Ceccato una volta per tutte, secondo canoni narrativi accomodanti. Farò ciò che potrò affinché ciò non accada, ma si tratterà del consueto scontro impari dall'esito scontato. Tuttavia, fino a che le carte originali (libri, saggi, articoli e relazioni a congressi) sono ancora in giro, chi nutrisse amore per la cultura della sovversione e chi volesse davvero riconsiderare il mondo a partire dal modo con cui se lo costituisce - avendo presente quanto questa consapevolezza possa tradursi nelle prime mosse di ogni pratica della sovversione -, fa ancora in tempo a farsene un' idea in proprio.

■ ***Felice Accame***

P.s.: Silvio Ceccato è nato a Montecchio Maggiore (Vicenza) nel 1914. Con Vittorio Somenzi e Giuseppe Vaccarino, dal 1949 al 1965, ha fondato e diretto *Methodos*, una rivista internazionale dedicata, prima, ai temi del linguaggio e della logica, poi, alla cibernetica. Ha diretto il Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell' Università degli Studi di Milano. La sua critica radicale della filosofia è ben esposta in **Il Teocono o della via che porta alla verità** (in Methodos I, 1, 1949; poi, in edizione più popolare in "**Il Delatore**", 1, 1964 e, con aggiunte, sotto il titolo **Il gioco del teocono**, edito da Scheiwiller, Milano 1971; un'analisi critica delle prime due edizioni è stata condotta da Carlo Oliva e dal sottoscritto in "Pensiero e Linguaggio in operazioni", II, 7/8, 1971) e ne **Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff**, libro introvabile pubblicato da Hermann, a Parigi, nel 1951, ma ristampato, con glosse dell' autore, in **Un tecnico fra i filosofi**, vol. II, edito da Marsilio, a Padova, nel 1966.

Una delle poche sintesi ben fatte del suo pensiero è **La mente vista da un cibernetico**, pubblicato dalla Eri, a Torino, nel 1972. Gli sviluppi più maturi del suo modello dei rapporti tra linguaggio e pensiero sono riscontrabili in Linguaggio consapevolezza pensiero, edito da Feltrinelli, a Milano, nel 1980 (scritto in collaborazione con Bruna Zonta), e **Il linguista inverosimile**, edito da Mursia, a Milano, nel 1988 (scritto in collaborazione con Carlo Oliva). I suoi studi sull' estetica sono ripercorsi criticamente ne **La fabbrica del bello**, edito da Rizzoli, a Milano, nel 1987. La bibliografia generale dei suoi scritti è reperibile in Internet al seguente indirizzo:

www.geocities.com/athens/delphi/1460.

Infine, immodestamente, rammento che del pensiero di Ceccato e degli sviluppi della Scuola Operativa Italiana mi sono occupato in numerosi saggi (perlopiù irreperibili, perfino da me) ed in due libri: **L'individuazione e la designazione dell'attività mentale**, edito da Espansione, a Roma, nel 1994, e **Scienza, storia, racconto e notizia**, edito dalla Società Stampa Sportiva, a Roma, nel 1996.

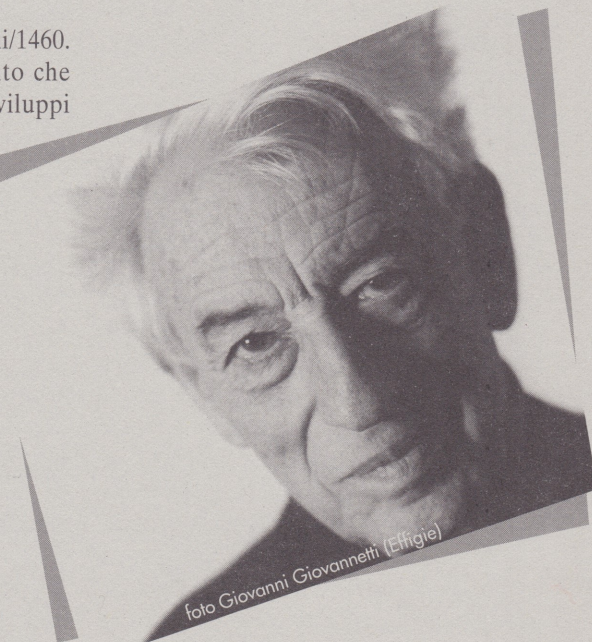



foto Giovanni Giovannetti (Effigie)

di ***Salvo Vaccaro***

I diritti umani violati

Migrazioni di massa, mine-antiuomo e pena di morte. Analizzando i dati 1997 viene fuori che...

È strano rilevare come un segmento di storia umana, come quello odierno, non veda guerre dichiarate ormai da un decennio, eppure come non mai le popolazioni inermi sono oggetto di contesa tra i vari padroni della terra, ostaggio di mire di dominio e carne da macello per spostare equilibri politici.

Si può dire che sotto ogni latitudine, distribuite a macchia di leopardo, ogni giorno si compiono stragi, si eseguono vendette, si sequestrano persone, si tortura più o meno lecitamente nelle carceri (come in Israele, dove è legale una pressione fisica sul detenuto se ciò serve a prevenire attentati: inutile dire che il criterio della prevenzione e la misura della coercizione sono lasciati nel vago), si imprigiona senza garanzie, si censura la comunicazione, si condanna a morte.

Da un anno all'altro, le zone a rischio non sono affatto mutate: dall'Algeria all'Afghanistan, dalla Colombia a Timor Est, dall'Africa equatoriale (Nigeria, Ruanda, Congo, Sudan) a Myanmar, il fosco panorama è sempre lo stesso, poiché i tempi di reazione della comunità internazionale non sono sincronizzati sui tempi dei diritti umani a rischio, ma su quelli di una politica ancora incerta e confusa a livello mondiale e delle sue istituzioni, Nazioni Unite in testa.

Il mio intervento, invece, tratterà tre grossi problemi relativi alla tutela dei diritti umani, balzati per vari motivi all'onore delle cronache: la questione dei profughi, il bando delle mine anti-uomo, la pena di morte.

Popolazione *in fuga*

Da sempre due sono le ragioni principali per cui le popolazioni migrano da una terra ad un'altra: la miseria (il cui indicatore è l'economia ma non solo) e la guerra. La povertà non è segnata solo dal degrado delle risorse economiche, ma anche dal collasso di un sistema ecologico (ad es. deforestazione, inquinamento delle falde acquifere), dal mutamento geoclimatico (ad es. desertificazione delle terre fertili), dalla trasformazione sociale del tessuto di vita (ad es. l'urbanizzazione delle bidonvilles ai margini delle invivibili metropoli contemporanee con decine di milioni di abitanti ad alta densità di concentramento), dallo spostamento di lavoro derivato dai processi di globalizzazione (ad es. la delocalizzazione delle industrie). L'allargamento della forbice tra ricchezza e povertà nel mondo, salito negli ultimi trent'anni, ha come effetto carestia, fame, malnutrizione, così come l'abbassamento degli standard sociali relativi alle infrastrutture (ad es. l'accesso e la distribuzione delle acque potabilizzate, o le cure sanitarie), agli apparati produttivi (ad es. il rinnovamento delle colture).

Miseria, quindi, ma anche morte violenta. Lo sfaldamento del modello statale - effetto indiretto della fine del bipolarismo che giustificava una moltitudine di stati "clienti" dell'una o dell'altra cordata nella periferia degli imperi - provoca l'arrembaggio di bande armate alle risorse di una nazione o di un territorio. Il potere viene cercato a qualunque costo, non solo per

l'ovvio salto di qualità di clan, fazioni, ceti o altro, ma anche talvolta come unica fonte di sopravvivenza (una volta cessate le regalie e le rendite di posizione), in quanto nella logica pur sempre statuale del consesso mondiale, occupare la posizione di potere legittimo, non importa con quali mezzi e quale consenso pubblico, significa diventare interlocutore riconosciuto delle diplomazie e, soprattutto, delle agenzie di assistenza umanitaria. Ecco perché, a differenza dei conflitti "disciplinati" del passato, oggi i popoli sono contesi direttamente come ostaggi dalle forze in cerca del potere: perché spesso è solo attraverso le sofferenze della popolazione che passa l'accreditamento di nuove élites e la destinazione di soccorsi e aiuti umanitari in beni e denaro, che contribuiscono ad alimentare, in prima istanza, la ricchezza di quelle stesse élites spesso responsabili delle sofferenze, le quali accaparrano beni e gestiscono in via diretta e con pressioni ricattatorie notevoli, il locale mercato nero dei beni, come dimostra il caso dell'embargo alla ex Jugoslavia.

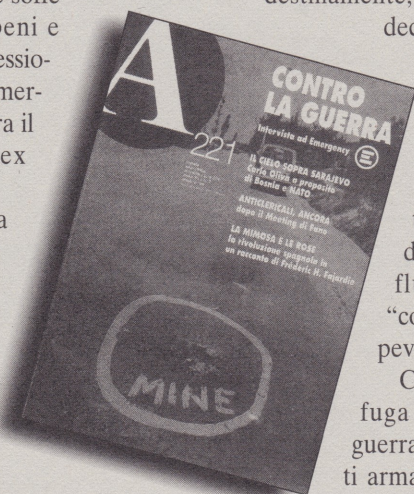
Per sfuggire a tale sorte, da sempre le popolazioni hanno fatto ricorso alla sola via disponibile: la fuga di massa, la migrazione. Non sempre le ragioni suddette sono sufficienti per ottenere lo status di profugo secondo i criteri delle convenzioni internazionali, anzi, tutt'al più una qualche forma di assistenza umanitaria temporanea, anche se di fronte a masse enormi i dettati dei codici non dovrebbero prevalere sulle questioni di coscienza civile ed etica. E comunque la logica (se così si può dire) dei grandi numeri pone sempre problemi di ordine pubblico, di ricezione, di accoglienza, di sostegno di prima necessità. Poi subentrano le analisi politiche e le strategie di contenimento, di chiusura a riccio dei paesi ricchi del nord di fronte a tali fenomeni non individuali, come con il Trattato di Schengen che fa dell'Europa una fortezza assediata che pensa di risolvere con il respingimento alle frontiere un problema epocale nato peraltro dalle politiche del nord del pianeta nei riguardi del sud povero e, demograficamente parlando, sovrappopolato (rispetto alle capacità di soddisfacimento dei bisogni, non in termini assoluti).

Uno dei problemi più inquietanti e spregevoli è lo sfruttamento della "necessità" di fuga da parte di organizzazioni criminali senza scrupoli, che depredano le vittime potenziali in stato di bisogno (e pertanto con scarsa possibilità di contrattazione) degli ultimi risparmi per trasportarli altrove. Tutti abbiamo sotto gli occhi le numerose tragedie che avvengono nel bacino del Mediterraneo, con derelitti sbarcati clandestinamente, abbandonati in mezzo alle acque, ingannati sui luoghi di destinazione, lasciati in piena odissea alla mercè di organizzazioni complici che avviano uomini, donne, bambini alla prostituzione, al traffico di armi e di droga, al commercio di organi.

La massa di denaro così raccolta costituisce una accumulazione illecita di capitali da riciclare per business altrettanto illeciti, come è ipotizzabile: sono decine di milioni i profughi che sono costretti, dalle politiche proibizioniste, a spostarsi clandestinamente, e dunque sono decine di miliardi i fiumi di soldi che arricchiscono bande criminali, che mimetizzano armi e droga in questo flusso umano di "corrieri" inconsapevoli e ricattabili.

Caso diverso è la fuga da territori in guerra, dove i conflitti armati spingono chi può ad abbandonare tutto per rifugiarsi nei paesi vicini. Qui lo status di profugo è generalmente riconosciuto quando si può dimostrare una persecuzione individuale da parte di regimi dittatoriali o che comunque fanno della violenza la politica prioritaria di consenso. Non va sottovalutato, oltre al ruolo della criminalità internazionale, l'uso che dei profughi di guerra fanno le parti coinvolte. Come è evidente nel recente caso dei Kurdi, sia le organizzazioni partigiane che gli stati direttamente coinvolti utilizzano le popolazioni in fuga per dissimulare o, di contro, per bucare l'accesso blindato che impedisce ad una data questione di imporsi come problema urgente e prioritario per le Nazioni unite, spingendo gli stati forti a interessarsene, a prendere in considerazione un loro ruolo nella vicenda pur restando esterni (e la fuga diventa una pressione che evoca la fine della loro esteriorità al problema), a richiedere inchieste internazionali, trattative, accordi di tregua, rispetto dei diritti umani, ecc. D'altro lato, c'è chi addirittura richiede i nominativi dei profughi sfuggiti alla repressione per meglio perseguitarli direttamente o attraverso i familiari rimasti. Alcuni stati, poi, affermano semplicemente l'inesistenza del problema dei profughi di guerra perché il conflitto non è riconosciuto in quanto tale, bensì ridotto a mere questioni di ordine pubblico interno, e quindi protette dal diritto statuale internazionale di non ingerenza.

In questi anni, l'Onu è dovuto intervenire più volte per far fronte alla questione di profughi di guerra, specialmente da quando sono saltate le "regole" di condotta bellica, che almeno sino ai conflitti tra stati registravano scontri tra truppe armate con danni relativamente limitati ai civili. Oggi invece che è mutato il contesto e la strumentalità del conflitto, i profughi sono oggetto di cura da parte dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR, o United Nations High Commissioner for Refugees = UNHCR). Fondato nel 1950, assiste oltre 30 milioni di individui nel mondo, di cui oltre 20 sono profughi. Ma un numero forse superiore è già stato costretto ad abbandonare le proprie case e residenze per rifugiarsi all'estero, pur senza ricevere alcun aiuto da enti di assistenza, e quindi con scarsa visibilità della loro precaria condizione.

Dotato di un budget annuo superiore al miliardo di dollari Usa, l'ACNUR impiega oltre 5000 persone per curare l'assistenza dei rifugiati nel mondo, di cui oltre 4000 sono inviati sul campo. Suddivisi per grosse aree geografiche, ci sono in fuga 12 milioni di africani e 8 di asiatici; di questi, solo una minima percentuale richiede l'asilo presso paesi esteri che li ospitino, e tra i richiedenti solo un 16% circa viene accolto come profugo con diritto d'asilo. America e Europa sono le terre di accoglienza privilegiate; il nostro continente rilascia circa 50mila permessi di soggiorno per motivi umanitari, su oltre 300mila richieste di asilo e, come detto, solo il 16% accettate (dati 1994-95, fonte UNHCR).

Emergency, che si definisce "Associazione umanitaria italiana per la cura e la riabilitazione delle vittime delle guerre e delle mine antiuomo", ha sede in via Bagutta 12, 20121 Milano, tel. 02/76003719, E-mail EMERGEN-CaMBOX.VOL.IT. Fornisce, a richiesta, documentazione sulle sue attività.

L'Alto Commissario dell'Onu per i Rifugiati, la giapponese Sadako Ogata, ha di recente approntato una scaletta di temi da affrontare per risolvere la piaga delle popolazioni in fuga: ridurre la povertà nel mondo (secondo le stime della Banca Mondiale, circa il 25% della popolazione mondiale vive al di sotto della soglia di sopravvivenza); pacificare i territori bagnati dal sangue dei civili; interrompere il commercio mondiale di armi, privando quanto meno di armi leggere, fra gli altri, i soldati babies di ogni banda armata; rintracciare un legame originale tra cultura locale e processi di formazione di una sfera dei diritti individuali e di cittadinanza, protetta giuridicamente su scala nazionale e internazionale, mettendo l'accento non solo sulla democraticità delle procedure elettive, ma anche e soprattutto sulla dimensione di liberalismo politico, e non solo economico; maggiore responsabilizzazione dei governi, chiamati a rispondere davanti a un (costituendo?) Tribunale Penale Internazionale permanente di ogni violazione dei diritti umani inferta alla popolazione assoggettata alla sovranità statuale e, in genere, a ogni cittadino del pianeta; rendere più efficace l'apparato di protezione e assistenza ai profughi nel mondo, in qualunque terra trovino quell'asilo umanitario e momentaneo che salvi loro la vita.

Mine *anti-uomo*

Se si crede che un conflitto finisce con la pacificazione firmata in qualche sede di prestigio, ebbene è un grosso errore. Anche quando gli eventi bellici sono cessati e le armi tacciono, il pericolo per le popolazioni non è finito, anzi. Sempre in virtù del fatto che oggi le guerre non obbediscono ai codici dottrinari che si insegnano nelle Scuole di guerra di ogni paese civilizzato (invito il lettore a mettere le virgolette dove meglio crede), a pace firmata i lutti non finiscono e gli effetti si fanno vedere e sentire nei milioni di ordigni sepolti in campi minati che vengono ripuliti con il classico metodo della sperimentazione: il primo che inciampa sopra una mina, per arare il terreno o per aprire un sentiero, ottiene l'indubbio risultato di (contribuire a) bonificare il terreno.

Le mine anti-uomo sono un cancro che divora le popolazioni oltre lo stato conflittuale; divorano civili inermi, che lavorano o che giocano, come le centinaia di migliaia di bambini che perdono gli arti inferiori, quando non ci lasciano la vita. Secondo una statistica della Croce Rossa internazionale, solo un 13% delle vittime sono dovute all'uso di mine in combattimento; lavoro, viaggi, gioco o comunque altra attività non militare sono le occasioni maggiori di saltare su una mina antiuomo. E' estremamente semplice minare un campo, specie se non si lasciano indicazioni e segnali utili allo sminamento. Le mine anti-uomo sono piccole, spesso di plastica, ben mimetizzate, magari a forma di giocattolo o para-naturale (un frutto per esempio, un oggetto della natura insomma); ne esistono ben 360 modelli, dal costo minimo di L. 5000 al massimo di L. 50mila. Tre i tipi principali: esplosive, che si nascondono a pelo di terreno in modo da esplodere quando vengono calpestate; a frammentazione, perché esplodendo rilasciano schegge altrettanto micidiali per ledere organi interni e arti superiori; saltanti, perché una prima carica li fa saltare in aria per poi esplodere a frammentazione. I 35 paesi produttori (Cina, Russia e Stati Uniti in testa, l'Italia ha sospeso la produzione con la Legge 374/97, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 3.11.1997; ma il business è anche appannaggio dei paesi poveri, quasi a lancinarsi a vicenda: India, Pakistan, Perù, Egitto, Myanmar, mentre gravi e fondati sospetti gravano su Cipro, Namibia, Messico, Filippine, Venezuela) ne sfornano 5-10 milioni all'anno, e i mercanti d'armi, spesso gli stessi produttori, sovente industrie di stato, ne commercializzano ogni cinque anni dai 2 ai 5 milioni. Nei 67 teatri di conflitto attualmente presenti sul pianeta, si stima una presenza occultata di 110-120 milioni di mine anti-uomo.

Amnesty International ogni anno pubblica un Rapporto sulla situazione dei diritti umani (l'ultima edizione italiana è stata pubblicata da ECP di S. Domenico di Fiesole, Firenze). La sede italiana di Amnesty International è in Viale Mazzini 146, 00195 Roma, Tel. 06/37514860, Fax 06/37515406, e-mail: info@amnesty.it, internet http://www.amnesty.it

Le cifre sono impressionanti: 2000 vittime al mese, 50mila negli ultimi due anni, praticamente un caso ogni 20 minuti. Ne fanno maggiormente le spese gli africani: nei 18 paesi in cui è in corso o è cessato un conflitto armato di qualsiasi natura, si stimano 50 milioni di mine anti-uomo (Egitto con 23 milioni e Angola con 15 ne sono i "capifila"). Oltre 30 milioni sono le mine distribuite sul teatro asiatico (Afghanistan, Cambogia e Cina con circa 10 milioni ciascuna), più di 26 milioni nel Medio Oriente (16 in Iran e 10 in Iraq, eredità del lungo conflitto reciproco), una decina di milioni solo sul territorio della ex Jugoslavia.

Solo due anni fa è stata stilata una Convenzione sulle mine anti-uomo che impegna gli stati aderenti a vietare la produzione, l'uso, la conservazione e il commercio (Ginevra, 3 maggio 1996), che è stata firmata da 121 paesi nel corso della Conferenza Internazionale di Bruxelles (22-27 giugno 1997) e ratificata ad Ottawa il 4 dicembre 1997 (esclusi però proprio Stati Uniti, Russia e Cina, maggiori produttori, oltre a India, Pakistan, Turchia, Egitto e, unico paese europeo, Finlandia). Il risultato diplomatico è dovuto agli sforzi, inizialmente esclusivi, e poi principali, della Campagna Internazionale per il bando delle Mine Anti-uomo (ICBL) e della sua portavoce, la statunitense Jody Williams, che ha ritirato, insieme a una vittima cambogiana inchiodata a vita su una sedia a rotelle, il Premio Nobel per la Pace 1997 conferito alla ICBL.

Ma non si pensi che si sia raggiunto il traguardo agognato. Il Trattato prende atto di buone volontà, ha raggiunto un compromesso sulle mine anti-uomo cosiddette intelligenti, quelle cioè che si disinnescano automaticamente se non "usate" entro 120 giorni (ci sono modelli a disinnesco automatico entro 30 giorni, ad esempio quelli lanciati da mezzi aerei), che incentiverà la produzione e quindi contribuirà a ricompensare le perdite degli affari. Tra l'altro, è opportuno precisare che il costo dello sminamento di ogni mina varia da 100 a 1000 volte il prezzo di mercato, e per via delle tecnologie sono spesso le medesime ditte che fabbricano mine anti-uomo ad aggiudicarsi gli appalti di bonifica del territorio, lucrando così due volte (come è avvenuto in Mozambico nel 1994, un esempio tra altri).

E' inutile sottolineare come la presenza delle mine anti-uomo costituisca una ipoteca su ogni ipotesi di ricostruzione a conflitto cessato, drenando ingenti risorse per le cure sanitarie di alta specializzazione (reparti chirurgici, spesso situati in zone non urbane, con rischio di infezioni diffuse, e vasto uso di protesi artificiali per ridare un barlume di speranza di locomozione a uomini e donne, giovani e vecchi).

Pena di morte

Il 9 dicembre 1994, per soli 8 voti di scarto, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha bocciato una moratoria della pena di morte, alias assassinio legale di stato: 36 sì, 44 no e 74 astenuti. Ça va sans dire, hanno votato contro o si sono astenuti: Usa, Cina, Irak, Iran, Libia, Sudan, Yemen, Egitto, Algeria. In questi paesi, ma anche in altri che non si sognano di essere coerenti con la risoluzione che pure hanno votato (ad esempio l'Arabia Saudita), la pena di morte continua ad essere praticata legalizzando la vendetta. E ciò nonostante ogni statistica seria, in qualsiasi condizione sociale, abbia dimostrato l'insussistenza del fattore deterrente che, secondo i sostenitori della pena di morte, ne motiva il ricorso per ridimensionare il crimine e tutelare l'ordine pubblico. Maggiore fortuna ha avuto una risoluzione avanzata dall'Italia a Ginevra il 3 aprile 1997, che ha raccolto 27 sì, 11 no e 14 astenuti.

In realtà, assistiamo a un rigurgito di barbarie delle orde tribali, non a caso antesignane delle bande di guerrieri fondatori di stati, secondo gli studi dell'antropologia più avvertita. La pena di morte non serve a nulla se non a ribadire con violenza la presenza invalicabile del dominio di stato nell'immaginario di ciascun cittadino. Infatti anche stati civili e democratici come gli Usa sono capifila della punizione capitale. Ogni paese ha una tradizione particolare cui riferirsi per legittimare la propria scelta, così come in ogni cultura è possibile "pescare" un elemento arcaico con cui riattualizzare la violenza sacrificale che fonda il dominio statuale (secondo il noto antropologo René Girard).

La pena di morte ha visto riempire nello scorso anno le prime pagine anche in Italia, con enorme mobilitazione e ipocrita scandalo, relativamente al caso di Joseph O'Dell, detenuto da diversi anni nel braccio della morte e giustiziato il 23 luglio scorso. O'Dell è stato simbolo adottato in Italia da Amnesty International per attirare l'attenzione sulle contraddizioni di quella che viene considerata una delle madri fondatrici della democrazia nel mondo, nonché il paese con una tradizione repubblicana antica, anteriore persino alla celebre dichiarazione dei diritti del cittadino del 1793, in piena rivoluzione francese. Eppure, nonostante la carta costituzionale del 1777, gli Stati Uniti hanno effettuato più di 3mila condanne a morte (dati cumulati sino al 1996). Certo, nulla al confronto con i 4367 cinesi legalmente assassinati nel solo 1996, ma i 6 giustiziati al mese (in media sempre nel '96) nel solo Texas sono tanti se rapportati ai dati di paesi cui gli Usa impartiscono lezioni di democrazia un passo sì e uno no: Iran 110, Ucraina 140, Turkmenistan 123, Arabia Saudita 49, Russia 140, tanto per citarne alcuni. Dei 50 stati federati, solo 13 resistono a non adottare la pena di morte (Alaska, Hawaii, District of Columbia, cioè la capitale Washington, North Dakota, Minnesota, Iowa, Wisconsin, Michigan, West Virginia, Maine, Vermont, Massachussets, Rhode Island), quasi tutti concentrati in quel New England dei Founders Fathers che dal Regno Unito arrivarono affinando le tradizioni di rispetto dei diritti del cittadino. Ad essi si aggiungono altri tre stati che, pur prevedendo nel proprio ordinamento penale la pena di morte, non hanno detenuti in attesa nei bracci ad essi riservati: Wyoming, Kansas e New York.

> L'**Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati** ha appena pubblicato il rapporto 1997-98 su "I rifugiati nel mondo. Esodi di popolazione: un'emergenza planetaria", che può essere richiesto presso la sede italiana dell'Acnur: Via Caroncini 19, 00197 Roma, tel. 06/8079085-8078155, fax 06/8076499, e-mail: itaro@unhcr.ch

Amnesty International, che ha compiuto le stime per il 1996, ha tristemente totalizzato 5139 esecuzioni e 7107 nuove condanne. Negli Usa ci sono più di tremila persone che bivaccano per anni nei bracci della morte in attesa di una esecuzione, con effetti devastanti sulla psiche loro e dei familiari in angosciosa speranza. Il ritardo è già un supplemento di pena, perché è in balia degli umori del Governatore di Stato i cui criteri di giudizio e le cui decisioni sono dovute in ragione di calcoli elettorali intorno ad aspettative supposte pubbliche (i maledetti sondaggi tra la gente) da cui far dipendere una eventuale rielezione alla carica. Ciò perché il diritto si arresta sino alla condanna, mentre l'esecuzione è prettamente demandata alla sensibilità tutta politica, quindi aleatoria e opportunista (nel senso scientifico del termine in uso presso gli studiosi di dottrine politiche).

La Giunta di Palermo ha adottato Joseph O' Dell come proprio cittadino onorario, e ne ha accolto le mortali spoglie lo scorso 31 luglio. Ora riposa in pace in una città a lui sconosciuta, ma che ha saputo considerarlo con umana dignità rispetto alla patria di appartenenza, al di là del crimine di cui era imputato e per il quale si protestava innocente. Come per il caso di Sacco e Vanzetti, probabilmente tra cinquant'anni, mutato il vento della politica, anche gli Usa lo celebreranno come martire incolpevole di una ragione umana tradita dal mito paralizzante e paranoico della sicurezza dei Wasp (White Anglo-Saxon Protestants, ossia bianchi, biondi e di fede protestante) dall' "incubo" di una società multirazziale, multietnica, multiculturale.

Infatti, pur senza una pianificazione accurata, non sarà solo un caso se la maggior parte dei detenuti in attesa di morte siano cittadini di colore (afroamericani, portoricani, ecc.). Va detto come la situazione carceraria, e quindi la repressione penale come forma di controllo sociale, abbia oggi sostituito gli strumenti tipici del razzismo violento (linciaggio, espulsione violenta), per confinarlo entro una strategia segregazionista che è altamente discriminante perché usa pesi e misure diverse nella valutazione dei reati e, soprattutto, della pericolosità sociale. Il carcere e la pena di morte, in ultima analisi, più che essere strumento di dissuasione (ammesso che abbia mai funzionato esattamente in tal senso), oggi rappresentano una modalità di governo pubblico, funzionale anche all'abbassamento dei livelli di disoccupazione: le statistiche Usa, infatti, quando segnalano il recente "successo" delle politiche di governo nel ridimensionamento della disoccupazione, vantando meriti e modelli da esportare anche all'estero, non prendono affatto in considerazione il numero dei detenuti - forza lavoro che semplicemente scompare dal novero degli occupati e dei senza lavoro - e la cui riemersione porterebbe gli indici statunitensi più o meno in linea con quelli europei e dei paesi occidentali avanzati.

E, equivoco dopo equivoco, la maggioranza dei detenuti sono, come detto, doppiamente discriminati in quanto neri, provenienti da segmenti sociali afflitti da deprivazioni strutturali in fatto di cultura, scolarità, occupazione. Chi nasce in questo cerchio infernale ha scarse possibilità di fuoriuscita, laddove ha alte probabilità di entrare nelle spirali della delinquenza sociale e, quindi, di finire prima o poi in uno dei bracci della morte di un qualunque penitenziario.

■ ***Salvo Vaccaro***

di **Cristina Valenti**

Da Antigone a Nico

L'esperienza del Cada Die Teatro a Cagliari, nel segno della tensione civile e politica

Il Cada Die Teatro è nato a Cagliari nel 1982. I suoi spettacoli hanno trattato, fin dai primi anni, temi di impegno civile e politico: la guerra civile spagnola, il carcere, il terrorismo, la droga. Dal 1988 l'attenzione del gruppo si è applicata principalmente al lavoro sul testo, sia attraverso adattamenti (in particolare da Pinter), sia con la produzione di lavori originali. Del 1990 è lo spettacolo Senzaterra, che denunciava le conseguenze distruttive della speculazione immobiliare in Sardegna. L'anno seguente il Cada Die intraprendeva un progetto biennale dedicato a Dostoevskij. La prima tappa, La notte dei ricordi; era uno spettacolo quasi privato, che gli attori portavano nelle case dove venivano invitati, davanti a un pubblico-ospite organizzato per l'occasione. La seconda tappa era uno spettacolo vero e proprio, L'omicidio Satov, basato sul romanzo I Demoni. (Si veda, al proposito, l'intervista a Giancarlo Biffi in "A" 199). I personaggi di Dostoevskij vi erano còlti nelle caratteristiche estreme ed irriducibili delle loro individualità: uomini che non si adeguavano alla dimensione utilitaristica del vivere e rifiutavano totalmente la logica del potere. Nella "follia" di questi personaggi gli attori del Cada Die affermavano di avere ritrovato i propri "Demoni" personali: le visioni capaci di accendere e bruciare esistenze vissute al di fuori di solchi già tracciati. Una scelta di parallelismo che il gruppo ha continuato a riflettere nei lavori successivi: Il più bello dei mari (1994), spettacolo dedicato al dramma del popolo curdo, raccontava la vicenda umana e politica del poeta Nazim Hikmet; Diserzione (1995) denunciava la tragedia di un mondo che ha bisogno di eroi da immolare nelle guerre. Antigone (1996) costruiva la figura di un'eroina guerrigliera (interpretata da Alessandro Lay) per parlare di una storia che si ripete immutabile dai tempi di Sofocle fino ai nostri giorni, quando "le ragioni di stato continuano ad essere supe-

riori ad ogni ragione morale, etica, religiosa o sociale dell'individuo", e Antigone - scrive Giancarlo Biffi - può ancora indicare la strada per farsi «antagonisti della barbarie». Proprio a partire dalla rilettura contemporanea di Antigone, il Cada Die ha organizzato di recente a Cagliari un incontro dal titolo Quando il tempo viene a noi. *Erano presenti, oltre a chi scrive, il regista Thierry Salmon, l'attrice Ermanna Montanari, la studiosa di teatro e drammaturga Alessandra Ghiglione. Quello che segue è il documento con cui Giancarlo Biffi ha introdotto l'incontro. La* Lettera a Nico *si riferisce invece al più recente spettacolo del Cada Die, scritto e interpretato da Alessandro Lay per la regia di Giancarlo Biffi. Alessandro Lay ha pregato alcuni spettatori di* Nico *di scrivere una lettera per una sorta di rassegna stampa "alternativa" in forma epistolare. La mia lettera nasce dallo spettacolo ma anche dalle belle giornate cagliaritane nel loro insieme, fatte di spettacoli, incontri, e anche momenti conviviali, dove si continuava a parlare, a raccontare, ad ascoltare storie di teatro e non solo, e dove gli interlocutori erano, oltre alle persone appena nominate, anche Pippo Delbono e Pepe Robledo (che cito nella lettera e di cui mi ripromètto di scrivere su questa rivista, per parlare del loro ultimo spettacolo,* Barboni).

Cristina Valenti

La danza intorno al capro è anche la danza dei capri

Appunti per un discorso sulla tragedia

Faccio teatro per necessità. Non perché penso che il teatro sia necessario alle sorti dell'umanità (o più in generale agli altri). Quello di cui sono certo è che serve a me. Attraverso e con lui m'interrogo. Mi aiuta a vedere chiaramente ciò che a volte solo percepisco (e non capisco). Più che *fare*, amo *praticare* teatro. Nella parola *pratica* riconosco in modo chiaro il mio agire (forse perché è un termine sinonimo di esperienza, conoscenza, tirocinio...). Praticare l'irrazionale è cosa bella.

Le tre vie - Uccidere Farsi ammazzare Vivere

Pentesilea/Clitennestra Antigone Cassandra(Medea)

Il desiderio tramite il teatro di esplorare queste vie è fortissimo. La via della sopraffazione (modello fortemente maschile). La via del martirio (ribellione individuale). La via dell'essere (anarchica-libertaria). Le tre vie o le tre possibilità che l'individuo si trova davanti nel suo cammino, non sono esclusivamente scelte legate a situazioni di guerra, anche nei momenti di pace esse sono materia fondante dell'esistere.

Non solo chi esercita violenza è violento. Anche chi risponde ad un potere violento con i suoi stessi strumenti, compie un atto violento. Esiste una violenza giusta? (...o buona?) Il rivoluzionario, il ribelle quale via percorre delle tre.

La rivoluzione non è un pranzo di gala, si diceva una volta. Ma non è che utilizzando gli stessi mezzi di chi si vuole combattere ci sia il rischio di divenire come lui? Purtroppo l'esperienza ci dice di sì. È l'esercizio del potere che è da combattere. Ma come?

Le mie parole vogliono astenersi da ogni giudizio morale. Non voglio giudicare, mi è fin troppo facile schierarmi con i compagni zapatisti considerando la loro lotta: buona, giusta e necessaria. Ma non degli altri sto parlando, ma di me. Sono io che mi interrogo, è la violenza presente in me che vorrei sconfiggere. La mia natura mi spinge alla rivolta. Però è troppo facile.

Rispondere colpo su colpo è facile. Che bella un'Antigone-Sorella guerrigliera che trascina il popolo alla presa del palazzo divenendo lei stessa regina. Ma?... Forse, questo film l'abbiamo già visto, poi nella puntata seguente servirebbe un nuovo eroe che detronizzi la regina Antigone divenuta nel frattempo, lei stessa, tiranna...

Vorrei un mondo che non ha bisogno di eroi. Allora forse è meglio quell'Antigone-Sorella guerrigliera che nella disubbidienza dà testimonianza del suo essere, non rinuncia alla battaglia, rinuncia agli strumenti classici del potere (forse contrappone una via femminile).

La via della sopraffazione o della ribellione l'ho attraversata più volte e non è detto che non la possa attraversare di nuovo. (Siam pronti alla morte, l'Italia chiamò) E la via del martirio? Vi ricordate il film *Mission*: il conquistadores pentito e il prete - La ribellione violenta al potere, da una parte, e la necessità di essere segno, di dare testimonianza del proprio essere, dall'altra. L'avanzare con la croce fra le braccia, mentre i proiettili crepitano da tutte le parti.

Sono partito appunto dal segno, dalla testimonianza, dalla disubbidienza individuale spinta al martirio per le proprie ragioni. E ho visto Antigone venire a me. Anche questa via è da "combattente", un combat-

tente non violento, che utilizza uno strumento "di non potere" qual è la disubbidienza. La rivolta individuale, non compresa dagli altri. Sola con le proprie ragioni: Antigone. La creazione di un contropotere. Altre leggi (o senza leggi-athésmos). Antigone: le leggi degli dei contrapposte a quelle dello stato. Antigone, sorella guerrigliera. Creonte, padre nostro. Uccidere i padri o farsi ammazzare da loro? (Emone) Accettare le loro leggi?

Antigone è la plaza de majo delle madri coraggio argentine Antigone è la piazza Tienanmen Antigone è la donna birmana San su ki Antigone è la giovane che s'impicca ad un albero in un bosco di Tuzla, all'arrivo dei soldati serbi Antigone è la ragazza che incontro ogni giorno nella strada. E Creonte? Creonte è il nostro padre. Tra le due vie, può essercene una terza?

Il Cada Die ha provato con *Diserzione* ad interrogarsi a proposito di questo. Disertare. Non esserci, non farsi trovare. Astenersi, essere in un altro luogo. Cosa vuol dire vivere? Non può essere semplicemente il contrario di morire. Ed ecco il grande interrogativo che mi pongo: cosa vuol dire vivere? Nella messa in scena della nostra Antigone, ho curato esclusivamente il primo livello (non ho voluto sovraccaricarla di segni, d'interpretazioni, di altre chiavi di lettura): è già fin troppo ricca e complessa nella sua semplicità. *Diserzione* è molto prossimo a sembrare un elogio della vigliaccheria.

Antigone come Cassandra è una traditrice. Fa il gioco del nemico, genera il dubbio, il timore nel suo stesso popolo. È lei la nemica, è lei che diffonde un pensiero che deve essere sconfitto. Bella è l'idea che si possa vivere, senza per forza vincere. Fare a meno del bisogno di vittoria, del bisogno di supremazia. Ma cosa c'entra vivere con vincere?

Al potere serve avere un nemico, si regge sulla contrapposizione, serve alla politica interna dello stato, per poter spingere il controllo dell'individuo allo stadio massimo. (Taci che il nemico ti ascolta!) Occorre limitare le libertà individuali. Sono loro i veri nemici: i criminali, i banditi, i disfattisti... Non le truppe armate che assediano la città. No, quelli sono specularmente uguali a loro. I linguaggi, i comportamenti, gli strumenti usati sono gli stessi. I nemici sono coloro che si appellano all'umano, i refrattari che spingono al rifiuto totale. I nemici sono proprio loro, coloro che non credono che il potere, la vittoria, la cresta alzata dell'uomo/gallo siano valori.

Rifiutare la distruzione, lavorare per altri valori. Magari, far sì che primeggino (una volta tanto) i valori femminili, rispetto a quelli maschili. Appunto dopo gli uomini di *Diserzione*, ho avuto bisogno delle donne di Tebe. A quando le genti di Troia?

"Le storie non sono mai solitarie, sono rami di una famiglia che occorre risalire all'indietro e in avanti".

■ ***Giancarlo Biffi***

di **eroina**, di ***AIDS***, di **ragazzi** che si **vendono**

"Quando ero piccolo aprii gli occhi e guardai la vita... faceva male".
Nell'inverno del 1994 scrissi queste parole per iniziare un racconto. Lo terminai alla fine dell'estate. Non so quando ho iniziato a pensare al teatro, forse subito, forse poi - so che una sera mi sono chiuso nell'andito di casa mia e ho iniziato a parlare da solo, usando quelle parole. Ricordo che sin da bambino vedevo il mondo come un enorme maiale sempre pronto a trangugiare tutto: le donne, gli uomini, le cose. E quel mondo dovevo vomitarlo, in un modo o nell'altro.
Nico è una storia che parla di eroina, di AIDS, di ragazzi che si vendono in piazza... cose che fanno parte del mio mondo, in qualche maniera ne hanno sempre fatto parte, ma non mi hanno mai "attraversato" in prima persona - mi ruotano attorno come le zanzare affamate d'estate: mordono, pungono, fanno male e lasciano dei segni, ma non uccidono. Parla di un figlio che chissà di che colore ha gli occhi.
Parla di come sia facile innamorarsi del ragazzo dagli occhi che sanno di grano... Non sono arrivato a Nico per poter parlare di AIDS, droga e marchette, è esattamente il contrario: ho usato le cose che "sono" in questo mondo per poter partorire Nico, un essere nuovo. Giancarlo ha accettato di essermi compagno in questo viaggio e di guidare il mio delirio fino al teatro. Adesso Nico c'è, ha una sua propria vita e il mio compito è finito: devo solo prestargli il mio corpo quando gli serve.

Alessandro Lay

prio di chi sembra mettersi di lato, a guardare la tragedia della normalità che scorre davanti ai suoi occhi, come se non lo riguardasse. E invece lo riguarda, perché chi si chiama fuori traccia un solco pesante nei suoi tempi, e la nostra generazione ha visto questo solco farsi baratro, attrarre ed inghiottire le menti migliori, prima, quelle più sensibili e ribelli, poi semplicemente alcune vite. Perché delle menti abbiamo smesso di sapere. Né, d'altro canto, vorremmo sapere. Non ci fermeremmo certo a parlarti per strada, Nico. E quando ti abbiamo incontrato, in farmacia o in stazione, o in piazza Verdi, o in qualche centro di recupero, siamo rimasti sconcertati da quale vuoto spalancasse l'esasperazione delle tue parole, che balbettano arrochite e incalzanti, e sembrano tenere il posto del pensiero. Tu, come molti simili a te, sei una presenza tanto ingombrante quanto invisibile, tanto rumorosa quanto inascoltata. Allora, ti piazzi lì davanti a noi, su un palco pressoché spoglio, e le cose che hai da dire le urli, le spari a raffica e le indossi come un'armatura, o uno scudo: ci sono queste parole fra te e noi, che impediscono che ti si prenda, che ti vietano alla nostra conversazione, che ci attaccano e ti rimbalzano di nuovo addosso fasciandoti come una corazza. Non sappiamo cosa c'è dietro quella corazza di parole, né vogliamo saperlo. Hai parole parole, e gesti

Lettera a Nico

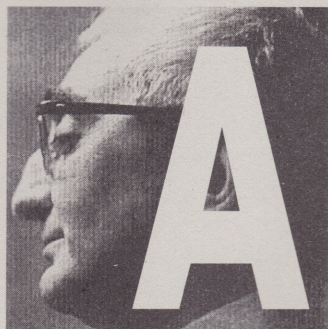
Caro Nico,

forse lo sai che uno come te non lo si ascolta volentieri. Tu hai aperto gli occhi, ancora bambino, hai guardato la vita e ti sei fatto male. Poi, del male, hai continuato a fartene da grande, e a farne agli altri. Non vorremmo essere stati al posto di Ada, né del piccolo a cui non sai neppure dare un nome. Lo chiami Fortunello, con l'intenzione di un'ironia cinica, o senz'alcuna intenzione, come è pro-

gesti; e neppure le cose che tocchi sembrano farsi simbolo di niente, rinunciando allo statuto teatrale per eccellenza. Ma quando la tua vita ce la sciorini davanti, inchiodandoci alla nostra responsabilità di spettatori, quell'onda di parole avanza, ribolle, si curva su se stessa e si rigonfia, per esplodere come una bomba sul ciglio che ci divide e spruzzarci, e poi bagnarci fradici da capo a piedi. Non possiamo non ascoltarti più, allora. Ti ascoltiamo e ci bagnamo. Apriamo gli occhi su di te e ci facciamo male. E il dolore che sentiamo è quello della nostra generazione. Dopo lo spettacolo, a tavola con Pepe parliamo dell'Argentina e delle ferite che la dittatura militare ha lasciato nel suo e in altri paesi dell'America Latina. Racconto di Olga, che ha partecipato alla lotta contro la dittatura in Uruguay, e poiché era compromessa con il movimento di opposizione, un giorno fu portata in questura e interrogata. Sua nonna andò a chiedere di lei e rimase lì, ad aspettare che la rilasciassero. Sua nonna è Luce Fabbri, un'anarchica ora quasi novantenne che è arrivata in Uruguay nel 1929, seguendo la famiglia nella fuga e quindi nell'esilio dall'Italia fascista. Dopo parecchie ore, vedendola ancora lì immobile ad aspettare, un poliziotto le chiese: «Comincia ad essere preoccupata, vero, signora?». «Sì, rispose lei, perché è ormai ora di cena». E Olga mi ha raccontato di quando è venuta in Italia, ed è stata a Bologna, la città dove nonna Luce si era laureata in lettere classiche, ed è andata in via Zamboni e in piazza Verdi ed è rimasta sconcertata alla vista di tutti quei giovani sbattuti per terra, abbrutiti dall'alcool e dalla droga. Il suo giudizio è stato assai severo: come è possibile buttarsi via così, buttar via le proprie energie e la propria gioventù e ogni possibilità di lottare? Per un attimo, non ho saputo come interpretare le sue parole. Da noi, a dirsi disturbati da viste come questa sono i cosiddetti "ben pensanti": a noi sembra "politically correct" dichiararci comunque dalla parte della marginalità, comprendere le ragioni di chi rifiuta di farsi integrare. Ma il pensiero di Olga non era certo "di destra" e perciò ha prodotto in me un ribaltamento di prospettiva. Ricordo gli anni della "controinformazione", quando si diceva che "di destra" erano le droghe pesanti, quelle che, non a caso, avevano annientato le black panthers in America. Poi, negli anni, i nostri amici son diventati sempre più disincantati, anche nei confronti della controinformazione, e li abbiamo visti sorridere ad ogni affermazione troppo certa, o che suonasse lievemente ideologica, finché l'deologia è diventata un vero e proprio tabù. «Attenzione, che uccisa l'ideologia rimane il mercato», ha detto una volta Leo. In un regime neoliberista - è il caso di aggiungere oggi. E anche il mercato della droga è stato alimentato da chi aveva ucciso l'ideologia e da chi ne era stato ucciso. Tutti insieme a celebrare la fine di piombo degli anni in cui le utopie avevano infiammato l'aria. Così, parlando dell'Argentina, abbiamo finito per parlare di te, Nico, per tornare senza dircelo allo spettacolo che avevamo visto da poco. Droga, marchette, il gironzolare laido fra i cessi pubblici, le fedi sfilate furtivamente dalle dita, i rapporti consumati e dimenticati, forse mai voluti, come quello da cui è nato Fortunello... poi il rapporto vero, l'incontro con Doriano, e il lungo addio adagiato nella sua bocca ormai gelida. Allora tutto diventa vero. E dal paesaggio indifferenziato della mitologia metropolitana si staccano figure in carne e ossa. Sono vere le analisi del sangue, ed è vera questa vita bislacca che può far a meno dell'amore perché ne ha sperimentato l'impossibilità più del più avvertito intelletto: lo statuto di impossibilità di cui parla Lacan, che definisce l'innamoramento come la condizione di chi vuole dare qualcosa che non possiede a qualcuno che non desidera riceverla. Questa la tua condizione, Nico, ad ogni livello. Ed ora sei lì, su quel palcoscenico, a scimmiottare balbettando la stessa impossibilità nel rapporto teatrale, e urli, ripeti, ritorni su sillabe e parole fino a stordirci, imbambolarci e renderti così accettabile.

Accettiamo la tua presenza perché non l'avvertiamo più. Il tuo eccesso ti conferma fra gli invisibili, fra le frange sfilacciate di una società che nasconde il disagio e la malattia, a volte segregandoli, altre volte, più raffinatamente, esasperandone la visibilità e rendendola perciò insostenibile. Ma qui, a teatro, accettiamo che ci sia qualcuno che pretende di darci qualcosa che noi non vogliamo ricevere. Lo accettiamo. Non è questo l'orrore più grande? Non siamo anche noi nel baratro dell'orrore? Quello stesso scavato da chi si è messo fuori, abbandonando compagne e compagni, non riconoscendo figli e responsabilità e prospettive. Quando lo spettacolo finisce, l'orrore lo abbiamo attraversato, ma non il tuo, il nostro. Quello di tempi in cui il disincanto è diventato imperativo, ed è servito per irridere gli altri imperativi, quelli dell'impegno personale e collettivo, della solidarietà e della presa in carico. Poi è servito a sopportare le nuove colate di piombo, non più delle armi, ma della droga, della malattia, dell'indifferenza, della rincorsa al successo. In Sud America ho ritrovato il peso del pensiero e della parola, dicevo a Pepe. Là, le persone uscite dalla dittatura sanno che pensare una cosa o l'altra non è indifferente. Che dire una cosa o l'altra non è lo stesso, ha conseguenze concrete. Là, questa sensazione di inutilità e indifferenza che avvertiamo nelle sorti e nelle scelte personali sembra non riguardare in alcun modo la vita del pensiero e l'universo delle parole. Le tue parole, Nico, rotolate su loro stesse fino a soffocare la fonte del pensiero, sono l'estremo portato degli anni del disincanto. Solo che a quel disincanto sei tu ad offrire, dal palco, uno specchio inclinato, e noi ne proviamo orrore, ma solo per un attimo. In fondo, non è successo niente. Erano parole.

■ *Cristina Valenti*

Qui e a pag. 31 e 32 - Cada Die Teatro, **Alessandro Lay** in "***Nico***" (foto F. Donaera).

di Giancarlo De Carlo

A Carrara senza i CC

Architetto, urbanista, docente universitario. E anarchico. Carlo Doglio (1914-1995) è stata una figura originale ed importante in campo libertario. Ecco la testimonianza di uno degli esponenti più qualificati dell'architettura contemporanea, che gli fu compagno e amico.

Io non ho preparato il mio intervento, anche perché ho immaginato che se Carlo Doglio mi avesse invitato a un suo seminario - come del resto ha fatto spesso - non si sarebbe mai aspettato che io mi preparassi in anticipo. Vorrei aggiungere che non ho intenzione di commemorarlo; prima di tutto perché è già stato commemorato molto affettuosamente, da tutti quelli che mi hanno preceduto e poi perché io con Carlo Doglio ho sempre scherzato, con lui mi sono fatto molte risate; ci siamo molto divertiti insieme, sempre: perciò ora mi sembrerebbe strano, e anche irriverente nei suoi confronti, di mettermi a commemorarlo. Preferisco raccontare qualcosa di come l'ho conosciuto e di come ci siamo frequentati; in fondo, fino a poco tempo fa.

Carlo l'ho conosciuto a Milano nel 1943. Io facevo parte di un gruppo antifascista che in quel momento era impegnato nell'area milanese. E un giorno, nella casa dove avevamo base nascosta, è arrivato Carlo con sua moglie Diana. I due personaggi erano molto curiosi: lui piuttosto alto, capelli molto lunghi, aria molto intellettuale, diafano - a quel tempo era diafano. Invece Diana era forte, vitale, sportiva, e tra l'altro campionessa nazionale di pallacanestro, quindi donna di perfetta forma. I due personaggi insieme erano strani perché asimmetrici ma complementari; opposti e corrispondenti.

Fin da quando ci siamo visti la prima volta abbiamo cominciato a discutere, con la diffidenza reciproca che in genere tutti e due avevamo in quelle circostanze. Poi abbiamo cominciato a comunicare e io sono rimasto colpito - del resto anche Giuliana, mia moglie - dalla vitalità che i due nuovi personaggi portavano nel nostro gruppo; proprio perché erano diversi.

Più tardi ho potuto conoscere meglio le qualità di Carlo e Diana Doglio, anche perché dopo un primo periodo, nel quale ci vedevamo ma non di continuo, è successo che sia io che Giuliana dovessimo prendere aria, uscire dal gruppo per qualche tempo perché ricercati dalla polizia nazifascista; perciò ci siamo rifugiati in casa loro, in via Rutilia a Milano. La casa era

in un piccolo edificio di appartamenti in affitto e la stradina era nella estrema periferia, al limite di Milano, dopodiché c'era campagna. La situazione era delle più strambe perché noi eravamo segreti, clandestini e dall'altra parte della strada, proprio di fronte, c'era un bordello frequentato da ufficiali tedeschi e fascisti. Noi ci facevamo vedere il meno possibile e lo stesso facevano gli ufficiali che andavano e venivano dal bordello. Era una circostanza paradossale e per questo anche divertente, come tutte le situazioni in cui mi sono trovato con Carlo durante il lungo corso della nostra frequentazione.

Man mano che l'ho conosciuto meglio, sono venute fuori alcune delle sue particolarità, che io continuo a considerare grandi qualità. Era un personaggio curioso, inquieto, sempre insoddisfatto, insoddisfatto di quasi tutto. Cercava sempre di andare al di là, di andare di fianco, o sotto o sopra, perché le cose che cercava, quando stava per raggiungerle, smettevano di interessarlo. Era un personaggio un pò démodé, ma così era stato anche quando aveva 25 anni, quando io l'avevo conosciuto. Aveva cadenze ottocentesche che un pò gli erano congeniali e un pò le coltivava con autocompiacimento. Ci siamo fatti molte risate su queste cadenze; quando tirava fuori parole e modi di dire che non avevano più corso né senso. Lui ci si adagiava sopra e così diventavano occasioni di ridere di lui, che veniva gettato in un divertito sgomento. Perché un altro dei suoi caratteri più gradevoli era di avere spiccato senso dell'humor: era pronto a ironizzare e a ridere su qualsiasi cosa si dicesse e tutto diventava divertimento intellettuale, sottile divertimento intellettuale.

Irrequieti, *non inquadrati*

Oltre quelle che ho detto aveva altre qualità che ho sempre considerato preziose. La prima è che non aveva il pregiudizio dei confini disciplinari; e questo mi ha sempre interessato molto. L'altra sua qualità era di avere il gusto di dire sempre le cose come stavano, il gusto terroristico di dire la verità. Si tratta di una virtù singolare che in genere non porta successo. Molto è amato chi dice mezze verità, ma la verità intera, quelle poche volte che esce, appare proprio insopportabile. A lui piaceva, proprio con gusto terroristico, di dire la verità, di scoprire le situazioni così com'erano e poi di riderci sopra perché subito prevaleva il suo senso dell'humor.

Le qualità molto particolari del personaggio Carlo Doglio mi hanno dunque molto interessato per tutto il periodo che ci siamo frequentati: un periodo lungo; in certi tratti anche molto denso, in altri meno.

Quando è arrivato a Milano, facevo parte di un gruppo antifascista clandestino di cui facevano parte anche Pietro Spada, Delfino Insolera, Claudio Pavone, i due fratelli d'Angiolini e altri.

Eravamo un pò tutti irrequieti, non eravamo inquadrati in nessuna delle grandi formazioni in cui si divideva allora l'antifascismo. Io venivo dal MUP, il Movimento di Unità Proletaria - il primo approdo che avevo trovato quando avevo cominciato a lavorare nell'antifascismo - quindi non ero né comunista né socialista; ero, diciamo così, "di sinistra". Il mio gruppo credeva nella necessità di una profonda rivoluzione ed era in bilico fra una sua interpretazione marxista e una sua interpretazione umanistica, vagamente riferita a alcuni scrittori francesi e anglosassoni che leggevamo senza tuttavia riuscire a condividerne (e forse a capirne) del tutto le proposte. Al suo arrivo Carlo aveva portato nel gruppo il messaggio anarchico, che aveva interessato subito sia me che Giuliana, forse perché era proprio in quella direzione che stavamo cercando.

Lui aveva letto gli scrittori anarchici ed era fra i pochi in Italia che erano arrivati all'anarchismo per via intellettuale. Attraverso di lui ho conosciuto poco dopo alcune personalità anarchiche molto interessanti: per esempio Virgilio Galassi, che ora è qui con noi, Cesare Zaccaria, la Giovanna Berneri, Pio Turroni, Alfonso Failla e molti altri. Ciascuno di loro aveva una storia singolare per intelligenza, intensità di passioni, coraggio, indomabile avversione della stupidità e dell'oppressione politica. Molti di loro erano appena tornati dalle prigioni francesi del Vernet, dove erano stati rinchiusi quando si erano ritirati dalla Spagna incalzati dal franchismo e dal fascismo.

Avevo cominciato a frequentare questi eroici 'antieroi" e a capire che il loro amore per la libertà e per la giustizia era il più autentico e libero che io avessi mai incontrato nel campo dell'antifascismo.

Esperienza *indimenticabile*

Con Carlo sono andato al primo congresso anarchico che è stato tenuto a Carrara. Siamo partiti da Milano con una Cinquecento (allora attraversare il Bracco era una grande avventura perché c'erano i banditi, sul Bracco, che assaltavano le macchine, per cui era necessario andare in carovana). Su quella Cinquecento eravamo in sette, quindi molto pigiati; per di più il guidatore, che era giovanissimo, aveva un grave disturbo renale che lo costringeva a scendere dalla macchina ogni cinque minuti, per fare pipì. Il viaggio è stato dunque lunghissimo e anche picaresco: i banditi erano una cosa seria e, nei tre giorni che ci abbiamo messo a traversare il Bracco, ogni cinque minuti avremmo potuto venir catturati nella macchina abbandonata sul ciglio della strada dal nostro giovane guidatore.

Quando siamo arrivati a Carrara ci siamo trovati di fronte a un miracolo sorprendente. Gli anarchici avevano chiesto garbatamente ai carabinieri della guarnigione di andarsene via dalla città e i carabinieri se n'erano andati. Gli anarchici avevano detto ai carabinieri: "durante il convegno pensiamo noi all'ordine pubblico: niente carabinieri, niente prefetto, niente forza pubblica, in città; andate fuori facendo finta di niente e tornate quando tutto sarà finito". Per uno di quei miracoli che allora accadevano e ora sono inimmaginabili, i carabinieri e le autorità erano andati e avevano lasciato la città agli anarchici, che avevano tenuto l'ordine pubblico in modo esemplare, non sulla base dell'autorità e dell'oppressione, ma del consenso e del mutuo appoggio.

Nel Convegno Carlo si muoveva piut-

tosto bene perché conosceva molti anarchici di valore. Cosicché, grazie a lui, ho potuto vivere un'esperienza indimenticabile nella quale ho cominciato a conoscere la bontà di cuore degli anarchici e la loro chiarezza di idee. Di solito gli anarchici sono descritti come cattivi e confusi e invece a Carrara mi sono trovato nella più concreta dimostrazione che gli anarchici sono puri di cuore e chiari di mente. Poteva capitare che si prendessero a seggiolate perché volevano arrivare a essere unanimi altrimenti nessuna decisione poteva essere presa che fosse vincolante per tutti; e spesso alla fine delle seggiolate l'accordo arrivava. Ma poteva accadere che non arrivasse e allora si formavano minoranze, che dichiaravano subito la loro determinazione di non fare niente di quello che era stato deciso dalla maggioranza; e la maggioranza li applaudiva perché era un diritto sacrosanto che le minoranze conservassero le loro idee e fossero rispettate e lasciate libere di professarle.

Questo era il vero miracolo.

L'anno dopo, anche con Giuliana, siamo andati a Canosa al secondo Convegno anarchico ed è stata un'altra esperienza fondamentale. Partendo da queste esperienze e discutendone a lungo con Carlo ho potuto conoscere l'anarchismo e capire il suo grande potenziale politico e culturale. Per avermelo rivelato io continuerò, finché potrò, a essere molto grato a Carlo.

Soprattutto Kropotkin

A Milano, in un primo tempo, Carlo lavorava per la casa editrice Mondadori alla quale aveva cominciato a suggerire libri da tradurre. Uno dei primi è stato il Mumford (The Culture of Cities), che aveva letto dopo averne sentito parlare da amici inglesi; e lo ha fatto pubblicare. Contemporaneamente ha sollecitato la ripubblicazione di alcuni scritti di Kropotkin. Discutendo con lui di questa sua iniziativa e leggendo i libri che proponeva, anch'io ho scoperto Kropotkine, che è poi diventato uno dei punti di riferimento tra i più solidi della mia ricerca urbanistica e architettonica.

Lui conosceva molto bene anche altri anarchici, quelli più legati alla tradizione italiana. Aveva letto gli scritti di Bakunin e Malatesta e Cafiero e me ne parlava spesso come di esempi di grande qualità politica e culturale. Ma i miei interessi erano rivolti più verso la corrente che era derivata da Kropotkine e che si era sviluppata soprattutto in Inghilterra: per esempio Herbert Read - che dopo essere stato nominato baronetto si è conservato anarchico e ha scritto libri molto interessanti di critica d'arte - George Woodcock, Colin Ward (amico di molti qui con noi oggi, che spesso viene in Italia a trovarli); John Turner, Vero Richard e altri.

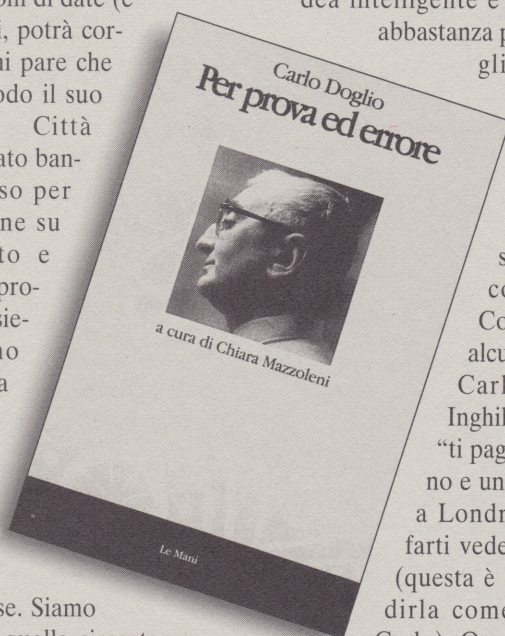
Quel periodo milanese è stato particolarmente attivo per lo sviluppo delle idee di Carlo Doglio. Forse io faccio un pò di confusioni di date (e Diana, che è qui, potrà correggermi), ma mi pare che sia di quel periodo il suo saggio sulle Città Giardino. Era stato bandito un concorso per una dissertazione su quell'argomento e Carlo mi aveva proposto di farla insieme. Avevamo cominciato ma presto, discutendone, avevamo visto che insieme non potevamo farla perché avevamo idee molto diverse. Siamo rimasti amici, in quella circostanza come in molte altre, malgrado avessimo idee diverse; al punto di non poter fare in nessun modo la dissertazione sulle Città Giardino insieme; dopotutto avevamo in comune, più che le idee, le passioni e i modi di trasformarle in comportamenti.

In simbiosi con Adriano Olivetti

Lui aveva vinto il concorso e aveva pubblicato il saggio in un libro intitolato "L'equivoco della città giardino". E' un libro molto interessante, che io continuo a non condividere, ma che considero intelligente e ricco di spunti critici originali. Ai giovani qui presenti consiglio di leggerlo, con spirito critico e naturalmente - come Carlo Doglio stesso avrebbe raccomandato - con diffidenza.

Dopo quel periodo Carlo Doglio l'avevo visto poco, perché era andato in Inghilterra. Prima era stato da Olivetti a Ivrea e lì era passato per i consueti amori-odi, attraverso i quali sempre lui passava. Sono sicuro che ora, celebrandolo, si dirà che quello era stato per lui un periodo meraviglioso, che viveva in simbiosi con Adriano Olivetti, che andavano d'accordo come due fratelli. Ebbene, non è vero niente, non è assolutamente vero. Carlo Doglio era costantemente critico sia verso la fabbrica Olivetti che verso il famoso movimento di Comunità che gli olivettiani avevano organizzato. Adriano Olivetti gli aveva dato da fare il giornale di fabbrica, probabilmente pensando di cooptarlo: faceva il suo lavoro di grande industriale illuminato e mettere un anarchico a dirigere il giornale della sua fabbrica era un'idea intelligente e anche abile; ma non abbastanza prudente, perché Carlo gli aveva fatto un bel giornale di fabbrica, avanzato e svelto, però quasi tutti gli articoli che pubblicava finivano per sobillare gli operai contro il padrone. Cosicché Olivetti dopo alcuni mesi aveva pregato Carlo di andarsene in Inghilterra. Gli aveva detto: "ti pago il viaggio, il soggiorno e una scuola di urbanistica a Londra. Vai, studia e non farti vedere qui per un pezzo" (questa è la verità e mi diverte dirla come avrebbe divertito Carlo). Questo è accaduto e così Olivetti - che non amava gli anarchici proprio per niente, ma proprio per niente - si è liberato di Carlo Doglio offrendogli tuttavia una grande opportunità, da quel grande signore che era. A Carlo questa opportunità è servita molto. Ha frequentato una scuola di urbanistica e contemporaneamente ha lavorato al London County Council.

Una volta ero andato a trovarlo, proprio al London County Council, e ero rimasto sorpreso di vedere come i seri funzionari della più importante agenzia di urbanistica britannica fossero contenti di aver intorno un italiano che non finiva di divertirli e non solo per l'anglo-romagnolo che parlava ma anche perché faceva proposte che sconvolgevano la loro compostezza, che li buttavano su terreni ai quali non erano abituati.

Poi Carlo è tornato in Italia ed è andato in Sicilia, iniziando quel fertile periodo di cui ha parlato Pasquale Culotta. Non l'ho seguito molto in quel periodo ma ho letto i libri che aveva scritto sulla Sicilia, dove risuonava l'eco dell' "Equivoco della città giardino"; per cui anche quei libri io non ho condiviso del tutto: li ho trovati ricchi

di spunti poetici e senza dubbio intelligenti, ma non ne ho condiviso del tutto il contenuto. Penso che sarebbe contento di sentirmelo ripetere ora pubblicamente perché eravamo abituati a essere liberi nella nostra amicizia e quindi sinceri.

Ci siamo visti molto invece quando ha insegnato a Venezia, dove ho insegnato anch'io. Aveva una cattedra di urbanistica e quindi gli incontri che avevamo erano continui. Ora che vedo tra noi Paolo Ceccarelli, ne ricordo in particolare un incontro tenuto a Stresa per discutere la riorganizzazione del nostro Istituto, che era quello appoggiato a Architettura; mentre l'altro, quello di Astengo, si appoggiava a Pianificazione. Noi credevamo che non si dovesse separare l'urbanistica dall'architettura e sostenevamo il primato del progetto. Difendevamo questa posizione senza fare battaglia contro Astengo e semmai proponendoci come alternativa al suo correre verso la specializzazione. Allo stesso tempo però ci proponevamo come alternativa al formalismo che stava dilagando nell'Istituto di Composizione. In quel frangente, che è stato abbastanza lungo, si sono formati alcuni giovani interessanti - come Paolo Ceccarelli, appunto - che ora sono tra i più attivi e sensibili protagonisti di quella generazione veneziana.

Anche durante il primo periodo del suo ritorno a Bologna, Carlo l'ho visto spesso, soprattutto quando c'era ancora Delfino Insolera. Mi fermavo a Bologna andando a Urbino o a Roma, per passare qualche ora con i miei due amici molto cari. Poi, dopo la morte di Delfino, Carlo l'ho visto meno e ora di questo ho grande dispiacere. Perché la vita scorre e sempre si crede di avere ancora molto tempo davanti e quindi molte occasioni di incontrarsi, di parlare, di confidarsi, di fare progetti, di viaggiare insieme, di commentare, di ridere e ridere e ridere. Poi succede il disastro: Carlo è morto e non ci sarà più nessuna occasione per me di godere della sua affettuosa e stimolante compagnia.

Il rapporto di vicinato

Ecco, questa è la storia che vi volevo raccontare; e non per commemorarlo ma solo per dirvi chi era e cosa ha rappresentato Carlo Doglio per me. E anche per voi, che lo sappiate o meno.

Dopodiché vi ripeto che, visto che ci siamo incontrati per parlare di lui, in questa Facoltà che mi sembra tra le più interessanti in Italia, alla presenza di molti studenti che forse lo conoscono appena, il miglior modo di dimostrare che Carlo Doglio è stato un personaggio che non dimenticheremo è di riprendere qui uno dei suoi argomenti e discuterlo. E allora propongo di dedicare il tempo che ci resta fino alla chiusura del nostro incontro a discutere del Movimento delle Città Giardino e dell'interesse che può ancora avere per noi oggi.

Carlo Doglio
L'equivoco della città giardino
Con un saggio introduttivo di Antonio Camarda
cp editrice

Carlo Doglio nel' "Equivoco della città giardino" aveva sostenuto che le proposte di Ebenezer Howard e in particolare la teoria dei due magneti, essendo un tentativo di sanare l'inconciliabile dicotomia città-campagna al di fuori di una visione ideologica e politica stabilizzata, finiva con l'essere un'estrema astuzia del capitalismo anglosassone per dirottare nell'empirismo il problema del conflitto che contrappone il territorio alla città. Io, invece, e forse in modo meno radicale, vedo la proposta di Ebnenezer Howard come un tentativo serio di spiegare le radici del conflitto tra città e campagna e di tentarne una soluzione spostandolo verso la reciproca integrazione. Inoltre - e qui quello che dico risente del mio essere architetto - lo vedo come un tentativo di riorganizzare lo spazio fisico in modo da stabilire un rapporto più equilibrato tra dominio edificato e dominio naturale. Questa ricerca dell'equilibrio tra naturale ed artificiale nel corso della mia vita è diventata sempre più presente. Sempre di più mi interessa la definizione di una "misura" dell'ambiente fisico che sia alla portata dell'esperienza diretta degli individui e dei gruppi sociali: perché l'esperienza dello spazio non sia soltanto una questione intellettuale ma anche, e in primo luogo, una questione dei sensi. Un'altro aspetto della proposta di Howard che mi sembra interessante è la possibilità di recuperare il rapporto di vicinato che, ancora oggi, pur assumendo connotazioni del tutto diverse da allora, continua a essere una delle circostanze che rendono la vita nel territorio interessante oltre che confortevole, perché apre la via alla comunicazione tra gli indiidui e tra i gruppi sociali.

Ecco, io credo che saremmo tutti più contenti se qualcuno volesse intervenire su questi argomenti e aprisse uno scambio di idee sullo stato attuale dell'urbanistica partendo dalle Città Giardino e dal giudizio che ne dava Carlo Doglio. Credo che questo sarebbe un buon modo di ricordare Carlo Doglio e il ruolo che ha svolto nella sua vita con grande intelligenza e inesauribile passione.

■ *Giancarlo De Carlo*

(Relazione presentata al convegno su Carlo Doglio tenutosi l'11 novembre 1995 presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara)

Si ringrazia per la collaborazione Giampiero Landi della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castelbolognese (Ra)

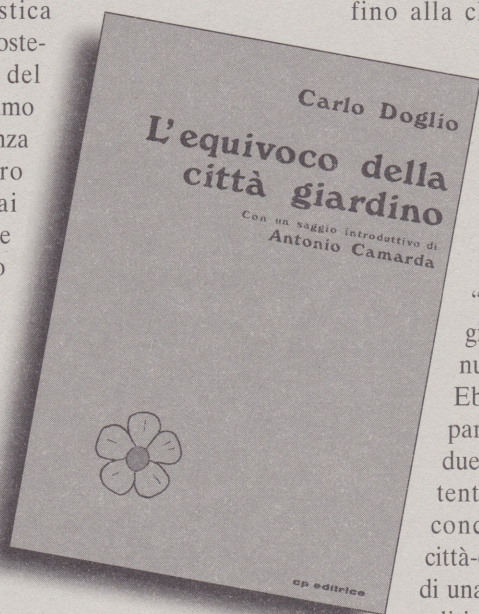



Foto pag. 35: Castel Bolognese (Ra), 18 dicembre 1988. Carlo Doglio interviene al Convegno di studi su "Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano e intenazionale". (Fonte: Biblioteca Libertaria "A. Borghi" di Castel Bolognese)

Sopra: Castel Bolognese (Ra), 17 dicembre 1988. Carlo Doglio inaugura il monumento ad Armando Borghi, opera dello scultore Angelo Bianchini. (Fonte: Biblioteca Libertaria "A. Borghi" di Castel Bolognese)

di **Franco Bunçuga**

Da Kropotkin a noi, via Mumford

Architetto e anarchico come Doglio, Franco Bunçuga- che ne è stato allievo e che già ha firmato il necrologio di Doglio su "A" 222 (novembre '95) - ne traccia qui un profilo.

È difficile dire perchè Carlo Doglio è stato importante per l'urbanistica contemporanea. E importante lo è indubitabilmente stato.

Se parliamo dell'urbanistica come disciplina tecnica sociologico-ingegnieristica, beh, in quel campo Doglio è quasi sconosciuto. E se qualcuno per caso è stato costretto ad averci a che fare, ha fatto di tutto per togliersi dai piedi un disturbo, un'impedimento all'agire, un continuo richiamo al pensare, all'essere e all'andare altrove da dove la disciplina porta.

Se urbanistica è mediazione con le forze che agiscono sul territorio, tentativo di dare una forma spaziale alle attività produttive e residenziali, creazione di infrastrutture atte alla crescita, allo sviluppo, beh, questo non è campo in cui Doglio può suggerire formule, schemi o ricette.

Doglio crea problemi. Da vivo li creava e li crea da morto. Al massimo va bene per qualche convegno. Ma prendere sul serio ciò che diceva... per un urbanista che deve fare piani è solo una perdita di tempo.

Doglio è stato importante per la storia dell'anarchia, ma questo è un'altro discorso, anche se la sua attività come urbanista non può essere disgiunta dal suo essere anarchico e agire da tale. Dalle ricerche di Carlo Doglio nasce in Italia quel filone della pianificazione (sicuramente minoritario) che riscopre l'importanza di Kropotkin e della scuola inglese.

Il pensiero di Doglio rimane importante per chi vuole operare sul territorio e ancora, illuso, crede che la qualità di ciò che ci circonda dipenda dalla qualità del nostro agire, che la città sia la somma dei singoli cittadini e non una serie di righe e colori su un piano regolatore.

Per capire alcuni dei punti fondamentali dell'esperienza di Doglio potremmo parafrasare Aristotele e Kropotkin: sembrano una strana accoppiata, ma sostenevano entrambi alcuni principi sempre presenti nelle ricerche di Doglio. Il primo diceva che l'essenza della città non può essere ridotta agli edifici e alle mura ma deve consistere nella qualità dei cittadini,

l'altro che nessuna struttura sociale può essere progettata e imposta dall'alto ma solo aiutata a crescere e svilupparsi pienamente in piena autonomia. Come sintetizzerà Patrick Geddes, collaboratore e amico di Kropotkin : il piano deve essere 'il fiore e il risultato di un'epoca', la storia degli sforzi nei secoli di una collettività che si riconosce nei propri manufatti e nelle proprie organizzazioni liberamente istituite. L'urbanista deve amare e conoscere la città o il territorio in cui opera, possibilmente risiederci, almeno per periodi significativi, deve rispettare le profonde dinamiche che rendono ogni città, ogni luogo, unici e degni di essere rispettati nella propria irriducibile complessità.

La disciplina urbanistica oggi si limita quasi soltanto a calare idee e schemi precostituiti sull'esistente per constringerlo ad andare in direzioni prefissate o desiderate - per motivi di dominio, di sviluppo o di mera speculazione.

Doglio non è mai stato un urbanista in senso stretto, non è mai stato altro se non, soprattutto Carlo Doglio, unico nel panorama culturale contemporaneo, una persona che ammaliava intellettualmente con le sue idee anticonformiste, come ci racconta De Carlo, che affascinava o respingeva, o tutte due le cose insieme, spiazzando e rendendo problematico un giudizio netto.

L'esempio e l'azione di Carlo Doglio lasciava dentro a tutti quelli che l'avvicinavano un seme che in alcuni germogliava nei tempi e nei modi più impensati, in altri diventava un tarlo, difficile da snidare e neutralizzare che continuava a riapparire nei punti più inpensati .

Alcuni dati biografici di Doglio mi permetto di estrarli dalla prefazione alla riedizione del suo testo fondamentale, *La città giardino*, per i tipi di Gangemi nel 1985, che contiene, come antefatto, una sorta di 'curriculum vitae' compilato nel 1983 dallo stesso Doglio, in toni a volte autoironici. Allo stesso testo rimando per un'informazione più completa.

A Partinico con Danilo Dolci

"Carlo Doglio è nato a Cesena (Forlì) il 19 novembre 1914....... si è laureato con 110 e lode in Diritto Civile nel 1936.

Era stato due volte Littore (ai Littoriali della Cultura e dell'Arte) in ambito cinematografico.. iscritto a Filosofia ha insegnato nel Liceo.... Scriveva molto ancora di cinema, e diresse la pagina cinematografica del *Corriere Padano*, avendo Antonioni come aiuto.

.....nel 1942 (se ricordo bene) è stato arrestato e messo in S. Giovanni in Monte, da dove è uscito alla caduta del fascismo; trasferitosi a Cesena è stato nuovamente arrestato e invitato a scomparire dalla zona, per cui andò a Milano.

Prosegue l'attività clandestina, legandosi ora al Movimento Anarchico e pubblicando il giornale (clandestino) *Il Libertario*. A fine guerra è stato vicesegretario del movimento culturale del CNL in Milano, lavorando a lungo con Antonio Banfi e con i Banfiani.

E' poi divenuto Direttore Editoriale della Mondadori , dove è stato fino al 1949. A questa data è stato assunto da Adriano Olivetti per dirigere il *Giornale di Fabbrica di Ivrea* (con redazione metà operaia e metà padronale), cosa che ha fatto per circa due anni. Dopo, è passato segretario del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, per il Piano Territoriale appunto del Canavese, e lì è stato fino al 1955 (era entrato nel giro degli architetti milanesi durante la clandestinità).

Nel 1955 ha lasciato l'Italia , sempre dipendente dalla Olivetti, e si è recato a Londra dove risiede sino al 1960 compreso: studiando Urbanistica, seguendo questioni economiche, membro della Fabian Society, dirigente della International Society for Socialist Studies (con Lelio Basso presidente, e celebri nomi di varie parti del mondo). Nel 1961 è andato a lavorare con Danilo Dolci a Partinico, e lì è rimasto due anni; nel 1964 è stato chiamato come docente nella Facoltà di Architettura di Palermo, e di lì passa a Napoli, a Venezia (IUAV), e infine a Bologna a Scienze Politiche, dove è ora.

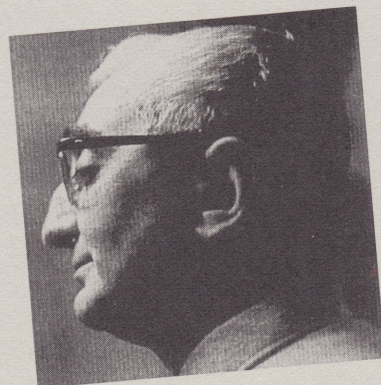
E' stato l'inviato per il mondo di Comunità; è membro de Il Mulino; ha pubblicato qualche libro, e tuttora scrive e forse pensa. ....".

Un' ottima bibliografia su Carlo Doglio la potete trovare nella selezione dei suoi scritti curata per i quaderni didattici del Dipartimento di Urbanistica dell'IUAV da Chiara Mazzoleni, i principali testi di urbanistica che consiglio, oltre naturalmente a tutti i suoi articoli per la 'nostra' 'Volontà' sono:

Il suo testo fondamentale "L'equivoco della città giardino", frutto di un lavoro premiato al concorso Inu-della Rocca per una monografia su"L'idea della città-giardino: sua attualità e suoi sviluppi"; fu pubblicato in cinque puntate sui primi sette numeri di Volontà e poi pubblicato come opuscolo dalle edizioni RL nel'53 , poi dalla CP editrice e recentemente nel testo sopra citato della Gangemi.

Dal Paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale, Bologna, Il Mulino 1968

Le radici malate dell'urbanistica italiana (con G. De Carlo, R. Mariani, A.Samonà), Milano Moizzi 1976

■ ***Franco Bunçuga***

casella *postale* 17120

 Dibattito
TEATRO

Continua il dibattito sullo stato del teatro, fra attese più o meno disilluse della nuova legge e marginalità non sempre scelta dei molti teatri "fuori legge". Dopo l'articolo di Cristina Valenti, che ha dato avvio alla discussione (Lasciate che il vento soffi, "A" 238), sono intervenuti Alessandro Lay, attore ed organizzatore del Cada Die Teatro di Cagliari ("A" 239) e quindi i rappresentanti di tre realtà bolognesi: Fulvio Ianneo del Teatro Reon, Stefano Pasquini del Teatro delle Ariette, Chiara Sorgato del Baule ("A" 240). Lo scritto che segue porta la firma di Eugenio Ravo, artista conosciuto ai lettori di "A", che recentemente ha dovuto lasciare Bologna, città nella quale per molti anni ha lavorato dando vita ad interessanti esperienze di autogestione teatrale, per cercare altrove la possibilità di proseguire la sua ricerca artistica.

La sperimentazione di nuove forme di organizzazione come necessità vitale per il teatro emergente, il processo di "normalizzazione" del quadro istituzionale, la necessità di trovare nel teatro un ambiente che corrisponda alla vita e alle passioni di chi lo abita; la sfida alle norme e alle strettoie burocratiche da parte di chi intende usarle anziché esserne omologato, e da parte di chi sceglie di stare fuori, di sottrarsi al panorama riconosciuto per dare vita a modalità alternative, magari invisibili ma vitali e necessarie: questi i temi diversamente affrontati in un dibattito che ci auguriamo possa proseguire.

Da **"Lasciate che il vento soffi"** a **"Lasciate che la tempesta li inghiotta"**

La vita creativa regolata da leggi.

La legge sul teatro serve solo a legittimare la realtà già esistente, essa regolerà chi mangia e chi non mangia, regolerà il lavoro creativo riconosciuto, dai circuiti teatrali dell'ETI a quelli dei festival, ai teatri stabili, ai centri di produzione. E il lavoro creativo non riconosciuto, perché non è a norma delle regole prescritte (SIAE - Agibilità etc...), che è visibile solo in luoghi anomali e rappresenta il lavoro al nero, con la legge sul teatro diventerà "giallo"?

La politica teatrale è vissuta fino ad oggi alla mercè di chi più si accaparrava, con formule alternative: dalle amicizie alle conoscenze politiche del momento e dalla buona simpatia di un magnate assessore alla cultura. Oggi la legge riconosce chi di fatto ha fatto (nel senso che ha edificato); gli altri sono semplicemente emarginati e continuano a svolgere attività nel sottobosco.

Un'immagine di **Fragile, impercettibilesistenza**, performance di mimo-danza di Eugenio Ravo, con Eugenio Ravo e Mariangela Pespiani, presentata il 7 settembre1996 alla Fiera dell'Autogestione di Marina di Pietrasanta.

Cosa è più opportuno avere? Un vigile che tuteli il patrimonio culturale artistico o una serie di poliziotti che stabiliscono secondo poteri forti o deboli chi apparterrà a questa legge?

E la SIAE nemmeno a nominarla - e chi la tocca? Mamma mia!

Non sono amico né nemico delle leggi, ma credo che esse debbano solo dare degli orientamenti e non proporre come e chi deve avere le possibilità di creare.

Perchè non perseguire tutti i grandi nomi dello spettacolo, anche fiscalmente, perchè così la smettono un po' di accaparrarsi denaro pubblico?

Questi burloni delle istituzioni che usufruiscono di tutte le strutture e dei beni dello Stato: non cambia niente per tutti questi privilegiati?

IMPORTANTE

Il disegno di Legge Veltroni, nel suo Art. 1 (principi generali), inizia così:

"Il Teatro di Prosa quale mezzo di espressione artistica e di promozione culturale, costituisce aspetto fondamentale della cultura nazionale."

...Se già si inizia così, immaginiamo come sarà tutta un'illusione il resto.

Perchè si continua a parlare sempre di Teatro di Prosa? - bla bla bla - Non sarebbe ora di star zitti e lasciar parlare il corpo? Il teatro non è tutto prosa: sono sempre le parole che contano? Il Teatro è fatto da tanti teatri e non dalla dittatura verbale. E' come voler affermare che il morto è morto! Vorrei poter vedere altri colori nella parola teatro, vorrei che si difendesse un patrimonio e non si stabilisse per legge il predominio della parola.

Osservazioni:

1° punto: Lo stato delle cose del mondo teatrale così com'è non va. Se va, va troppo bene per pochi (ma questi si lamentano lo stesso) quindi non va. C'è sperpero di denaro pubblico e tanta ignoranza in materia.

2° punto: Se la legge deve solo regolare il traffico dello stato delle cose, essa è solo un danno maggiore (cioè un cancro che non si cura più) perchè non apporta alcun cambiamento alla mentalità culturale vigente. E' come dire: chi ha avuto ha avuto e chi è dannato è dannato, scurdammece dò passato, siamo tutti democristiani paesani.

3° punto: Il teatro non è l'edificio centrale che da ETI si chiamerà CNT con i vari stabili delle città e i centri di produzione, dove tutti saranno riciclati dalle nuove denominazioni, purchè si faccia vedere che il cambio è avvenuto.

Credo che una legge, se ci deve essere, debba spingere a far sì che il sommerso sia in qualche modo sostenuto e che la mediocrità sia combattuta con rigorosità e serio impegno.

E' difficile potersi esprimere su una legge del teatro così com'è, perchè essa non contempla nemmeno quella fetta di mondo non vista fino ad ora. Di cosa si parla se è già tutto fatto?

Le infinite realtà di piccole compagnie che fanno lavoro sul territorio da buoni militari e militanti (in bene e in male) chi se le caca?

4° punto: Può una legge non tenere conto della mentalità arretrata e conservatrice del teatro?

E per finirla: come tutto sa di vecchiume, ed è appena nuovo.

Eugenio Ravo
(Ascoli Piceno)

Si modifica e si allunga ogni mese la lista di produzioni musicali messe a nostra disposizione da alcuni musicisti ed etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Questa è una lista commentata e parziale, quella completa verrà pubblicata sul prossimo numero: tolte le spese vive (da questo mese chiediamo un contributo per le spese postali), il ricavato va a finire nei nostri fondi neri.

Titolo	Etichetta	Prezzo
Aa. Vv. "Voix Vulgaires #2" (1998)	a/aah CD	16.000
Aa. Vv. "Voix Vulgaires #2" (1998)	a/aah MC	16.000
Aa. Vv. "Voix Vulgaires #3" (1997)	a/aah MC	non in vendita
Aa. Vv. "We bastard motherfuckers! #1" (1995)	Circus CD	20.000
Aa. Vv. "We bastard motherfuckers! #2" (1996)	Circus CD	20.000
Aa. Vv. "23 Bombs to shot" (1996)	Blu Bus CD	offerta
ARIADIGOLPE "Profeti dell'odio" (1996)	Circus CD	20.000
SALVATORE CORVAIO "Kurkuma" (1997)	Autoprodotto CD	15.000
FRANTI "Non classificato" (1984-87)	Blu Bus 2CD	23.000
GI-NAPAJO "Tsantsas" (1995)	Autoprodotto CD	19.000
MARCO GIACCARIA "Il mio cappello se n'è andato" (1994)	Autoprodotto CD	15.000
MARCO GIACCARIA "Il mondo nella nebbia" (1996)	Autoprodotto MC	6.000
S. GIACCONE e C. VILLIOT "Corpi sparsi" (1997)	On/Off CD	20.000
S. GIACCONE e M. PANDIN "Nel cuore della bestia" (1996)	ZeroinCondotta Libro	16.000
PEENI "The return of Peeni Waali" (1997)	Mensch CD	20.000
6 MINUTES WAR MADNESS "s/t" (1996)	Circus CD	20.000

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Matilde Finzi Bassani (Milano), 100.000; Mauro Ruiu (Ascoli Piceno), 20.000; Nicola Casciano (Novara), 50.000; Antonio Pedone (Perugia), 20.000; Carlo Foppa (Sullens - Svizzera), 114.047; Cosimo Valente (Torino), 80.000; Stefano Valtolina (Vimercate), 50.000; Enrico Calandri (Roma), 100.000; Marco Tomassini in memoria di Marco Sanna (Roma), 20.000; Associazione culturale libertaria "A. Bortolotti", 6.000.000; a/m Mauro Decortes, l'amico Mario (Milano), 10.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Paolo Sabatini (Firenze), 50.000; Pino Cavagnaro (Genova), 50.000; Giancarlo Nocini (San Giovanni Valdarno), 50.000; Luca Todini (Brufa - Torgiano), 50.000; Salvatore "Chopper" Schito (Copertino), 10.000; Valentina Ronchi (Milano), 50.000; Ettore Valmassoi (Calalzo di Cadore), 50.000; Paolo Olivieri (Casello di Serravalle), 40.000; Antonino Magnacca (Castiglione Messer Marino), 34.000; R. Grandi (Imola), 3.200; G. Brosio (Torino), 4.200; Norberto Bertucci (Villafranca), 10.000; Stefano Quinto (Maserada), 50.000; Giovanni Fiorin (Mestre), 50.000; Giunluigi Paganelli (Monzuno), 20.000; Gruppo anarchico "A. Cieri" (Parma), 100.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 40.000; Cristiano Arduini (Fumone), 5.000; Patrizio Biagi (Milano), 500.000; Angelo Zanni (Sovere), 20.000; Massimo Liberatori (Spello), 10.000. Totale lire 8.760.447

Abbonamenti sostenitori. Aimone Fornaciari (Kangsala - Finlandia), 150.000; Duilio Rosini (Iesi), 150.000; Giovanni Bava (Mondovì), 200.000; Antonio Ruju (Torino), 150.000; Fabio Palombo (Chieti), 150.000; Luca Denti (Solorgt - Norvegia), 150.000; Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 170.000; Gian Paolo Verdecchia (Firenze), 500.000; Giordana Garavini (Castelbolognese), 150.000; Aurelio Lolli (Castelbolognese), 150.000. Totale lire 1.920.000.

Abbonamenti "A"2000. Massimo Bianchi (Vittorio Veneto), 1.000.000; Arturo Schwarz (Milano), 500.000. Luca Galletti (Lancenigo), 1.000.000. Totale lire 2.500.000.

A istruzioni per l'uso

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

**Redazione e amministrazione:
Editrice A, cas. post. 17120,
20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24:
(02) 28 96 627.**

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al **1997**, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 242 è stato spedito in data 25 gennaio 1998.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); GRUGLIASCO (To) ed. viale Gramsci 145; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a). **Lombardia** MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torkiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dopo le 18; BRUGHERIO (Mi) ed. via S.G. Bosco; CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Mi) ed. piazza Matteotti; MEZZAGO (Mi) Bloom; PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); TORRE BOLDONE (Bg) Coop. Amandla; BRESCIA Contesto, Feltrinelli, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6, 030/44730 chiedere di Biro); COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; LODI Del sole, Einaudi, ed. stazione FS, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta. **Veneto** MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli; VERONA Rinascita, Circolo La Pecora Nera (piazza Isolo 31b/c); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli viale Venezia, Circolo Pisacane (via Meneghetti 4, 0424/500000); SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7, Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffé), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS, Circolo Renna (via privata Ugolini); SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Nazionale 66/c, Castelvecchio); BORDIGHERA (Im) Circolo Simbiosi (via di Mezzo 7); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto. **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, ed. piazza San Francesco (centro), ed. via Manfredi 65; RAVENNA Rinascita, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg) Grande, ed. stazione FS. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; JESI (An) Wobbly; FERMO (ap) Incontri; PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Anomalia, di Due, Fahrenheit, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Uscita il Manifesto, ed. largo Preneste, ed. piazza Sor Capanna, ed. via Oderisi da Gubbio 47, ed. via Torrenova, Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (via dei Platani 138 pal. B int. 5); circolo culturale V. Verbano (piazza dell'Immaccolata); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe; LATINA Spazio 75 (via Marchiafava 75). **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Molise** CAMPOBASSO La libreria. **Puglie** BARI Feltrinelli; TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** COSENZA Legenda (p. Duomo 1); SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal; REGGIO CALABRIA ed. piazza Camagna. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli, Modus Vivendi; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212). **Sardegna** CAGLIARI Cuec (via Is Mirrianis, 1), La libreria (c.so Vittorio Emanuele, 192/b), D'Attena (Villaggio Pinguino, via Tempio 75), Tiziano (via Tiziano 15); Aula studenti Facoltà di Scienze Politiche (v. Fra Ignazio 78) il venerdì tra le 12 e le 13.

DiversA

"A" é in vendita in questi punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Germania** BERLINO Café libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.); BRISBANE Emma's Bookshop (84 Vulture St. - West End).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.